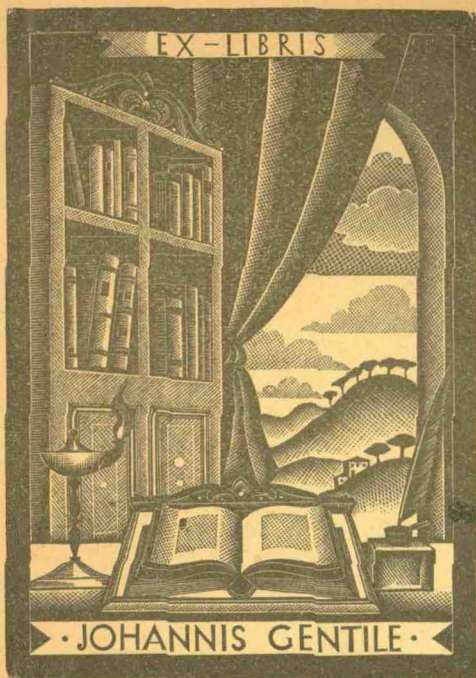
SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

XI

OLIMPIADE

Dramma rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta nel giardino dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo sesto.

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma, avvertito dall'oracolo di Delfo del pericolo ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in etá ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, piú volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi, assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida, creduto figlio del re dell'isola; onde contrae tenera e indissolubile amistá col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove, sotto nome di Licori ed in abito di pastorella, visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide e trovarsi presente alla solennitá de' giuochi olimpici, ch'ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, e, obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghí; ma, disperando di poter conquistarla, per non esser

egli punto addestrato agli atletici esercizi, di cui dovea farsi pruova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato piú volte vincitore in somiglianti contese; e, nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea, risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico; ma fu cosí tardo il suo arrivo, che giá l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso, è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida e la generosa pietá della fedelissima Argene (Erodoto, Pausania, Natale Conti, ecc.).

INTERLOCUTORI

Clistene, re di Sicione, padre d'Aristea.
Aristea, sua figlia, amante di Megacle.
Argene, dama cretense in abito di pastorella, sotto nome di Licori, amante di Licida.
Licida, creduto figlio del re di Creta, amante d'Aristea ed amico di Megacle.
Megacle, amante d'Aristea ed amico di Licida.
Aminta, aio di Licida.
Alcandro, confidente di Clistene.

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ed AMINTA.

LICIDA. Ho risoluto, Aminta,
più consiglio non vuo'.

AMINTA. Licida, ascolta.
Deh! modera una volta
questo tuo violento
spirito intollerante.

LICIDA. E in chi poss'io,
fuor che in me, più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandona
nel bisogno maggiore. Or va', riposa
su la fé d'un amico.

AMINTA. Ancor non déi
condannarlo però. Breve cammino
non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo

subito nol rinvenne. Il mar frapposto
forse ritarda il suo venir. T'accheta:
in tempo giungerá. Prescritta è l'ora
agli olimpici giuochi
oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

LICIDA. Sai pur che ognun, che aspiri
all'olimpica palma, or sul mattino
dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
la patria palesar; di Giove all'ara
giurar di non valersi
di frode nel cimento.

AMINTA. Il so.

LICIDA. T'è noto
ch'escluso è dalla pugna
chi quest'atto solenne
giunge tardi a compir. Vedi la schiera
le' concorrenti atleti? Odi il festivo
umulto pastoral? Dunque che deggio
attender piú, che piú sperar?

AMINTA. Ma quale
sarebbe il tuo disegno?

LICIDA. All'ara innanzi
presentarmi con gli altri.

AMINTA. E poi?

LICIDA. Con gli altri
a suo tempo pugnar.

AMINTA. Tu!

LICIDA. Sí. Non credi
in me valor che basti?

AMINTA. Eh! qui non giova,
prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi ed altri
studi son questi. Ignoti nomi a noi,
cesto, disco, palestra a' tuoi rivali
per lung'uso son tutti
familiari esercizi. Al primo incontro,

del giovanile ardire
ti potresti pentir.

LICIDA. Se fosse a tempo
Megacle giunto, a tai contese esperto,
pugnato avria per me: ma, s'ei non viene,
che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
la solita corona. Al vincitore
sará premio Aristea, figlia reale
dell' invitto Clistene, onor primiero
delle greche sembianze, unica e bella
fiamma di questo cor, benché novella.

AMINTA. Ed Argene?

LICIDA. Ed Argene
piú riveder non spero. Amor non vive,
quando muor la speranza.

AMINTA. E pur giurasti
tante volte...

LICIDA. T' intendo. In queste fole,
finché l'ora trascorra,
trattener mi vorresti. Addio.

AMINTA. Ma senti.

LICIDA. No, no.

AMINTA. Vedi che giunge...

LICIDA. Chi?

AMINTA. Megacle.

LICIDA. Dov' è?

AMINTA. Fra quelle piante
parmi... No... non è desso.

LICIDA. Ah! mi deridi,
e lo merito, Aminta. Io fui sí cieco
che in Megacle sperai. *(volendo partire)*

SCENA II

MEGACLE e detti.

MEGACLE. Megacle è teco.
LICIDA. Giusti dèi!
MEGACLE. Prence.
LICIDA. Amico,
vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
la mia speme cadente.
MEGACLE. E sará vero
che il ciel m'offra una volta
la via d'esserti grato?
LICIDA. E pace e vita
tu puoi darmi, se vuoi.
MEGACLE. Come?
LICIDA. Pugnando
nell'olimpico agone
per me, col nome mio.
MEGACLE. Ma tu non sei
noto in Elide ancor?
LICIDA. No.
MEGACLE. Quale oggetto
ha questa trama?
LICIDA. Il mio riposo. Oh Dio!
non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
che de' rivali atleti
si raccolgono i nomi. Ah! vola al tempio.
Di' che Licida sei. La tua venuta
inutile sará, se piú soggiorni.
Vanne: tutto saprai, quando ritorni
MEGACLE. Superbo di me stesso
andrò portando in fronte
quel caro nome impresso,
come mi sta nel cor.

Dirá la Grecia poi
che fûr comuni a noi
l'opre, i pensier, gli affetti,
e alfine i nomi ancor. (parte)

SCENA III

LICIDA ed AMINTA.

LICIDA. Oh generoso amico!
oh Megacle fedel!

AMINTA. Cosí di lui
non parlavi poc'anzi.

LICIDA. Eccomi alfine
possessor d'Aristea. Vanne: disponi
tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
prima che il sol tramonti,
voglio quindi partir.

AMINTA. Piú lento, o prence,
nel fingerti felice. Ancor vi resta
molto di che temer. Potria l'inganno
esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
fu vincitor, ma un impensato evento
so che talor confonde il vile e 'l forte;
né sempre ha la virtú l'istessa sorte.

LICIDA. Oh! sei pure importuno
con questo tuo noioso
perpetuo dubitar. Vicino al porto
vuoi ch'io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
chi presta fede intera
non sa mai quando è l'alba o quando è sera.

Quel destrier, che all'albergo è vicino,
piú veloce s'affretta nel corso:

non l'arresta l'angustia del morso,
non la voce che legge gli dá.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
nulla teme, consiglio non sente;
e si forma una gioia presente
del pensiero che lieta sará. (partono)

SCENA IV

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della cittá d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE, in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. CORO di NINFE e PASTORI, tutti occupati in lavori pastorali: poi ARISTEA con séguito.

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertá!

ARGENE. Qui, se un piacer si gode,
parte non v'ha la frode,
ma lo condisce a gara
amore e fedeltá.

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertá!

ARGENE. Qui poco ognun possiede,
e ricco ognun si crede;
né, piú bramando, impara
che cosa è povertá!

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertá!

ARGENE. Senza custodi o mura,
la pace è qui sicura,
che l'altrui voglia avara
onde allettar non ha.

CORO. Oh care selve! oh cara
felice libertá!

ARGENE. Qui gl'innocenti amori
di ninfe... (s'alza da sedere)
Ecco Aristea.

ARISTEA. Siegui, o Licori.

ARGENE. Giá il rozzo mio soggiorno
torni a render felice, o principessa?

ARISTEA. Ah! fuggir da me stessa
potessi ancor, come dagli altri. Amica,
tu non sai qual funesto
giorno per me sia questo.

ARGENE. È questo un giorno
glorioso per te. Di tua bellezza
qual può l'etá futura
prova aver piú sicura? A conquistarti
nell'olimpico agone
tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

ARISTEA. Ma chi bramo non v'è. Deh! si proponga
men funesta materia
al nostro ragionar. (siede Aristea) Siedi, Licori:
gl'interrotti lavori
riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
a narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
di proseguirli. Il mio dolor seduci:
raddolcisci, se puoi,
i miei tormenti, in rammentando i tuoi.

ARGENE. Se avran tanta virtú, senza mercede
non va la mia costanza. (siede) A te giá dissi
che Argene è il nome mio, che in Creta io nacqui
d'illustre sangue, e che gli affetti miei
fûr piú nobili ancor de' miei natali.

ARISTEA. So fin qui.

ARGENE. De' miei mali
ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede

fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
l'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
la prudenza scemò. Comprese alcuno
il favellar de' nostri sguardi: ad altri
i sensi ne spiegò. Di voce in voce
tanto in breve si stese
il maligno rumor, che 'l re l'intese.
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
vietò di piú vedermi, e col divieto
glien'accrebbe il desio; ché aggiunge il vento
fiamme alle fiamme, e piú superbo un fiume
fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
freme Licida, e pensa
di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
la fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
in custodito albergo
il mio povero amante. A me s'impone
che a straniero consorte
porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
contro me si dichiara. Il re minaccia:
mi condannan gli amici: il padre mio
vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
che la fuga o la morte
al mio caso non trovo. Il men funesto
credo il piú saggio, e l'eseguisco. Ignota
in Elide pervenni. In queste selve
mi proposi abitar. Qui fra pastori
pastorella mi finsi, e or son Licori:
ma serbo al caro bene
fido in sen di Licori il cor d'Argene.

ARISTEA. Inver mi fai pietá. Ma la tua fuga
non approvo però. Donzella e sola,
cercar contrade ignote,
abbandonar...

ARGENE. Dunque dovea la mano
a Megacle donar?
ARISTEA. Megacle! (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?
ARGENE. Era lo sposo
questi che il re mi destinò. Dovea
dunque obbliar...
ARISTEA. Ne sai la patria?
ARGENE. Atene.
ARISTEA. Come in Creta pervenne?
ARGENE. Amor vel trasse,
com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi, fu còlto
da stuol di masnadieri; e, oppresso ormai,
la vita vi perdea. Licida a sorte
vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
fidi amici fûr sempre. Amico al figlio,
fu noto al padre; e dal reale impero
destinato mi fu, perché straniero.
ARISTEA. Ma ti ricordi ancora
le sue sembianze?
ARGENE. Io l'ho presente. Avea
bionde le chiome, oscuro il ciglio; i labbri
vermigli sí, ma tumidetti, e forse
oltre il dover; gli sguardi
lenti e pietosi: un arrossir frequente,
un soave parlar... Ma..., principessa,
tu cambi di color! Che avvenne?
ARISTEA. Oh Dio!
quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.
ARGENE. Che dici!
ARISTEA. Il vero. A lui,
lunga stagion giá mio segreto amante,
perché nato in Atene,
negommi il padre mio, né volle mai
conoscerlo, vederlo,

ascoltarlo una volta. Ei disperato
da me partí; piú nol rividi; e in questo
punto da te so de' suoi casi il resto.

ARGENE. Inver sembrano i nostri
favolosi accidenti.

ARISTEA. Ah! s'ei sapesse
ch'oggi per me qui si combatte.

ARGENE. In Creta
a lui voli un tuo servo; e tu procura
la pugna differir.

ARISTEA. Come?

ARGENE. Clistene
è pur tuo padre; ei qui presiede eletto
arbitro delle cose: ei può, se vuole...

ARISTEA. Ma non vorrá.

ARGENE. Che nuoce,
principessa, il tentarlo?

ARISTEA. E ben! Clistene
vadasi a ritrovar. (s'alzano)

ARGENE. Férmati! ei viene.

SCENA V

CLISTENE con séguito, e dette.

CLISTENE. Figlia, tutto è compíto. I nomi accolti,
le vittime svenate; al gran cimento
l'ora è prescritta; e piú la pugna ormai,
senza offesa de' numi,
della pubblica fé, dell'onor mio,
differir non si può.

ARISTEA. (Speranze, addio!)

CLISTENE. Ragion d'esser superba
io ti darei, se ti dicessi tutti

quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
v'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

ARGENE. Chi?

CLISTENE. Licida, il figlio
del re cretense.

ARISTEA. Ei pur mi brama?

CLISTENE. Ei viene
con gli altri a prova.

ARGENE. (Ah! si scordò d'Argene.)

CLISTENE. Sieguimi, figlia.

ARISTEA. Ah! questa pugna, o padre,
si differisca.

CLISTENE. Un impossibil chiedi:
dissi perché. Ma la cagion non trovo
di tal richiesta.

ARISTEA. A divenir soggette
sempre v'è tempo. È d'Imeneo per noi
pesante il giogo, e giá senz'esso abbiamo
che soffrire abbastanza
nella nostra servil sorte infelice.

CLISTENE. Dice ognuna cosí, ma il ver non dice.

Del destín non vi lagnate,
se vi rese a noi soggette:
siete serve, ma regnate
nella vostra servitú.

Forti noi, voi belle siete,
e vincete in ogn' impresa,
quando vengono a contesa
la bellezza e la virtú. (parte)

SCENA VI

ARISTEA ed ARGENE.

ARGENE. Udisti, o principessa?
ARISTEA. Amica, addio:
convien ch'io siegua il padre. Ah! tu, che puoi,
del mio Megacle amato,
se pietosa pur sei come sei bella,
cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
dove il mio ben s'aggira;
se piú di me si cura,
se parla piú di me.
Chiedi se mai sospira,
quando il mio nome ascolta;
se il profferí talvolta
nel ragionar fra sé. (parte)

SCENA VII

ARGENE sola.

Dunque, Licida ingrato
giá di me si scordò! Povera Argene,
a che mai ti serbâr le stelle irate!
Imparate, imparate,
inesperte donzelle. Ecco lo stile
de' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
giura che, a voi pensando,
vaneggia il dí, veglia le notti. Han l'arte
di lagrimar, d'impallidir. Talvolta

par che sugli occhi vostri
voglian morir fra gli amorosi affanni:
guardatevi da lor, son tutti inganni.

Piú non si trovano
fra mille amanti
sol due bell'anime
che sian costanti,
e tutti parlano
di fedeltá.

E il reo costume
tanto s'avanza,
che la costanza
di chi ben ama
ormai si chiama
semplicitá. (parte)

SCENA VIII

LICIDA e MEGACLE da diverse parti.

MEGACLE. Licida!
LICIDA. Amico!
MEGACLE. Eccomi a te.
LICIDA. Compisti...
MEGACLE. Tutto, o signor. Giá col tuo nome al tempio
per te mi presentai: per te fra poco
vado al cimento. Or, fin che il noto segno
della pugna si dia, spiegar mi puoi
la cagion della trama.
LICIDA. Oh! se tu vinci,
non ha di me piú fortunato amante
tutto il regno d'Amor.
MEGAGLE. Perché?
LICIDA. Promessa
in premio al vincitore

è una real beltá. La vidi appena,
che n'arsi e la bramai. Ma, poco esperto
negli atletici studi...

MEGACLE. Intendo. Io deggio
conquistarla per te.

LICIDA. Sí. Chiedi poi
la mia vita, il mio sangue, il regno mio:
tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
scarso premio sará.

MEGACLE. Di tanti, o prence,
stimoli non fa d'uopo
al grato servo, al fido amico. Io sono
memore assai de' doni tuoi: rammento
la vita che mi desti. Avrai la sposa:
speralo pur. Nella palestra eléa
non entro pellegrin. Bevve altre volte
i miei sudori, ed il silvestre ulivo
non è per la mia fronte
un insolito fregio. Io piú sicuro
mai di vincer non fui. Desio d'onore,
stimoli d'amistá mi fan piú forte.
Anelo, anzi mi sembra
d'esser giá nell'agon. Gli emuli al fianco
mi sento giá; giá li precorro; e, asperso
dell'olimpica polve il crine, il volto,
del volgo spettator gli applausi ascolto.

LICIDA. Oh dolce amico! (abbracciandolo) Oh cara
sospirata Aristea!

MEGACLE. Che!

LICIDA. Chiamo a nome
il mio tesoro.

MEGACLE. Ed Aristea si chiama?

LICIDA. Appunto.

MEGACLE. Altro ne sai?

LICIDA. Presso a Corinto
nacque in riva all'Asopo, al re Clistene
unica prole.

MEGACLE. (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

LICIDA. Per lei.

MEGACLE. Questa degg'io
conquistarti pugnando?

LICIDA. Questa.

MEGACLE. Ed è tua speranza e tuo conforto
sola Aristea?

LICIDA. Sola Aristea.

MEGACLE. (Son morto!)

LICIDA. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
forse mi scuserai. D'esserne amanti
non avrebbon rossore i numi istessi.

MEGACLE. (Ah! cosí nol sapessi.)

LICIDA. Oh! se tu vinci,
chi piú lieto di me? Megacle istesso
quanto mai ne godrá! Di': non avrai
piacer del piacer mio?

MEGACLE. Grande.

LICIDA. Il momento
che ad Aristea m'annodi,
Megacle, di', non ti parrá felice?

MEGACLE. Felicissimo. (Oh dèi!)

LICIDA. Tu non vorrai
pronubo accompagnarmi
al talamo nuzial?

MEGACLE. (Che pena!)

LICIDA. Parla.

MEGACLE. Si, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
di martirio e d'inferno!)

LICIDA. Oh, quanto il giorno
lungo è per me! Che l'aspettare uccida,
nel caso in cui mi vedo,
tu non credi o non sai.

MEGACLE. Lo so, lo credo.

LICIDA. Senti, amico. Io mi fingo

giá l'avvenir: giá col desio possiedo
la dolce sposa.

MEGACLE. (Ah! questo è troppo.)

LICIDA. E parmi...

MEGACLE. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono;
il mio dover comprendo;
ma poi... (con impeto)

LICIDA. Perché ti sdegni? In che t'offendo?

MEGACLE. (Imprudente, che feci!) (si ricompone) Il mio trasporto
è desio di servirti. Io stanco arrivo
da cammin lungo; ho da pugnar: mi resta
picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

LICIDA. E chi mai ti ritenne
di spiegarti finora?

MEGACLE. Il mio rispetto.

LICIDA. Vuoi dunque riposar?

MEGACLE. Sí.

LICIDA. Brami altrove
meco venir?

MEGACLE. No.

LICIDA. Rimaner ti piace
qui fra quest'ombre?

MEGACLE. Sí.

LICIDA. Restar degg'io?

MEGACLE. No. (con impazienza, e si getta a sedere)

LICIDA. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.

Mentre dormi, Amor fomenti
il piacer de' sonni tuoi
con l'idea del mio piacer.

Abbia il rio passi piú lenti,
e sospenda i moti suoi
ogni zeffiro leggier. (parte)

SCENA IX

MEGACLE solo.

Che intesi, eterni dèi! Quale improvviso
fulmine mi colpí! L'anima mia
dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
in braccio al mio rival! Ma quel rivale
è il caro amico. Ah! quali nomi unisce
per mio strazio la sorte. Eh! che non sono
rigide a questo segno
le leggi d'amistá. Perdoni il prence:
ancor io sono amante. Il domandarmi
ch'io gli ceda Aristea non è diverso
dal chiedermi la vita. E questa vita
di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato!
e dubitar potresti? Ah! se ti vede
con questa in volto infame macchia e rea,
ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No! tal non mi vedrá. Voi soli ascolto,
obblighi d'amistá, pegni di fede,
gratitudine, onore. Altro non temo
che 'l volto del mio ben. Questo s'evíti
formidabile incontro. In faccia a lei,
misero! che farei? Palpito e sudo
solo in pensarlo, e parmi
istupidir, gelarmi,
confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X

ARISTEA e detto; poi ALCANDRO.

ARISTEA. Stranier! (senza vederlo in viso)
MEGACLE. Chi mi sorprende? (rivoltandosi)
ARISTEA. (Oh stelle!)
(riconoscendosi reciprocamente)
MEGACLE. (Oh dèi!)
ARISTEA. Megacle! mia speranza!
Ah! sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
di gioia io moro; ed il mio petto appena
può alternare i respiri. Oh caro! Oh tanto
e sospirato e pianto
e richiamato invano! Udisti alfine
la povera Aristea. Tornasti, e come
opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
oh felici martíri!
oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
MEGACLE. (Che fiero caso è il mio!)
ARISTEA. Megacle amato,
e tu nulla rispondi?
e taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
cambiarti di color? quel non mirarmi
che timido e confuso? e quelle a forza
lagrime trattenute? Ah! piú non sono
forse la fiamma tua? Forse...
MEGACLE. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
ARISTEA. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
che per me qui si pugna?
MEGACLE. Il so.
ARISTEA. Non vieni
ad esporti per me?

MEGACLE. Sí.
ARISTEA. Perché mai
dunque sei cosí mesto?
MEGACLE. Perché... (Barbari dèi! che inferno è questo?)
ARISTEA. Intendo: alcun ti fece
dubitar di mia fé. Se ciò t'affanna,
ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
la tua voce nell'alma: ho sempre avuto
il tuo nome fra' labbri,
il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
non fui, non sono e non sarò. Vorrei...
MEGACLE. Basta: lo so.
ARISTEA. Vorrei morir piuttosto
che mancarti di fede un sol momento.
MEGACLE. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
ARISTEA. Ma guardami, ma parla,
ma di'...
MEGACLE. Che posso dir?
ALCANDRO. (uscendo frettoloso) Signor, t'affretta,
se a combatter venisti. Il segno è dato,
che al gran cimento i concorrenti invita. (parte)
MEGACLE. Assistetemi, o numi. Addio, mia vita!
ARISTEA. E mi lasci cosí? Va': ti perdono,
pur che torni mio sposo.
MEGACLE. Ah! sí gran sorte
non è per me. (in atto di partire)
ARISTEA. Senti. Tu m'ami ancora?
MEGACLE. Quanto l'anima mia.
ARISTEA. Fedel mi credi?
MEGACLE. Sí, come bella.
ARISTEA. A conquistar mi vai?
MEGACLE. Lo bramo almeno.
ARISTEA. Il tuo valor primiero
hai pur?
MEGACLE. Lo credo.

ARISTEA. E vincerai?

MEGACLE. Lo spero.

ARISTEA. Dunque, allor non son io,
caro, la sposa tua?

MEGACLE. Mia vita... Addio!
Ne' giorni tuoi felici
ricòrdati di me.

ARISTEA. Perché cosí mi dici,
anima mia, perché?

MEGACLE. Taci, bell'idol mio.

ARISTEA. Parla, mio dolce amor,

MEGACLE. Ah! che, parlando, } oh Dio!

ARISTEA. Ah! che, tacendo, }

A DUE. tu mi trafiggi il cor.

ARISTEA. (Veggio languir chi adoro,
né intendo il suo languir.)

MEGACLE. (Di gelosia mi moro,
e non lo posso dir.)

A DUE. Chi mai provò di questo
affanno piú funesto,
piú barbaro dolor!

ATTO SECONDO

SCENA I

ARISTEA ed ARGENE.

ARGENE. Ed ancor della pugna
l'esito non si sa?

ARISTEA. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
d'esserne spettatrici!

ARGENE. Ah! che sarebbe
forse pena maggior veder chi s'ama
in cimento sí grande, e non potergli
porger soccorso, esser presente...

ARISTEA. Io sono
presente, ancor lontana; anzi mi fingo
forse quel che non è. Se tu vedessi
come sta questo cor! Qui dentro, amica,
qui dentro si combatte, e, piú che altrove,
qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
i giudici, i rivali. Io mi figuro
questi piú forti e quei men giusti. Io provo
doppiamente nell'alma
ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
solo il ver temerei; ma il mio pensiero
fa ch'io tema, lontana, il falso e il vero.

ARGENE. Né ancor si vede alcun. (guardando per la scena)
ARISTEA. (turbata) Né alcuno... Oh Dio!
ARGENE. Che avvenne?
ARISTEA. Oh, come io tremo!
come palpito adesso!
ARGENE. E la cagione?
ARISTEA. È deciso il mio fato:
vedi Alcandro che arriva.
ARGENE. (verso la scena) Alcandro, ah! corri,
consolane; che rechi?

SCENA II

ALCANDRO e dette.

ALCANDRO. Fortunate novelle. Il re m'invia
nunzio felice, o principessa. Ed io...
ARISTEA. La pugna terminò?
ALCANDRO. Sí: ascolta. Intorno,
giá impazienti...
ARGENE. (ad Alcandro) Il vincitor si chiede.
ALCANDRO. Tutto dirò. Giá impazienti intorno
le turbe spettatrici...
ARISTEA. (con impazienza) Eh! ch'io non cerco
questo da te.
ALCANDRO. Ma in ordine distinto...
ARISTEA. Chi vinse dimmi sol. (con isdegno)
ALCANDRO. Licida ha vinto.
ARISTEA. Licida!
ALCANDRO. Appunto.
ARGENE. Il principe di Creta?
ALCANDRO. Sí, che giunse poc'anzi a queste arene.
ARISTEA. (Sventurata Aristea!)
ARGENE. (Povera Argene!)

ALCANDRO. Oh te felice! Oh quale
sposo ti die' la sorte! (ad Aristea)

ARISTEA. Alcandro, parti.

ALCANDRO. T'attende il re.

ARISTEA. Parti: verrò.

ALCANDRO. T'attende
nel gran tempio adunata...

ARISTEA. Né parti ancor? (con isdegno)

ALCANDRO. (Che ricompensa ingrata!) (parte)

SCENA III

ARISTEA ed ARGENE.

ARGENE. Ah! dimmi, o principessa,
v'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
piú misera di me?

ARISTEA. Sí, vi son io.

ARGENE. Ah! non ti faccia Amore
provar mai le mie pene. Ah! tu non sai
qual perdita è la mia! quanto mi costa
quel cor che tu m'involi!

ARISTEA. E tu non senti,
non comprendi abbastanza i miei tormenti.

Grandi, è ver, son le tue pene:
perdi, è ver, l'amato bene;
ma sei tua, ma piangi intanto,
ma domandi almen pietá.

Io dal fato, io sono oppressa:
perdo altrui, perdo me stessa,
né conservo almen del pianto
l'infelice libertá. (parte)

SCENA IV

ARGENE e poi AMINTA.

ARGENE. E trovar non poss'io
né pietá né soccorso?

AMINTA. (a parte nell'uscire) (Eterni dèi!
parmi Argene colei.)

ARGENE. Vendetta almeno,
vendetta si procuri. (vuol partire)

AMINTA. Argene, e come
tu in Elide! tu sola!
tu in sí ruvide spoglie!

ARGENE. I neri inganni
a secondar del prence
dunque ancor tu venisti? A saggio invero
regolator commise il re di Creta
di Licida la cura. Ecco i bei frutti
di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
d'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
se fu attento il cultor, guardi il terreno.

AMINTA. (Tutto giá sa.) Non da' consigli miei...

ARGENE. Basta... Chi sa? nel cielo
v'è giustizia per tutti, e si ritrova
talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
agli uomini, agli dèi. S'ei non ha fede,
ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
vuo' che la Grecia, il mondo
sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
l'abborrisca, l'evíti,
e con orrore, a chi nol sa, l'addíti.

AMINTA. Non son questi pensieri
degni d'Argene. Un consigliero infido,

anche giusto, è lo sdegno. Io, nel tuo caso,
piú dolci mezzi adoprerei. Procura
ch'ei ti rivegga; a lui favella; a lui
le promesse rammenta. È sempre meglio
il racquistarlo amante
che opprimerlo nemico.

ARGENE. E credi, Aminta,
ch'ei tornerebbe a me?

AMINTA. Lo spero. Alfine
fosti l'idolo suo. Per te languiva,
delirava per te. Non ti sovviene
che cento volte e cento...

ARGENE. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dí!
quai numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
come si può cosí
mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
questa mercede? (parte)

SCENA V

AMINTA solo.

Insana gioventú! Qualora esposta
ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
chi sta per naufragar. Non che ne alletti
il danno altrui, ma sol perché l'aspetto
d'un mal che non si soffre è dolce oggetto.

Ma che! l'etá canuta
non ha le sue tempeste? Ah! che purtroppo
ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
sciolta non è. Son le follie diverse,
ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
l'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.

Siam navi all'onde algenti
lasciate in abbandono:
impetuosi venti
i nostri affetti sono:
ogni diletto è scoglio:
tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi
veglia ragion; ma poi
pur dall'ondoso orgoglio
si lascia trasportar. (parte)

SCENA VI

CLISTENE, preceduto da LICIDA, ALCANDRO, MEGACLE coronato d'ulivo, CORO D'ATLETI, guardie e popolo.

TUTTO IL CORO. Del forte Licida
nome maggiore
d'Alfeo sul margine
mai non sonò.

PARTE DEL CORO. Sudor piú nobile
del suo sudore
l'arena olimpica
mai non bagnò.

ALTRA PARTE. L'arti ha di Pallade,
l'ali ha d'Amore:
d'Apollo e d'Ercole
l'ardir mostrò.

TUTTO IL CORO. No, tanto merito,
tanto valore
l'ombra de' secoli
coprir non può.

CLISTENE. Giovane valoroso,
che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
quell'onorata fronte
lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta,
che un tal figlio sortí! Se avessi anch'io
serbato il mio Filinto,
chi sa, sarebbe tal. (ad Alcandro) Rammenti, Alcandro,
con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

ALCANDRO. Tempo or non è di rammentar sventure. (a Clistene)

CLISTENE. (È ver.) (a Megacle) Premio Aristea
sará del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, ché mai
quanto dar ti vorrei non chiederai.

MEGACLE. (Coraggio, o mia virtú!) Signor, son figlio,
e di tenero padre. Ogni contento,
che con lui non divido,
è insipido per me. Di mie venture
pria d'ogni altro io vorrei
giungergli apportator: chieder l'assenso
per queste nozze, e, lui presente, in Creta
legarmi ad Aristea.

CLISTENE. Giusta è la brama.

MEGACLE. Partirò, se il concedi,
senz'altro indugio. In vece mia rimanga
questi, della mia sposa (presentando Licida)
servo, compagno e condottier.

CLISTENE. (Che volto
è questo mai! Nel rimirarlo, il sangue
mi si riscuote in ogni vena.) E questi
chi è? come s'appella?

MEGACLE. Egisto ha nome,

Creta è sua patria. Egli deriva ancora
dalla stirpe real: ma, piú che 'l sangue,
l'amicizia ne stringe; e son fra noi
sí concordi i voleri,
comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
che Licida ed Egisto è un nome solo.

LICIDA. (Ingegnosa amicizia!)

CLISTENE. E ben, la cura
di condurti la sposa
Egisto avrá. Ma Licida non debbe
partir senza vederla.

MEGACLE. Ah! no, sarebbe
pena maggior. Mi sentirei morire
nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
tanta pena io ne provo...

CLISTENE. Ecco che giunge.

MEGACLE. (Oh me infelice!)

SCENA VII

ARISTEA e detti.

ARISTEA. (non vedendo Megacle) (All'odiose nozze
come vittima io vengo all'ara avanti!)

LICIDA. (Sará mio quel bel volto in pochi istanti.)

CLISTENE. Avvicínati, o figlia: ecco il tuo sposo.
(tenendo Megacle per mano)

MEGACLE. (Ah! non è ver.)

ARISTEA. Lo sposo mio!
(stupisce vedendo Megacle)

CLISTENE. Sí: vedi
se giammai piú bel nodo in ciel si strinse.

ARISTEA. (Ma, se Licida vinse,
come il mio bene?... Il genitor m'inganna.)

LICIDA. (Crede Megacle sposo e se n'affanna.)

ARISTEA. E questi, o padre, è il vincitor? (additando Megacle)
CLISTENE. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
di polve asperso? all'onorate stille,
che gli rigan la fronte? a quelle foglie,
che son di chi trionfa
l'ornamento primiero?
ARISTEA. Ma che dicesti, Alcandro?
ALCANDRO. Io dissi il vero.
CLISTENE. Non piú dubbiezza. Ecco il consorte a cui
il ciel t'accoppia: e nol potea piú degno
ottener dagli dèi l'amor paterno.
ARISTEA. (Che gioia!)
MEGACLE. (Che martír!)
LICIDA. (Che giorno eterno!)
CLISTENE. E voi tacete? Onde il silenzio? (a Megacle ed Aristea)
MEGACLE. (Oh Dio!
come comincerò?)
ARISTEA. Parlar vorrei,
ma...
CLISTENE. Intendo. Intempestiva
è la presenza mia. Severo ciglio,
rigida maestá, paterno impero
incomodi compagni
sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
quel modesto rossor che vi trattiene.
MEGACLE. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
CLISTENE. So ch'è fanciullo Amore,
né conversar gli piace
con la caduta etá.
Di scherzi ei si compiace;
si stanca del rigore:
e stan di rado in pace
rispetto e libertá. (parte)

SCENA VIII

ARISTEA, MEGACLE e LICIDA.

MEGACLE. (Fra l'amico e l'amante
che farò, sventurato!)

LICIDA. All'idol mio
è tempo ch'io mi scopra. (piano a Megacle)

MEGACLE. Aspetta. (Oh Dio!)

ARISTEA. Sposo, alla tua consorte
non celar che t'affligge.

MEGACLE. (Oh pena! oh morte!)

LICIDA. L'amor, mio caro amico, (a Megacle come sopra)
non soffre indugio.

ARISTEA. Il tuo silenzio, o caro,
mi cruccia, mi dispera.

MEGACLE. (Ardir, mio core!
finiamo di morir.) Per pochi istanti
allontánati, o prence. (a parte a Licida)

LICIDA. E qual ragione?...

MEGACLE. Va'! fidati di me. Tutto conviene
ch'io spieghi ad Aristea. (a parte a Licida)

LICIDA. Ma non poss'io
esser presente?

MEGACLE. No: piú che non credi
delicato è l'impegno. (come sopra)

LICIDA. E ben, tu 'l vuoi,
io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
basterá perch'io torni. Ah! pensa, amico,
di che parli e per chi. Se nulla mai
feci per te, se mi sei grato e m'ami,
mostralo adesso. Alla tua fida aita
la mia pace io commetto e la mia vita. (parte)

SCENA IX

MEGACLE ed ARISTEA.

MEGACLE. (Oh ricordi crudeli!)
ARISTEA. Alfin siam soli:
potrò senza ritegni
il mio contento esagerar; chiamarti
mia speme, mio diletto,
luce degli occhi miei...
MEGACLE. No, principessa,
questi soavi nomi
non son per me: serbali pure ad altro
piú fortunato amante.
ARISTEA. E il tempo è questo
di parlarmi cosí? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
ed io stolta m'affanno.
MEGACLE. Ah! non t'affanni
senza ragion.
ARISTEA. Spiègati dunque.
MEGACLE. Ascolta:
ma coraggio! Aristea. L'alma prepara
a dar di tua virtú la prova estrema.
ARISTEA. Parla. Aimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
MEGACLE. Odi. In me non dicesti
mille volte d'amar, piú che 'l sembiante,
il grato cor, l'alma sincera, e quella,
che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?
ARISTEA. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
ti conosco, t'adoro.
MEGACLE. E, se diverso
fosse Megacle un dí da quel che dici;
se infedele agli amici,

se spergiuro agli dèi, se, fatto ingrato
al suo benefattor, morte rendesse
per la vita che n'ebbe, avresti ancora
amor per lui? lo soffriresti amante?
l'accetteresti sposo?

ARISTEA. E come vuoi
ch'io figurar mi possa
Megacle mio sí scellerato?

MEGACLE. Or sappi
che per legge fatale,
se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARISTEA. Come!

MEGACLE. Tutto l'arcano,
ecco, ti svelo. Il principe di Creta
langue per te d'amor. Pietá mi chiede
e la vita mi diede. Ah! principessa,
se negarla poss'io, dillo tu stessa.

ARISTEA. E pugnasti...

MEGACLE. Per lui.

ARISTEA. Perder mi vuoi...

MEGACLE. Sí, per serbarmi sempre
degno di te.

ARISTEA. Dunque io dovrò...

MEGACLE. Tu déi
coronar l'opra mia. Sí, generosa,
adorata Aristea, seconda i moti
d'un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
di sí gran sorte il caro amico. Anch'io
vivo di lui nel seno;
e, s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

ARISTEA. Ah, qual passaggio è questo! Io dalle stelle
precipito agli abissi. Eh! no: si cerchi
miglior compenso. Ah! senza te la vita
per me vita non è.

MEGACLE. Bella Aristea,

non congiurar tu ancora
contro la mia virtú. Mi costa assai
il prepararmi a si gran passo. Un solo
di quei teneri sensi
quant'opera distrugge!

ARISTEA. E di lasciarmi...

MEGACLE. Ho risoluto.

ARISTEA. Hai risoluto? e quando?

MEGACLE. Questo (morir mi sento!)
questo è l'ultimo addio.

ARISTEA. L'ultimo! Ingrato!...
Soccorretemi, o numi! Il piè vacilla;
freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
ch'una gelida man m'opprima il core!
(s'appoggia ad un tronco)

MEGACLE. Sento che il mio valore
mancando va. Piú che a partir dimoro,
meno ne son capace.
Ardir! Vado, Aristea: rimanti in pace.

ARISTEA. Come! giá m'abbandoni?

MEGACLE. È forza, o cara,
separarsi una volta.

ARISTEA. E parti?...

MEGACLE. E parto
per non tornar piú mai. *(in atto di partire)*

ARISTEA. Senti. Ah! no... Dove vai?

MEGACLE. A spirar, mio tesoro,
lungi dagli occhi tuoi.
(Megacle parte risoluto, poi si ferma)

ARISTEA. Soccorso!... Io... moro!
(sviene sopra un sasso)

MEGACLE. Misero me! che veggo! *(rivolgendosi indietro)*
Ah! l'oppresse il dolor. (tornando) Cara mia speme,
bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,

più sventure per me? No, questa sola
mi restava a provar. Chi mi consiglia?
che risolvo? che fo? Partir? sarebbe
crudeltá, tirannia. Restar? che giova?
forse ad esserle sposo? E 'l re ingannato,
e l'amico tradito, e la mia fede,
e l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
partiam piú tardi. Ah! che sarem di nuovo
a quest'orrido passo. Ora è pietade
l'esser crudele. Addio, mia vita: addio,
(le prende la mano e la bacia)
mia perduta speranza. Il ciel ti renda
piú felice di me. Deh! conservate
questa bell'opra vostra, eterni dèi;
e i dí, ch'io perderò, donate a lei.
Licida!... Dov'è mai? Licida! (verso la scena)

SCENA X

LICIDA e detti.

LICIDA. Intese
tutto Aristea?

MEGACLE. Tutto. T'affretta, o prence:
soccorri la tua sposa. (in atto di partire)

LICIDA. Aimè! che miro!
Che fu? (a Megacle)

MEGACLE. Doglia improvvisa
le oppresse i sensi. (partendo come sopra)

LICIDA. E tu mi lasci?

MEGACLE. Io vado...
(tornando indietro)
Deh! pensa ad Aristea. (partendo) (Che dirá mai
quando in sé tornerá? (si ferma) Tutte ho presenti,
tutte le smanie sue.) Licida, ah! senti.

Se cerca, se dice:
— L'amico dov'è?
— L'amico infelice, —
rispondi, — morí. —
Ah! no, sí gran duolo
non darle per me:
rispondi, ma solo:
— Piangendo partí. —
Che abisso di pene
lasciare il suo bene,
lasciarlo per sempre,
lasciarlo cosí! (parte)

SCENA XI

LICIDA ed ARISTEA.

LICIDA. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...

ARISTEA. Oh Dio!

LICIDA. Ma giá quell'alma
torna agli usati uffizi. Apri i bei lumi,
principessa, ben mio.

ARISTEA. (*senza vederlo*) *Sposo infedele!*

LICIDA. Ah! non dirmi cosí. Di mia costanza,
ecco, impegno la destra. (la prende per mano)

ARISTEA. Almeno... Oh stelle!
(s'avvede non esser Megacle, e ritira la mano)
Megacle ov'è?

LICIDA. Parti.

ARISTEA. *Partí l'ingrato?*
ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

LICIDA. Il tuo sposo restò.

ARISTEA. (s'alza con impeto) Dunque è perduta
l'umanitá, la fede,

l'amore, la pietá? Se questi iniqui
incenerir non sanno,
numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LICIDA. Son fuor di me. Di': che t'offese, o cara?
Parla: brami vendetta? Ecco il tuo sposo:
ecco Licida...

ARISTEA. Oh dèi!
Tu quel Licida sei... Fuggi, t'invola,
nasconditi da me. Per tua cagione,
perfido! mi ritrovo a questo passo.

LICIDA. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso!

ARISTEA. Tu me da me dividi:
barbaro! tu m'uccidi:
tutto il dolor ch'io sento,
tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace:
odio quel cor fallace:
oggetto di spavento
sempre sarai per me. (parte)

SCENA XII

LICIDA e poi ARGENE.

LICIDA. A me «barbaro»! Oh numi!
«perfido» a me! Voglio seguirla, e voglio
sapere almen che strano enigma è questo.

ARGENE. Férmati, traditor!

LICIDA. (riconosce Argene) Sogno o son desto?

ARGENE. Non sogni, no: son io
l'abbandonata Argene. Anima ingrata!
riconosci quel volto
che fu gran tempo il tuo piacer, se pure,
in sorte sí funesta,
delle antiche sembianze orma vi resta.

LICIDA. (Donde viene, in qual punto
mi sorprende costei! Se piú mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
potrai meglio spiegarti. (vuol partire)

ARGENE. (trattenendolo) Indegno! ascolta.

LICIDA. (Misero me!)

ARGENE. Tu non m'intendi? Intendo
ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
le frodi tue tutte riseppi; e tutto
saprá da me Clistene
per tua vergogna. (vuol partire)

LICIDA. (trattenendola) Ah! no. Sentimi, Argene.
Non sdegnarti: perdona,
se tardi ti ravviso. Io mi rammento
gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
forse... chi sa?

ARGENE. Si può soffrir di questa
ingiuria piú crudel! « Chi sa » mi dici?
Invero io son la rea. Picciole prove
di tua bontá non sono
le vie, che m'offri a meritar perdono.

LICIDA. Ascolta. Io volli dir... (vuol prenderla per mano)

ARGENE. (lo rigetta) Lasciami, ingrato!
non ti voglio ascoltar.

LICIDA. (Son disperato!)

ARGENE. No, la speranza
piú non m'alletta:
voglio vendetta,
non chiedo amor.
Pur che non goda
quel cor spergiuro,
nulla mi curo
del mio dolor. (parte)

SCENA XIII

LICIDA e poi AMINTA.

LICIDA. In angustia piú fiera
io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
se parla Argene. È forza
raggiungerla, placarla... E chi trattiene
la principessa intanto? Il solo amico
potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
e consiglio e conforto
Megacle mi dará. (vuol partire)

AMINTA. Megacle è morto!

LICIDA. Che dici, Aminta?

AMINTA. Io dico
purtroppo il ver.

LICIDA. Come! Perché? Qual empio
sí bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
ch'esempio di vendetta altrui ne resti.

AMINTA. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

LICIDA. Io! Deliri.

AMINTA. Volesse
il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
mentre or di te venía, fra quelle piante
un gemito improvviso
sento. Mi fermo, al suon mi volgo, e miro
uom che sul nudo acciaro
prono giá s'abbandona. Accorro. Al petto
fo d'una man sostegno;
con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
pensa com'ei restò, com'io restai.
Dopo un breve stupore: — Ah! qual follia
bramar ti fa la morte? —

io volea dirgli. Ei mi prevenne. — Aminta,
ho vissuto abbastanza —
sospirando mi disse
dal profondo del cor. — Senz'Aristea
non so viver, né voglio. Ah! son due lustri
che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
m'uccide e non lo sa. Ma non m'offende:
suo dono è questa vita; ei la riprende. —

LICIDA. Oh amico! E poi?

AMINTA. Fugge da me, ciò detto,
come partico stral. Vedi quel sasso,
signor, colá, che il sottoposto Alfeo
signoreggia ed adombra? Egli v'ascende
in men che non balena. In mezzo al fiume
sí scaglia: io grido invan. L'onda percossa
balzò, s'aperse: in frettolosi giri
si riuní, l'ascose. Il colpo, i gridi
replicaron le sponde; e piú nol vidi.

LICIDA. Ah, qual orrida scena,
or si scopre al mio sguardo! (rimane stupido)

AMINTA. Almen la spoglia,
che albergò sí bell'alma,
vadasi a ricercar. Da' mesti amici
questi a lui son dovuti ultimi uffici. (parte)

SCENA XIV

LICIDA e poi ALCANDRO.

LICIDA. Dove son! Che m'avvenne! Ah! dunque il cielo
tutte sopra il mio capo
rovesciò l'ire sue. Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
senza di te? Rendetemi l'amico,
ingiustissimi dèi! Voi mel toglieste:

lo rivoglio da voi. Se lo negate,
barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
a viva forza il rapirò. Non temo
tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
a ricalcar su l'orme
d'Ercole e di Teseo le vie di morte.

ALCANDRO. Olá! (Licida non l'ode)

LICIDA. Del guado estremo...

ALCANDRO. Olá!

LICIDA. Chi sei
tu, che audace interrompi
le smanie mie?

ALCANDRO. Regio ministro io sono.

LICIDA. Che vuole il re?

ALCANDRO. Che in vergognoso esiglio
quindi lungi tu vada. Il sol cadente
se in Elide ti lascia,
sei reo di morte.

LICIDA. A me tal cenno?

ALCANDRO. Impara
a mentir nome, a violar la fede,
a deludere i re.

LICIDA. Come! ed ardisci,
temerario...

ALCANDRO. Non piú. Principe, è questo
mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (parte)

SCENA XV

LICIDA solo.

Con questo ferro, indegno! (snuda la spada)
il sen ti passerò... Folle! che dico?
che fo? con chi mi sdegno? Il reo son io:
io son lo scellerato. In queste vene

con piú ragion l'immergerò. Sí, mori,
Licida sventurato!... Ah! perché tremi,
timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
è ben miseria estrema! Odio la vita,
m'atterrisce la morte; e sento intanto
stracciarmi a brano a brano
in mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
tenerezza, amicizia,
pentimento, pietá, vergogna, amore
mi trafiggono a gara. Ah! chi mai vide
anima lacerata
da tanti affetti e sí contrari! Io stesso
non so come si possa
minacciando tremare, arder gelando,
piangere in mezzo all'ire,
bramar la morte e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo;
fosco mi sembra il giorno:
ho cento larve intorno;
ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face
m'arde Megera il petto;
m'empie ogni vena Aletto
del freddo suo velen. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Bipartita, che si forma dalle rovine di un antico ippodromo, giá coperte in gran parte d'edera, di spine e d'altre piante selvagge.

MEGACLE, trattenuto da AMINTA per una parte, e dopo ARISTEA, trattenuta da ARGENE per l'altra: ma quelli non veggono queste.

MEGACLE. Lasciami! Invan t'opponi.
AMINTA. Ah! torna, amico,
una volta in te stesso. In tuo soccorso
pronta sempre la mano
del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
credimi, non avrai. Si stanca il cielo
d'assister chi l'insulta.
MEGACLE. Empio soccorso!
inumana pietá! negar la morte
a chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
lasciami!
AMINTA. Non fia ver.
ARISTEA. Lasciami! Argene.
ARGENE. Non lo sperar.
MEGACLE. Senz'Aristea non posso,
non deggio viver piú.
ARISTEA. Morir vogl'io
dove Megacle è morto.
AMINTA. (a Megacle) Attendi.
ARGENE. (ad Aristea) Ascolta.

MEGACLE. Che attender?
ARISTEA. Che ascoltar?
MEGACLE. Non si ritrova
più conforto per me.
ARISTEA. Per me nel mondo
non v'è più che sperar.
MEGACLE. Serbarmi in vita...
ARISTEA. Impedirmi la morte...
MEGACLE. ... indarno tu pretendi.
ARISTEA. ... invan presumi.
AMINTA. Ferma! (volendo trattener Megacle, che gli fugge)
ARGENE. Senti, infelice.
(volendo trattenere Aristea, come sopra)
ARISTEA. (incontrandosi in Megacle) Oh stelle!
MEGACLE. (incontrando Aristea) Oh numi!
ARISTEA. Megacle!
MEGACLE. Principessa!
ARISTEA. Ingrato! E tanto
m'odii dunque e mi fuggi,
che, per esserti unita,
s'io m'affretto a morir, tu torni in vita?
MEGACLE. Vedi a qual segno è giunta,
adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
tutte le vie per cui si passa a Dite.
ARISTEA. Ma qual pietosa mano...

SCENA II

ALCANDRO e detti

ALCANDRO. Oh sacrilego! oh insano!
oh scellerato ardir!
ARISTEA. Vi sono ancora
nuovi disastri, Alcandro?

ALCANDRO. In questo istante
rinasce il padre tuo.

ARISTEA. Come!

ALCANDRO. Che orrore,
che ruina, che lutto,
se 'l ciel non difendea, n'avrebbe involti!

ARISTEA. Perché?

ALCANDRO. Giá sai che, per costume antico,
questo festivo dí con un solenne
sacrifizio si chiude. Or, mentre al tempio
venía fra' suoi custodi
la sacra pompa a celebrar Clistene,
perché non so, né da qual parte uscito,
Licida impetuoso
ci attraversa il cammin. Non vidi mai
piú terribile aspetto. Armato il braccio,
nuda la fronte avea, lacero il manto,
scomposto il crin. Dalle pupille accese
uscía torbido il guardo; e per le gote,
d'inaridite lagrime segnate,
traspirava il furore. Urta, rovescia
i sorpresi custodi; al re s'avventa.
— Mori! — grida fremendo; e gli alza in fronte
il sacrilego ferro.

ARISTEA. *Oh Dio!*

ALCANDRO. Non cangia
il re sito o color. Severo il guardo
gli ferma in faccia, e in grave suon gli dice:
— Temerario! che fai? — Vedi se il cielo
veglia in cura de' re! Gela a que' detti
il giovane feroce. Il braccio in alto
sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
attonito rimira; impallidisce;
incomincia a tremar; gli cade il ferro;
e dal ciglio, che tanto
minaccioso parea, prorompe il pianto.

ARISTEA. Respiro!
ARGENE. Oh folle!
AMINTA. Oh sconsigliato!
ARISTEA. Ed ora
il genitor che fa?
ALCANDRO. Di lacci avvolto
ha il colpevole innanzi.
AMINTA. (Ah! si procuri
di salvar l'infelice.) (parte)
MEGACLE. E Licida che dice?
ALCANDRO. Alle richieste
nulla risponde. È reo di morte, e pare
che nol sappia o nol curi. Ognor piangendo,
il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
MEGACLE. Piú resister non posso. Al caro amico
per pietá chi mi guida?
ARISTEA. Incauto! E quale
sarebbe il tuo disegno? Il genitore
sa che tu l'ingannasti;
sa che Megacle sei. Perdi te stesso,
presentandoti al re: non salvi altrui.
MEGACLE. Col mio principe insieme
almen mi perderò. (vuol partire)
ARISTEA. Senti. E non stimi
consiglio assai miglior che il padre offeso
vada a placare io stessa?
MEGACLE. Ah! che di tanto
lunsingarmi non so.
ARISTEA. Sí, questo ancora
per te si faccia.
MEGACLE. Oh generosa, oh grande,
oh pietosa Aristea! Facciano i numi
quell'alma bella in questa bella spoglia
lungamente albergar. Ben lo diss'io,

quando pria ti mirai, che tu non eri
cosa mortal! Va', mio conforto.

ARISTEA. Ah! basta,
non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua cosí,
che, per virtú d'amor,
i moti del tuo cor
risento anch'io.

Mi dolgo al tuo dolor,
gioisco al tuo gioir,
ed ogni tuo desir
diventa il mio. (parte)

SCENA III

MEGACLE ed ARGENE.

MEGACLE. Deh! secondate, o numi,
la pietá d'Aristea. Chi sa se il padre
però si placherá. Troppa ragione
ha di punirlo, è ver; ma della figlia
lo vincerá l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
veder come l'ascolta. Argene, io voglio
seguitarla da lungi.

ARGENE. Ah! tanta cura
non prender di costui. Vedi che 'l cielo
è stanco di soffrirlo. Al suo destino
lascialo in abbandono.

MEGACLE. Lasciar l'amico! Ah! cosí vil non sono.

Lo seguitai felice,
quand'era il ciel sereno;

alle tempeste in seno
voglio seguirlo ancor.
  Come dell'oro il fuoco
scopre le masse impure,
scoprono le sventure
de' falsi amici il cor. (parte)

SCENA IV

ARGENE, poi AMINTA.

ARGENE. E pure a mio dispetto
sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
ne ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
dunque a tal segno? Ah! no. Spergiuro! ingrato!
non sará ver. Detesto
la mia pietá. Mai piú mirar non voglio
quel volto ingannator. L'odio: mi piace
di vederlo punir. Trafitto a morte
se mi cadesse accanto,
non verserei per lui stilla di pianto.

AMINTA. Misero! dove fuggo? Oh dí funesto
oh Licida infelice!

ARGENE. È forse estinto
quel traditor?

AMINTA. No, ma il sará fra poco.

ARGENE. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
molti compagni, onde giammai non sono
poveri di soccorso.

AMINTA. Or ti lusinghi:
non v'è piú che sperar. Contro di lui
gridan le leggi, il popolo congiura,

fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
l'offesa maestá. De' sagrifizi,
che una colpa interrompe, è il delinquente
vittima necessaria. Ha giá deciso
il pubblico consenso. Egli svenato
fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
l'offeso re presente, e al sacerdote
porgere il sacro acciaro.

ARGENE. E non potrebbe
rivocarsi il decreto?

AMINTA. E come? Il reo
giá in bianche spoglie è avvolto; il crin di fiori
io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
ah! forse adesso, Argene,
la bipenne fatal gli apre le vene.

ARGENE. Ah, no, povero prence! (piange)

AMINTA. Che giova il pianto?

ARGENE. Ed Aristea non giunse?

AMINTA. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole
o non può compiacerla.

ARGENE. E Megacle?

AMINTA. Il meschino
ne' custodi s'avvenne,
che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
chieder fra le catene
di morir per l'amico; e, se non fosse
ancor ei delinquente,
ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
morir non può.

ARGENE. L'ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
senza arrossir? Dunque ha piú saldi nodi
l'amistá che l'amore? Ah, quali io sento
d'un'emula virtú stimoli al fianco!
Sí! rendiamoci illustri. Infin che dura,

parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
meraviglia e pietá; né si ritrovi
nell'universo tutto
chi ripeta *il mio* nome a *ciglio* asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende,
sento il nume, m'inspira, m'accende,
di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
pallid'ombre, compagne di morte,
giá vi guardo, ma senza terror. (parte)

SCENA V

AMINTA solo.

Fuggi, *sálvati*, *Aminta! In* queste *sponde*
tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
senza Licida io vado? Io l'educai
con sí lungo sudore; a regie fasce
io l'innalzai da sconosciuta cuna:
ed or potrei senz'esso
partir cosí? No. Si ritorni al tempio:
si vada incontro all'ira
dell'oltraggiato re. Licida involva
me ancor ne' falli sui:
si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
naufrago passeggiero,
giá con la morte a nuoto
ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
perde una stella; alfine
perde la speme ancora
e s'abbandona al mar. (parte)

SCENA VI

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco, all'intorno, de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE, che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO e dal CORO de' SACERDOTI, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del sagrifizio.

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali,
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

PARTE DEL CORO. Fumi il tempio — del sangue d'un empio,
che oltraggiò con insano furore,
sommo Giove, un'immago di te.

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali,
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

PARTE DEL CORO. L'onde chete — del pallido Lete
l'empio varchi; ma il nostro timore,
ma il suo fallo portando con sé.

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali,
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

CLISTENE. Giovane sventurato, ecco vicino
de' tuoi miseri dí l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
se adombro il ver), tanta pietá mi fai,
che non oso mirarti. Il ciel volesse
che potess'io dissimular l'errore:
ma non lo posso, o figlio. Io son custode
della ragion del trono. Al braccio mio
illesa altri la diede;

e renderla degg'io
illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
necessario è cosí, come penoso,
il dover con misura esser pietoso.
Pur, se nulla ti resta
a desiar, fuor che la vita, esponi
libero il tuo desire. Esserne io giuro
fedele esecutor. Quanto ti piace,
figlio, prescrivi, e chiudi i lumi in pace.

LICIDA. Padre, ché ben di padre,
non di giudice e re, que' detti sono,
non merito perdono,
non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
di tal modo la sorte,
ch'io la vita pavento e non la morte.
L'unico de' miei voti
è il riveder l'amico
pria di spirar. Giá ch'ei rimase in vita,
l'ultima grazia imploro
d'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

CLISTENE. T'appagherò. Custodi! (alle guardie)
Megacle a me.

ALCANDRO. Signor, tu piangi! E quale
eccessiva pietá l'alma t'ingombra?

CLISTENE. Alcandro, lo confesso,
stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
la voce di costui nel cor mi desta
un palpito improvviso,
che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
la cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sará, giusti dèi! questo ch'io provo?

Non so donde viene
quel tenero affetto,

quel moto — che ignoto
mi nasce nel petto,
quel gel che le vene
scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
sí fieri contrasti
non parmi che basti
la sola pietá.

SCENA VII

MEGACLE fra le guardie, e detti.

LICIDA. Ah! vieni, illustre esempio
di verace amistá: Megacle amato,
caro Megacle, vieni.

MEGACLE. Ah! qual ti trovo,
povero prence.

LICIDA. Il rivederti in vita
mi fa dolce la morte.

MEGACLE. E che mi giova
una vita, che invano
voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai: noi passeremo
ombre amiche indivise il guado estremo.

LICIDA. O delle gioie mie, de' miei martíri,
finché piacque al destín, dolce compagno,
separarci convien. Poiché siam giunti
agli ultimi momenti,
quella destra fedel porgimi e senti.
Sia preghiera o comando,
vivi: io bramo cosí. Pietoso amico,
chiudimi tu di propria mano i lumi:
ricòrdati di me. Ritorna in Creta
al padre mio... Povero padre! a questo

preparato non sei colpo crudele
Deh! tu l'istoria amara
raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
reggi, assisti, consola:
lo raccomando a te. Se piange, il pianto
tu gli asciuga sul ciglio;
e in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEGACLE. Taci: mi fai morir.

CLISTENE. Non posso, Alcandro,
resister piú. Guarda que' volti; osserva
que' replicati amplessi,
que' teneri sospiri e que' confusi
fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanitá!

ALCANDRO. Signor, trascorre
l'ora permessa al sacrifizio.

CLISTENE. È vero.
Olá! sacri ministri,
la vittima prendete. E voi, custodi,
dall'amico infelice
dividete colui. (sono divisi da' sacerdoti e da' custodi)

MEGACLE. Barbari! Ah, voi
avete dal mio sen svelto il cor mio!

LICIDA. Ah, dolce amico!

MEGACLE. Ah, caro prence!

LICIDA e MEGACLE. (guardandosi da lontano) Addio!

CORO. I tuoi strali, — terror de' mortali
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara, appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' ministri del tempio; e, nel porgerla al sacerdote, canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.

CLISTENE. O degli uomini padre e degli dèi,
onnipotente Giove,
al cui cenno si move

il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
è l'universo, e dalla man di cui
pende d'ogni cagione e d'ogni evento
la connessa catena;
questa, che a te si svena,
sacra vittima accogli. Essa i funesti,
che ti splendono in man, folgori arresti.

(nel porgere la scure al sacerdote, viene interrotto da Argene)

SCENA VIII

ARGENE e detti.

ARGENE. Férmati! o re. Fermate!
sacri ministri.

CLISTENE. Oh insano ardir! Non sai,
ninfa, qual opra turbi?

ARGENE. Anzi piú grata
vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
vittima volontaria ed innocente,
che ha valor, che ha desio
di morir per quel reo.

CLISTENE. Qual è?

ARGENE. Son io.

MEGACLE. (Oh bella fede!)

LICIDA. (Oh mio rossor!)

CLISTENE. Dovresti
saper che al debil sesso
pel piú forte morir non è permesso.

ARGENE. Ma il morir non si vieta
per lo sposo a una sposa. In questa guisa
so che al tessalo Admeto
serbò la vita Alceste; e so che poi
l'esempio suo divenne legge a noi.

CLISTENE. Che perciò? Sei tu forse
di Licida consorte?

ARGENE. Ei me ne diede
in pegno la sua destra e la sua fede.

CLISTENE. Licori, io, che t'ascolto,
son piú folle di te. D'un regio erede
una vil pastorella
dunque...

ARGENE. Né vil son io,
né son Licori. Argene ho nome: in Creta
chiara è del sangue mio la gloria antica;
e, se giurommi fé, Licida il dica.

CLISTENE. Licida, parla.

LICIDA. (È l'esser menzognero
questa volta pietá.) No, non è vero.

ARGENE. Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato!
riconosci i tuoi doni,
se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
che, nel punto funesto
di giurarmi tua sposa,
ebbi da te. Ti risovvenga almeno
che di tua man me ne adornasti il seno.

LICIDA. (Pur troppo è ver.)

ARGENE. Guardalo, o re.

CLISTENE. (alle guardie, che vogliono allontanarla a forza) Dinanzi
mi si tolga costei.

ARGENE. Popoli, amici,
sacri ministri, eterni dèi, se pure
n'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
protesto innanzi a voi: giuro ch'io sono
sposa a Licida, e voglio
morir per lui; né... Principessa, ah! vieni,
soccorrimi: non vuole
udirmi il padre tuo.

SCENA IX

ARISTEA e detti.

ARISTEA. Credimi, o padre,
è degna di pietá.

CLISTENE. Dunque volete
ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (ad Argene)

ARGENE. Parlino queste gemme: (porge il monile a Clistene)
io tacerò. Van di tai fregi adorne
in Elide le ninfe?

CLISTENE. (lo guarda e si turba) Aimè! che miro!
Alcandro, riconosci
questo monil?

ALCANDRO. Se il riconosco? È quello
che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
il tuo figlio bambin.

CLISTENE. Licida! (oh Dio!
tremo da capo a piè) Licida! sorgi!
Guarda: è ver che costei
l'ebbe in dono da te?

LICIDA. Però non debbe
morir per me. Fu la promessa occulta,
non ebbe effetto e col solenne rito
l'imeneo non si strinse.

CLISTENE. Io chiedo solo
se il dono è tuo.

LICIDA. Sí.

CLISTENE. Da qual man ti venne?

LICIDA. A me donollo Aminta.

CLISTENE. E questo Aminta
chi è?

LICIDA. Quello a cui diede
il genitor degli anni miei la cura.

CLISTENE. Dove sta?
LICIDA. Meco venne,
meco in Elide è giunto.
CLISTENE. Questo Aminta si cerchi.
ARGENE. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA

AMINTA e detti.

AMINTA. Ah! Licida... (vuole abbracciarlo)
CLISTENE. T'accheta!
Rispondi, e non mentir. Questo monile
donde avesti?
AMINTA. Signor, da mano ignota
giá scorse il quinto lustro
ch'io l'ebbi in don.
CLISTENE. Dov'eri allor?
AMINTA. Lá dove
in mar, presso a Corinto,
sbocca il torbido Asopo.
ALCANDRO. (guardando attentamente Aminta) (Ah! ch'io rinvengo
delle note sembianze
qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore,
(inginocchiandosi)
mio re, son reo. Deh! mel perdona: io tutto
fedelmente dirò.
CLISTENE. Sorgi! favella!
ALCANDRO. Al mar, come imponesti,
non esposi il bambin: pietá mi vinse.
Costui, straniero, ignoto,
mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
che in rimote contrade
tratto l'avrebbe.

CLISTENE. E quel fanciullo, Aminta,
dov'è? che ne facesti?

AMINTA. Io... (Quale arcano
ho da scoprir!)

CLISTENE. Tu impallidisci! Parla,
empio! di': che ne fu? Tacendo, aggiungi
all'antico delitto error novello.

AMINTA. L'hai presente, o signor: Licida è quello.

CLISTENE. Come! non è di Creta
Licida il prence?

AMINTA. Il vero prence in fasce
finí la vita. Io, ritornato appunto
con lui bambino in Creta, al re dolente
l'offersi in dono: ei, dell'estinto in vece,
al trono l'educò per mio consiglio.

CLISTENE. Oh numi! ecco Filinto! ecco il mio figlio!
(abbracciandolo)

ARISTEA. Stelle!

LICIDA. Io tuo figlio?

CLISTENE. Sí. Tu mi nascesti
gemello ad Aristea. Delfo m'impose
d'esporti al mar bambino, un parricida
minacciandomi in te.

LICIDA. Comprendo adesso
l'orror che mi gelò, quando la mano
sollevai per ferirti.

CLISTENE. Adesso intendo
l'eccessiva pietá, che nel mirarti
mi sentivo nel cor.

AMINTA. Felice padre!

ALCANDRO. Oggi molti in un punto
puoi render lieti.

CLISTENE. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

MEGACLE. Non è piú reo, quando è tuo figlio.
CLISTENE. È forse
la libertá de' falli
permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
valore a dimostrar: l'unico esempio
esser degg'io di debolezza? Ah! questa
di me non oda il mondo. Olá! ministri,
risvegliate su l'ara il sacro fuoco:
va', figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
AMINTA. Che giustizia inumana!
ALCANDRO. Che barbara virtú!
MEGACLE. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
a cui tu presiedesti. Il reo dipende
dal pubblico giudizio.
CLISTENE. E ben! s'ascolti
dunque il pubblico voto. A pro del reo
non prego, non comando e non consiglio.

CORO di sacerdoti e popolo.

Viva il figlio delinquente,
perché in lui non sia punito
l'innocente genitor.
Né funesti il dí presente,
né disturbi il sacro rito
un'idea di tanto orror.

LICENZA

Ah! no, l'augusto sguardo
non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi
(dura legge a compir!), voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
i numerosi tuoi sudditi regni
tornar sempre piú chiaro
questo giorno per te; per te, che sei
la lor felicitá, che nel tuo seno
le piú belle virtú come in lor trono,
l'una all'altra congiunte... Aimè! perdono.
Voti in mente io formai: ma dal mio labbro
escon, per qual magia dir non saprei,
trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
ho complice nel fallo; e, non sdegnarti,
mi par bello l'error. L'anime grandi
a vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
perché, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
sono scuola a chi serve. Il grande esempio
innamora, corregge,
persuade, ammaestra. Appresso al fonte
tutti non sono. È ben ragion che alcuno
disseti anche i lontani. Ah! non è reo
chi, celebrando i pregi
dell'anime reali,
ubbidisce agli dèi, giova a' mortali.

Nube cosí profonda
non può formarsi mai,
che le tue glorie asconda,
che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
tôrre alle stelle i rai,
a' fulmini il baleno,
la chiara luce al sol.

XII

DEMOFOONTE

rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza de' regnanti, il dí 4 novembre 1733, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'oracolo d'Apollo, per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, giá dall'oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

> Con voi del ciel si placherá lo sdegno,
> quando noto a se stesso
> fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non poté il re comprenderne l'oscuro senso, ed, aspettando che il tempo lo rendesse piú chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l'esempio del re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temeritá di Matusio, ordina barbaramente che, senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa giá moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; má occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo, per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che, di

nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sé e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza, risentí il feroce Demofoonte i moti della paterna pietá, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di cosí felice cambiamento; ma, in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza, è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dalla oppressione delle passate avversitá, precipita piú miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando, per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, né il figlio di Demofoonte, ma bensí di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte; trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio (HYGIN., *ex Philarch.*, lib. II).

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, re di Tracia.
DIRCEA, segreta moglie di Timante.
CREUSA, principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.
TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.
CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.
MATUSIO, creduto padre di Dircea.
ADRASTO, capitano delle guardie reali.
OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte
nella Chersoneso di Tracia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Orti pensili, corrispondenti a vari appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA e MATUSIO.

DIRCEA. Credimi, o padre: il tuo soverchio affetto
un mal dubbioso ancora
rende sicuro. A domandar che solo
il mio nome non vegga
l'urna fatale, altra ragion non hai
che il regio esempio.

MATUSIO. E ti par poco? Io forse,
perché suddito nacqui,
son men padre del re? D'Apollo il cenno
d'una vergine illustre
vuol che su l'are sue si sparga il sangue
ogni anno in questo dí; ma non esclude
le vergini reali. Ei, che si mostra
delle leggi divine
sí rigido custode, agli altri insegni
con l'esempio costanza. A sé richiami
le allontanate ad arte
sue regie figlie. I nomi loro esponga
anch'egli al caso. All'agitar dell'urna,
provi egli ancor d'un infelice padre

come palpita il cor; come si trema,
quando al temuto vaso
la mano accosta il sacerdote, e quando
in sembianza funesta
l'estratto nome a pronunciar s'appresta;
e arrossisca una volta
ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA. Ma sai pur che a' sovrani
è suddita la legge.

MATUSIO. Le umane sí, non le divine.

DIRCEA. E queste
a lor s'aspetta interpretar.

MATUSIO. Non quando
parlan chiaro gli dèi.

DIRCEA. Mai chiaro a segno...

MATUSIO. Non piú, Dircea; son risoluto.

DIRCEA. Ah! meglio
pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
sollecita s'accende,
tarda s'estingue. È temeraria impresa
l'irritare uno sdegno
che ha congiunto il poter. Giá il re pur troppo
bieco ti guarda. Ah! che sará, se aggiunge
ire novelle all'odio antico?

MATUSIO. Invano
l'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
la ragion mi difende, il ciel m'inspira.

O piú tremar non voglio
fra tanti affanni e tanti;
o ancor chi preme il soglio
ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti,
ed il paterno affetto
parla egualmente in petto
del suddito e del re. (parte)

SCENA II

DIRCEA e poi TIMANTE.

DIRCEA. Se il mio principe almeno
quindi lungi non fosse... Oh ciel, che miro!
ei viene a me!

TIMANTE. Dolce consorte...

DIRCEA. Ah! taci:
potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
che qui non resta in vita
suddita sposa a regio figlio unita.

TIMANTE. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

DIRCEA. E quale amico nume
ti rende a me?

TIMANTE. Del genitore un cenno
mi richiama dal campo,
né la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
m'ami ancor? ti ritrovo
qual ti lasciai? pensasti a me?

DIRCEA. Ma come
chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE. Oh Dio!
non dubito, ben mio; lo so che m'ami,
ma da quel dolce labbro
troppo, soffrilo in pace,
sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
de' nostri casti amori,
che fa? cresce in bellezza?
a qual di noi somiglia?

DIRCEA. Egli incomincia
giá col tenero piede

orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
quella dolce fierezza,
che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
par l'immagine tua. Lui rimirando,
te rimirar mi sembra. Oh, quante volte,
credula troppo al dolce error del ciglio,
mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE. Ah! dov'è? Sposa amata,
guidami a lui; fa' ch'io lo vegga.

DIRCEA. Affrena,
signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
egli vive celato; e andarne a lui
non è sempre sicuro. Oh, quanta pena
costa il nostro segreto!

TIMANTE. Ormai son stanco
di finger piú, di tremar sempre: io voglio
cercare oggi una via
d'uscir di tante angustie.

DIRCEA. Oggi sovrasta
altra angustia maggiore. Il giorno è questo
dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
sará esposto alla sorte: il re lo vuole;
si oppone il padre; e della lor contesa
temo piú che del resto.

TIMANTE. È noto forse
al padre tuo che sei mia sposa?

DIRCEA. Il cielo
nol voglia mai. Piú non vivrei.

TIMANTE. M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
si consulti l'oracolo. Acquistiamo
tempo a pensar.

DIRCEA. Questo è giá fatto.

TIMANTE. E come
rispose?

DIRCEA. Oscuro e breve.
« Con voi del ciel si placherá lo sdegno,
quando noto a se stesso
fia l'innocente usurpator d'un regno ».

TIMANTE. Che tenebre son queste!

DIRCEA. E se dall'urna
esce il mio nome, io che farò? La morte
mio spavento non è: Dircea saprebbe
per la patria morir. Ma Febo chiede
d'una vergine il sangue. Io, moglie e madre,
come accostarmi all'ara? O parli o taccia,
colpevole mi rendo:
il ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.

TIMANTE. Sposa, ne' gran perigli
gran coraggio bisogna. Al re conviene
scoprir l'arcano.

DIRCEA. E la funesta legge
che a morir mi condanna?

TIMANTE. Un re la scrisse:
può rivocarla un re. Benché severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
senza merito a lui. La Scizia oppressa,
il soggiogato Fasi
son mie conquiste; e qualche cosa il padre
può fare anche per me. Se ciò non basta,
saprò dinanzi a lui
piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
abbracciargli le piante,
domandargli pietá.

DIRCEA. Dubito... Oh Dio!

TIMANTE. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
a me del tuo destín. Va'! Per tua pace
ti stia nell'alma impresso
che a te penso, cor mio, piú che a me stesso.

DIRCEA. In te spero, o sposo amato;
fido a te la sorte mia,
e per te, qualunque sia,
sempre cara a me sará.
Pur che a me nel morir mio
il piacer non sia negato
di vantar che tua son io,
il morir mi piacerá. (parte)

SCENA III

TIMANTE e DEMOFOONTE con séguito; indi ADRASTO.

TIMANTE. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
generosa concedi
beltá, virtú quasi divina, e poi
la fai nascer vassalla. Error sí grande
correggerò ben io. Meco sul trono
la Tracia un dí l'adorerá. Ma viene
il real genitor. Piú non s'asconda
il mio segreto a lui.
DEMOFOONTE. Principe, figlio.
TIMANTE. Padre, signor. (s'inginocchia e gli bacia la mano)
DEMOFOONTE. Sorgi.
TIMANTE. I reali imperi
eccomi ad eseguir.
DEMOFOONTE. So che non piace
al tuo genio guerriero
la pacifica reggia; e il cenno mio,
che ti svelle dall'armi,
forse t'incresce. I tuoi trionfi, o prence,
e perché mie conquiste e perché tuoi,
sempre cari mi son; ma tu di loro
mi sei piú caro. I tuoi sudori ormai
di riposo han bisogno. È del riposo

figlio il valor. Sempre vibrato, alfine
inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti, e sono
il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
degnamente le sue compí finora,
il padre, il re le sue compisca ancora.

TIMANTE. (Opportuno è il momento: ardir!) Conosco
tanto il bel cor del mio
tenero genitor, che...

DEMOFOONTE. No, non puoi
conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
a te piú che non credi;
io ti leggo nell'alma, e quel che taci
intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
vorresti ormai che ti vedesse il regno.
Di': non è ver?

TIMANTE. (Certo ei scoperse il nodo
che mi stringe a Dircea.)

DEMOFOONTE. Parlar non osi;
e a compiacerti appunto
il tuo mi persuade
rispettoso silenzio. Io, lo confesso,
dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
mi pareva viltá. Gli odii del padre
abborría nella figlia. Alfin prevalse
il desio di vederti
felice, o prence.

TIMANTE. (Il dubitarne è vano.)

DEMOFOONTE. A paragon di questo,
è lieve ogni riguardo.

TIMANTE. Amato padre,
nuova vita or mi dái. Volo alla sposa,
per condurla al tuo piè.

DEMOFOONTE. Ferma! Cherinto,
il tuo minor germano,
la condurrá.

TIMANTE. Che inaspettata è questa
felicitá!

DEMOFOONTE. V'è per mio cenno al porto
chi ne attende l'arrivo...

TIMANTE. Al porto!

DEMOFOONTE. ...e, quando
vegga apparir la sospirata nave,
avvertiti sarem.

TIMANTE. Qual nave?

DEMOFOONTE. Quella
che la real Creusa
conduce alle tue nozze.

TIMANTE. (Oh dèi!)

DEMOFOONTE. Ti sembra
strano, lo so. Gli ereditari sdegni
de' suoi, degli avi nostri, un simil nodo
non facevan sperar; ma in dote alfine
ella ti porta un regno. Unica prole
è del cadente re.

TIMANTE. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

DEMOFOONTE. Una consorte altrove,
che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE. O suddita o sovrana,
che importa, o padre?

DEMOFOONTE. Ah! no: troppo degli avi
ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge
che condanna a morir sposa vassalla
unita al real germe; e, fin ch'io viva,
saronne il piú severo
rigido esecutor.

TIMANTE. Ma questa legge...

ADRASTO. Signor, giungono in porto
le frigie navi.

DEMOFOONTE. Ad incontrar la sposa
vola, o Timante. (Adrasto si ritira)

TIMANTE. Io?

DEMOFOONTE. Sí. Con te verrei,
ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE. Ferma! Senti, signor.

DEMOFOONTE. Parla: che brami?

TIMANTE. Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)

DEMOFOONTE. Prence, ormai non ci resta
piú luogo a pentimento. È stretto il nodo:
io l'ho promesso. Il conservar la fede
obbligo necessario è di chi regna;
e la necessitá gran cose insegna.
Per lei fra l'armi — dorme il guerriero;
per lei fra l'onde — canta il nocchiero;
per lei la morte — terror non ha.
Fin le piú timide — belve fugaci
valor dimostrano, — si fanno audaci,
quand'è il combattere — necessitá. (parte)

SCENA IV

TIMANTE solo.

Ma che vi fece, o stelle,
la povera Dircea, che tante unite
sventure contro lei? Voi, che inspiraste
i casti affetti alle nostr'alme; voi,
che al pudico imeneo foste presenti,
difendetelo, o numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
che il cor mancommi e si smarrí l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
credei calmato il vento;

ma trasportar mi sento
fra le tempeste ancor;
  e da uno scoglio infido
mentre salvar mi voglio,
urto in un altro scoglio
del primo assai peggior. (parte)

SCENA V

Porto di mare, festivamente adornato per l'arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla piú magnifica delle quali, al suono di vari strumenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

CREUSA e CHERINTO.

CREUSA. Ma che t'affanna, o prence?
perché mesto cosí? Pensi, sospiri,
taci, mi guardi, e, se a parlar t'astringo
con rimproveri amici,
molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
allegro tuo sembiante? ove i festivi
detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
qual eri in Frigia. Al talamo le spose
in sí lugubre aspetto
s'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
qual augurio è mai questo?

CHERINTO. Se nulla di funesto
presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
o bella principessa,
tutto sopra di me. Poco i miei mali
accresceran le stelle. Io de' viventi
giá sono il piú infelice.

CREUSA. E questo arcano
non può svelarsi a me? Vaglion sí poco
il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO. E vuoi
ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor! Perdona;
meglio è tacer: meriterei, parlando,
forse lo sdegno tuo.

CREUSA. Lo merta assai
giá la tua diffidenza. È ver che alfine
io son donna, e sarebbe
mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n'hai ragion.

CHERINTO. Férmati! Oh numi!
Parlerò: non sdegnarti. Io non ho pace;
tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
so che l'adoro invano,
e mi sento morir. Questo è l'arcano.

CREUSA. Come? che ardir!

CHERINTO. Nol dissi
che sdegnar ti farei?

CREUSA. Sperai, Cherinto,
piú rispetto da te.

CHERINTO. Colpa d'amore.

CREUSA. Taci, taci: non piú. (volendo partire)

CHERINTO. Ma, giacché a forza
tu volesti, o Creusa,
il delitto ascoltar, senti la scusa.

CREUSA. Che dir potrai?

CHERINTO. Che di pietá son degno,
s'ardo per te; che, se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre,
per condurti a Timante,
altri sceglier che me. Se l'ésca avvampa,
stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
t'ammirai, mi piacesti. A te vicino
ogni dí mi trovai. Comodo e scusa
il nome di congiunto

mi die' per vagheggiarti; e me quel nome,
non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
sospirar mi facea d'esserti accanto,
mi pareva dovere; e mille volte
a te spiegar credei
gli affetti del german, spiegando i miei.

CREUSA. (Ah! me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
nuovo cosí, che istupidisco.

CHERINTO. E pure,
talor mi lusingai che l'alme nostre
s'intendesser fra loro
senza parlar. Certi sospiri intesi,
un non so che di languido osservai
spesso negli occhi tuoi, che mi parea
molto piú che amicizia.

CREUSA. Orsú! Cherinto,
della mia tolleranza
cominci ad abusar. Mai piú d'amore
guarda di non parlarmi.

CHERINTO. Io non comprendo...

CREUSA. Mi spiegherò. Se in avvenir piú saggio
non sei di quel che fosti infino ad ora,
non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO. T'intendo, ingrata!
vuoi ch'io m'uccida:
sarai contenta,
m'ucciderò.
Ma ti rammenta
che a un'alma fida
l'averti amata
troppo costò. (vuol partire)

CREUSA. Dove? Ferma!

CHERINTO. No, no! troppo t'offende
la mia presenza. (in atto di partire)

CREUSA. Odi, Cherinto.

CHERINTO. Eh! troppo

abuserei, restando,
della tua tolleranza. (come sopra)

CREUSA. E chi finora
t'impose di partir?

CHERINTO. Comprendo assai
anche quel che non dici.

CREUSA. Ah, prence! ah, quanto
mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh numi!)

CHERINTO. Termina i detti tuoi.

CREUSA. Da quel punto... (Ah, che fo!) Parti, se vuoi.

CHERINTO. Barbara! partirò; ma forse... Oh stelle!
ecco il german.

SCENA VI

TIMANTE frettoloso, e detti.

TIMANTE. Dimmi, Cherinto: è questa
la frigia principessa?

CHERINTO. Appunto.

TIMANTE. Io deggio
seco parlar. Per un momento solo
da noi ti scosta.

CHERINTO. Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA. Sposo, signor.

TIMANTE. Donna real, noi siamo
in gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
la vita mia tu sola
puoi difender, se vuoi.

CREUSA. Che avvenne?

TIMANTE. I nostri
genitori fra noi strinsero un nodo,
che forse a te dispiace,
ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
sarian degni d'un nume,

non che di me; ma il mio destín non vuole
ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
invincibil riparo. Il padre mio
nol sa, né posso dirlo. A te conviene
prevenire un rifiuto. In vece mia,
va', rifiutami tu. Di' ch'io ti spiaccio;
aggrava, io tel perdono,
i demeriti miei; sprezzami, e salva
per questa via, che il mio dover t'addita,
l'onor tuo, la mia pace e la mia vita.

CREUSA. Come!

TIMANTE. Teco io non posso
trattenermi di piú. Prence, alla reggia
sia tua cura il condurla. (a Cherinto, partendo)

CREUSA. Ah! dimmi almeno...

TIMANTE. Dissi tutto il cor mio,
né piú dirti saprei: pensaci. Addio! (parte)

SCENA VII

CREUSA e CHERINTO.

CREUSA. Numi! a Creusa, alla reale erede
dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

CHERINTO. L'avrei,
se tu non mel toglievi.

CREUSA. Ah! l'onor mio
vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
il talamo, lo scettro,
quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
non pongo al premio.

CHERINTO. E che vorresti?

CREUSA. Il sangue
dell'audace Timante.

CHERINTO. Del mio german?

CREUSA. Che! impallidisci? Ah, vile!
Va'! troverò chi voglia
meritar l'amor mio.

CHERINTO. Ma, principessa...

CREUSA. Non piú! Lo so, siete d'accordo entrambi,
scellerati, a tradirmi.

CHERINTO. Io! Come! E credi
cosí, dunque, il mio amor poco sincero?

CREUSA. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l'affetto
d'un timido amante,
che serba nel petto
sí poco valor,
che trema, se deve
far uso del brando,
ch'è audace, sol quando
si parla d'amor. (parte)

SCENA VIII

CHERINTO solo.

Oh dèi! perché tanto furor? che mai
le avrá detto il german? Voler ch'io stesso
nelle fraterne vene... Ah! che, in pensarlo,
gelo d'orror. Ma con qual fasto il disse!
con qual fierezza! E pur, quel fasto e quella
sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
un non so che di grande,
che, in mezzo al suo furore,
stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
non perde mai beltá:
bello nella pietá,
bello è nell'ira.

Quand'apre i labbri al riso,
parmi la dea del mar;
e Pallade mi par,
quando s'adira. (parte)

SCENA IX

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano.

DIRCEA. Dove, dove, o signor?
MATUSIO. Nel piú deserto
sen della Libia, alle foreste ircane,
fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
se alcuna il mar ne serra,
separata dal mondo ultima terra.
DIRCEA. (Aimè!)
MATUSIO. Sudate, o padri,
nella cura de' figli. Ecco il rispetto,
che il dritto di natura,
che prometter si può la vostra cura.
DIRCEA. (Ah! scoprí l'imeneo. Son morta!) Oh Dio!
Signor, pietá!
MATUSIO. Non v'è pietá né fede:
tutto è perduto!
DIRCEA. Ecco al tuo piè...
MATUSIO. Che fai?
DIRCEA. Io voglio pianger tanto...
MATUSIO. Il tuo caso domanda altro che pianto.
DIRCEA. Sappi...
MATUSIO. Attendimi. Un legno
volo a cercar, che ne trasporti altrove. (parte)

SCENA X

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA. Dove, misera! ah! dove
vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
adorato consorte, oh dèi! che pena
partir senza vedervi!

TIMANTE. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA. Ah! caro sposo, addio,
e addio per sempre. Al tuo paterno amore
raccomando il mio figlio:
abbraccialo per me, bacialo, e tutta
narragli, quando sia
capace di pietá, la sorte mia.

TIMANTE. Sposa, che dici? Ah! nelle vene il sangue
gelar mi fai.

DIRCEA. Certo scoperse il padre
il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
quindi lungi condurmi. Io lo conosco:
per me non v'è piú speme.

TIMANTE. Eh! rassicura
lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
al mio fianco tu sei.

SCENA XI

MATUSIO torna frettoloso, e detti.

MATUSIO. Dircea, t'affretta!

TIMANTE. Dircea non partirá.

MATUSIO. Chi l'impedisce?

TIMANTE. Io.

MATUSIO. Come!

DIRCEA. Aimè!
MATUSIO. (snuda la spada) Difenderò col ferro
la paterna ragion.
TIMANTE. (fa lo stesso) Col ferro anch'io
la mia difenderò.
DIRCEA. (si frappone) Prence che fai?
Férmati, o genitor!
MATUSIO. Empio! impedirmi
che al crudel sacrifizio una innocente
vergine io tolga?
DIRCEA. (Oh dèi!)
TIMANTE. Ma dunque...
DIRCEA. (piano a Timante, fingendo trattenerlo) (Ah! taci.
Nulla sa: m'ingannai.)
MATUSIO. Volerla oppressa!
DIRCEA. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
TIMANTE. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
verso lei, che piangea, correr sdegnato;
tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
il salvarla credei dal tuo furore.
MATUSIO. Dunque la nostra fuga
non impedir. La vittima, se resta,
oggi sará Dircea.
DIRCEA. Stelle!
TIMANTE. Dall'urna
forse il suo nome uscí?
MATUSIO. No; ma l'ingiusto
tuo padre vuol quell'innocente uccisa
senza il voto del caso.
TIMANTE. E perché tanto
sdegno con lei?
MATUSIO. Per punir me, che volli
impedir che alla sorte
fosse esposta Dircea; perché produssi
l'esempio suo; perché l'amor paterno
mi fe' scordar d'esser vassallo.

DIRCEA. (Oh Dio!
ogni cosa congiura a danno mio.)

TIMANTE. Matusio, non temer: barbaro tanto
il re non è. Negl'impeti improvvisi
tutti abbaglia il furor; ma la ragione
poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII

ADRASTO con guardie, e detti.

ADRASTO. Olá! ministri,
custodite Dircea. (le guardie la circondano)

MATUSIO. Nol dissi, o prence?

TIMANTE. Come?

DIRCEA. Misera me!

TIMANTE. Per qual cagione
è Dircea prigioniera?

ADRASTO. Il re l'impone.
(a Dircea) Vieni!

DIRCEA. Ah! dove?

ADRASTO. Fra poco,
sventurata! il saprai.

DIRCEA. Principe, padre,
soccorretemi voi;
movetevi a pietá.

TIMANTE. No, non fia vero...
(in atto d'assalire)

MATUSIO. Non soffrirò...

ADRASTO. Se v'appressate, in seno
questo ferro le immergo. (impugnando uno stile)

TIMANTE. } (si fermano) Empio!
MATUSIO. } Inumano!

ADRASTO. Il comando sovrano
mi giustifica assai.

DIRCEA. Dunque...
ADRASTO. T'affretta:
sono vane, o Dircea, le tue querele.
DIRCEA. Vengo. (incamminandosi)
TIMANTE e MATUSIO. Ah! barbaro! (in atto d'assalire)
ADRASTO. Olá! (in atto di ferire)
TIMANTE e MATUSIO. (arrestandosi) Ferma, crudele!
DIRCEA. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Giá che morir degg'io,
potessi almen parlar!)
Misera! in che peccai?
come son giunta mai
de' numi a questo segno
lo sdegno a meritar? (parte)

SCENA XIII

TIMANTE e MATUSIO.

TIMANTE. Consigliatemi, o dèi!
MATUSIO. Né s'apre il suolo!
né un fulmine punisce
tanta empietá, tanta ingiustizia! E poi
mi si dirá che Giove
abbia cura di noi!
TIMANTE. Facciamo, amico,
miglior uso del tempo. Appresso a lei
tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
io volo intanto a raddolcir.
MATUSIO. Non spero...
TIMANTE. Oh Dio! Va': troverassi
altra via di salvarla, ove non ceda
del genitor lo sdegno.

MATUSIO. Oh di padre miglior figlio ben degno!
(l'abbraccia e parte)

TIMANTE.
Se ardire e speranza
dal ciel non mi viene,
mi manca costanza
per tanto dolor.
La dolce compagna
vedersi rapire,
udir che si lagna,
condotta a morire,
son smanie, son pene
che opprimono un cor. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti.

DEMOFOONTE e CREUSA.

DEMOFOONTE. Chiedi, pure, o Creusa. In questo giorno
tutto farò per te; ma non parlarmi
a favor di Dircea. Voglio che il padre
morir la vegga. Il temerario offese
troppo il real decoro. In faccia mia
sediziose voci
sparger nel volgo! a' miei decreti opporsi!
paragonarsi a me! Regnar non voglio,
se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CREUSA. Io non vengo per altri
a pregarti, signor. Conosco assai
quel che potrei sperar. Le mie preghiere
son per me stessa.

DEMOFOONTE. E che vorresti?

CREUSA. In Frigia
subito ritornar. Manca il tuo cenno
perché possan dal porto
le navi uscir. Questo io domando; e credo
che negarlo non puoi, se pur qui, dove
venni a parte del trono,
non è strano il timor, schiava io non sono.

DEMOFOONTE. Che dici, o principessa! Ah, quai sospetti!

che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

CREUSA. Eh! per Timante
Creusa è poco. Una beltá mortale
non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
la mia cura non è. Partir vogl'io:
posso, o signor?

DEMOFOONTE. Tu sei
l'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
ritenerti io non vuo'. Ma non sperai
tale ingiuria da te.

CREUSA. Non so di noi
chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Alfine
bramo partir.

DEMOFOONTE. Ma lo vedesti?

CREUSA. Il vidi.

DEMOFOONTE. Ti parlò?

CREUSA. Cosí meco
parlato non avesse!

DEMOFOONTE. E che ti disse?

CREUSA. Signor, basta cosí.

DEMOFOONTE. Creusa, intendo.
Ruvido troppo, alle parole, agli atti,
ti parve il prence. Ei freddamente forse
t'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
a te, che sei di Frigia
a' molli avvezza e teneri costumi,
aspra rassembra e dura
l'aria d'un trace. E, se Timante è tale,
meraviglia non è: nacque fra l'armi,
fra l'armi s'educò. Teneri affetti
per lui son nomi ignoti. A te si serba
la gloria d'erudirlo
ne' misteri d'Amor. Poco, o Creusa,
ti costerá. Che non insegna un volto
sí pien di grazie, e due vivaci lumi,

che parlan come i tuoi? S'apprende in breve,
sotto la disciplina
di sí dotti maestri, ogni dottrina.

CREUSA. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
non s'espone però.

DEMOFOONTE. Rifiuto! E come
lo potresti temer?

CREUSA. Chi sa?

DEMOFOONTE. La mano,
pur che tu non la sdegni, in questo giorno
il figlio a te dará: la mia ne impegno
fede reale. E, se l'audace ardisse
di repugnar, da mille furie invaso,
saprei... Ma no! troppo è lontano il caso.

CREUSA. (Sí, sí! Timante all'imeneo s'astringa,
per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
signor, la tua promessa. Or fia tua cura
che poi...

DEMOFOONTE. Basta cosí. Vivi sicura.

CREUSA. Tu sai chi son; tu sai
quel che al mio onor conviene:
pensaci; e, s'altro avviene,
non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
ed obbliar non déi
come comanda un padre,
come punisce un re. (parte)

SCENA II

DEMOFOONTE e poi TIMANTE.

DEMOFOONTE. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
al grado, al sesso ed all'etá si doni.
Pur convien che Timante

troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
lo avverta, lo riprenda, acciò, piú saggio,
le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... (alle guardie)
Ma vien Timante istesso.

TIMANTE. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
pietá!

DEMOFOONTE. Per chi?

TIMANTE. Per l'infelice figlia
dell'afflitto Matusio.

DEMOFOONTE. Ho giá deciso
del suo destín. Non si rivoca un cenno
che uscí da regio labbro. È d'un errore
conseguenza il pentirsi; e il re non erra.

TIMANTE. Se si adorano in terra, è perché sono
placabili gli dèi. D'ogni altro è il Fato
nume il piú grande; e, sol perché non muta
un decreto giammai, non trovi esempio
di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

DEMOFOONTE. Tu non sai che del trono
è custode il timor.

TIMANTE. Poco sicuro.

DEMOFOONTE. Di lui figlio è il rispetto.

TIMANTE. E porta seco
tutti i dubbi del padre.

DEMOFOONTE. A poco a poco
diventa amor.

TIMANTE. Ma simulato.

DEMOFOONTE. Il tempo
t'insegnerá quel ch'or non sai. Per ora
d'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
che mai facesti? In questo dí tua sposa
esser deve, e l'irríti?

TIMANTE. Ho tal per lei
repugnanza nel cor, che non mi sento
valor di superarla.

DEMOFOONTE. E pur conviene...
TIMANTE. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
sono al tuo piè. Quell'innocente vita
dona a' prieghi d'un figlio.
DEMOFOONTE. E pur di lei
torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
questa impresa abbandona.
TIMANTE. Ah! padre amato,
non ti posso ubbidir. Deh! se giammai
il tuo paterno affetto
son giunto a meritar; se, adorno il seno
d'onorate ferite, alle tue braccia
ritornai vincitor; se i miei trionfi,
del tuo sublime esempio
non tardi frutti, han mai saputo alcuna
esprimerti dal ciglio
lagrima di piacer; libera, assolvi
la povera Dircea. Misera! Io solo
parlo per lei; l'abbandonò ciascuno;
non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
troppa inumanitá, senza delitto,
nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
vederla agonizzar; vederle a rivi
sgorgar tiepido il sangue
dal molle sen; del moribondo labbro
udir gli ultimi accenti; i moti estremi
degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
un moto di pietá. (s' inginocchia)
Deh! non pentirti:
secondalo, o signor. No, finché il cenno
onde viva Dircea, padre, non dái,
io dal tuo piè non partirò giammai.
DEMOFOONTE. Principe (oh sommi dèi!), sorgi. E che deggio,
creder di te? Quel nominar con tanta
tenerezza Dircea, queste eccessive

violenti premure
che voglion dir? L'ami tu forse?

TIMANTE. Invano
farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE. Ah! questa è dunque
delle freddezze tue verso Creusa
la nascosta sorgente. E che pretendi
da questo amor? che per tua sposa forse
una vassalla io ti conceda? o pensi
che un imeneo nascosto... Ah! se potessi
immaginarmi sol...

TIMANTE. Qual dubbio mai
ti cade in mente! A tutti i numi il giuro,
non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
che viva solo. E, se pur vuoi che mora,
morrá, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE. (Per vincerlo, si ceda.) E ben, tu 'l vuoi:
vivrá la tua diletta;
la dono a te.

TIMANTE. Mio caro padre...
(vuol baciargli la mano

DEMOFOONTE. Aspetta.
Merita la paterna
condescendenza una mercé.

TIMANTE. La vita
il sangue mio...

DEMOFOONTE. No, caro figlio: io bramo
meno da te. Nella real Creusa
rispetta la mia scelta. A queste nozze
non ti mostrar sí avverso.

TIMANTE. Oh Dio!

DEMOFOONTE. Lo veggo,
ti costan pena: or questa pena accresca
merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
della tua debolezza: abbi tu cura
dell'onor mio. Che si diria, Timante,

del padre tuo, se per tua colpa astretto
le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
so che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
conduciamola adesso; adesso in faccia
agl'invocati dèi
adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

TIMANTE. Signor... non posso.

DEMOFOONTE. Io fin ad ora, o prence,
da padre ti parlai: non obbligarmi
a parlarti da re.

TIMANTE. Del re, del padre
venerabili i cenni
egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE. Amor governa
le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
nume maggior che li congiunge; e questo
sempre è il pubblico ben.

TIMANTE. Se il bene altrui
tal prezzo ha da costar...

DEMOFOONTE. Prence, son stanco
di garrir teco. Altra ragion non rendo.
Io cosí voglio.

TIMANTE. Ed io non posso.

DEMOFOONTE. Audace!
Non sai...

TIMANTE. Lo so: vorrai punirmi.

DEMOFOONTE. E voglio
che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

TIMANTE. Ah, no!

DEMOFOONTE. Parti.

TIMANTE. Ma senti.

DEMOFOONTE. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

TIMANTE. E morendo Dircea...

DEMOFOONTE. Né parti ancora?

TIMANTE. Sí, partirò; ma poi (turbato)
non ti lagnar...

DEMOFOONTE. Che? temerario! (oh dèi!)
minacci!

TIMANTE. Io non distinguo
se priego o se minaccio. A poco a poco
la ragion m'abbandona. A un passo estremo
non costringermi, o padre. Io mi protesto:
farei... chi sa...

DEMOFOONTE. Di': che faresti, ingrato?

TIMANTE. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
mi brami innocente?
lo senti, lo vedi,
dipende da te.

Di lei, per cui peno,
se penso al periglio,
tal smania ho nel seno,
tal benda ho sul ciglio,
che l'alma di freno
capace non è. (parte)

SCENA III

DEMOFOONTE solo.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
il suddito superbo, il figlio audace,
tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
di soffrir piú. Custodi, olá! Dircea
si tragga al sagrifizio
senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
del padre suo, del figlio mio. Né, quando
fosse innocente ancora,
viver dovrebbe. È necessario al regno

l'imeneo con Creusa; e mai Timante
nol compirá, finché Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
è consiglio prudente
la perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
l'agricoltor cosí,
vuol che la pianta un dí
cresca piú bella.
Tutta sarebbe errore
lasciarla inaridir,
per troppo custodir
parte di quella. (parte)

SCENA IV

Portici.

Matusio e Timante.

Matusio. E l'unica speranza...
Timante. Sí, caro amico, è nella fuga. Invece
di placarsi a' miei prieghi,
il re più s'irritò. Fuggir conviene,
e fuggire a momenti. Un agil legno
sollecito provvedi; in quello aduna
quanto potrai di prezioso e caro;
e dove fra gli scogli
alla destra del porto il mar s'interna,
m'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
a te verrò.
Matusio. Ma de' custodi suoi...
Timante. Deluderò la cura. Ignota via
v'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiusa.
Va', ché il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO. È soccorso d'incognita mano
quella brama che l'alma t'accende:
qualche nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
non s'apprende sí bella pietá. (parte)

SCENA V

TIMANTE e poi DIRCEA, in bianca veste e coronata di fiori, tra le guardie ed i ministri del tempio.

TIMANTE. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
e povero e privato. Il regno e tutte
le paterne ricchezze
io perderò. Ma la consorte e il figlio
vaglion di piú. Proprio valor non hanno
gli altri beni in se stessi, e li fa grandi
la nostra opinion. Ma i dolci affetti
e di padre e di sposo hanno i lor fonti
nell'ordine del tutto. Essi non sono
originati in noi
dalla forza dell'uso o dalle prime
idee, di cui bambini altri ci pasce:
giá ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur!... Ma chi s'appressa? È forse
il re: veggo i custodi. Ah! no: vi sono
ancor sacri ministri, e in bianche spoglie
fra lor... misero me! la sposa. Oh Dio!
fermatevi! Dircea, che avvenne?

DIRCEA. Alfine
ecco l'ora fatale, ecco l'estremo
istante ch'io ti veggo. Ah, prence! ah, questo
è pur l'amaro passo!

TIMANTE. E come! il padre...

DIRCEA. Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE. (volendo snudar la spada) Infin ch'io vivo...
DIRCEA. Signor, che fai? Sol, contro tanti, invano
difendi me: perdi te stesso.
TIMANTE. È vero.
Miglior via prenderò. (volendo partire)
DIRCEA. Dove?
TIMANTE. A raccôrre
quanti amici potrò. Va' pure. Al tempio
sarò prima di te. (come sopra)
DIRCEA. No. Pensa... Oh Dio!
TIMANTE. *Non v'è più che pensar. La mia pietade*
giá diventa furor. Tremi qualunque
oppormisi vorrá: se fosse il padre,
non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
vuo' che abbatta, consumi
la reggia, il tempio, i sacerdoti, i numi. (parte)

SCENA VI

DIRCEA, poi CREUSA.

DIRCEA. Férmati! Ah! non m'ascolta. Eterni dèi,
custoditelo voi. S'ei pur si perde,
chi avrá cura del figlio? In questo stato
mi mancava il tormento
di tremar per lo sposo. Avessi almeno
a chi chieder soccorso... Ah, principessa!
ah, Creusa, pietá! Non puoi negarla;
la chiede al tuo bel core
nell'ultime miserie una che muore.
CREUSA. Chi sei? che brami?
DIRCEA. Il caso mio giá noto
pur troppo ti sará. Dircea son io;
vado a morir; non ho delitto. Imploro
pietá, ma non per me. Salva, proteggi

il povero Timante. Egli si perde
per desio di salvarmi. In te ritrovi,
se i prieghi di chi muor vani non sono,
disperato, assistenza, e, reo, perdono.

CREUSA. E tu, a morir vicina,
come puoi pensar tanto al suo riposo?

DIRCEA. Oh Dio! piú non cercar. Sará tuo sposo.

Se tutti i mali miei
io ti potessi dir,
divider ti farei
per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
sí giusto è il mio martír,
che, se tu fossi un sasso,
ne piangeresti ancor.

(parte fra le guardie ed i ministri, che la guidano al tempio)

SCENA VII

CREUSA e poi CHERINTO.

CREUSA. Che incanto è la beltá! Se tale effetto
fa costei nel mio cor, degno di scusa
è Timante, che l'ama. Appena il pianto
io potei trattener. Questi infelici
s'aman davvero. E la cagion son io
di sí fiera tragedia? Ah! no: si trovi
qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
di te, Cherinto.

CHERINTO. Il mio germano esangue
domandar mi vorrai.

CREUSA. No: quella brama
con l'ira nacque e s'ammorzò con l'ira.
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
già Dircea s'incammina;

Timante è disperato: i suoi furori
tu corri a regolar; grazia per lei
ad implorare io vado.

CHERINTO. Oh degna cura
d'un'anima reale! E chi potrebbe
non amarti, o Creusa? Ah! se non fossi
sí tiranna con me...

CREUSA. Ma donde il sai
ch'io son tiranna? È questo cor diverso
da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va'. Troppo saper vorresti.

CHERINTO. No, non chiedo, amate stelle,
se nemiche ancor mi siete:
non è poco, o luci belle,
ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
chi agli affanni ha l'alma avvezza,
crede acquisto una dubbiezza,
ch'è principio allo sperar. (parte)

SCENA VIII

CREUSA sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
questo finto rigor, che sí t'affanna,
ah! forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
ancor sposa non son: facile è il cambio;
può dipender da me. Ma, destinata
al regio erede, ho da servir vassalla
dove venni a regnar? No, non consente
che sí debole io sia
il fasto, la virtú, la gloria mia.

Felice etá dell'oro,
bella innocenza antica,
quando al piacer nemica
non era la virtú!
Dal fasto e dal decoro
noi ci troviamo oppressi,
e ci formiam noi stessi
la nostra servitú. (parte)

SCENA IX

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sagrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

Timante, che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene. Dircea, che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia, col vantaggio degli amici di Timante; e, dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dircea. Santi numi del cielo,
difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante! ah! per pietá...

Timante. (tornando affannato con ispada alla mano)
Vieni, mia vita,
vieni: sei salva!

Dircea. Ah, che facesti!

Timante. Io feci
quel che dovea.

Dircea. Misera me! Consorte,
oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
tutto asperso di sangue.

TIMANTE. Eh! no, Dircea,
non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
questo sangue non è: dal seno altrui
lo trasse il mio furor.

DIRCEA. Ma guarda...

TIMANTE. Ah! sposa,
non piú dubbi: fuggiamo. (la prende per mano)

DIRCEA. E Olinto? e il figlio?
dove resta? senz'esso
vogliam partir?

TIMANTE. Ritornerò per lui,
quando in salvo sarai. (partendo alla sinistra)

DIRCEA. Férmati! Io veggo
tornar per questa parte
i custodi reali.

TIMANTE. È ver; fuggiamo (verso la destra)
dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
stuol d'armati s'avanza.

DIRCEA. Aimè!

TIMANTE. (guardando intorno) Gli amici
tutti m'abbandonâr.

DIRCEA. Miseri noi!
or che farem?

TIMANTE. Col ferro
una via t'aprirò. Sieguimi!

(lascia Dircea e, colla spada alla mano, s'incammina alla sinistra)

SCENA X

DEMOFOONTE, dal destro lato, con ispada alla mano;
guardie per tutte le parti, e detti.

DEMOFOONTE. Indegno!
non fuggirmi! t'arresta!

TIMANTE. Ah! padre, ah! dove
vieni ancor tu?

DEMOFOONTE. Perfido figlio!

TIMANTE. (vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa) Alcuno
non s'appressi a Dircea!

DIRCEA. Principe, ah! cedi:
pensa a te.

DEMOFOONTE. No, custodi,
non si stringa il ribelle: al suo furore
si lasci il fren. Vediamo
fin dove giungerá. Via! su! compisci
l'opera illustre. In questo petto immergi
quel ferro, o traditor! Tremar non debbe
nel trafiggere un padre
chi fin dentro a' lor tempii insulta i numi.

TIMANTE. Oh Dio!

DEMOFOONTE. Chi ti trattien? Forse il vedermi
la destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di piú? Senza difesa io t'offro
il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
puoi soddisfar: puniscimi d'averti
prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
il primo onor poco ti manca: ormai
il piú facesti. Altro a compir non resta
che, del paterno sangue
fumante ancor, la scellerata mano
porgere alla tua bella.

TIMANTE. Ah! basta; ah! padre,
taci, non piú! Con quei crudeli accenti
l'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
il colpevole acciaro (s'inginocchia)
ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
mai piú cosí. So ch'io trascorsi, e sento
che ardir non ho per domandar mercede;
ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA. (In che stato è per me!)

DEMOFOONTE. (S'io non avessi
della perfidia sua prove sí grandi,
mi sedurrebbe. Eh! non s'ascolti.) A' lacci
quella destra ribelle
porgi, o fellon.
(s'alza e va egli stesso a farsi incatenare)
TIMANTE. Custodi,
dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio,
del giusto padre al venerato impero.
DIRCEA. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
DEMOFOONTE. All'oltraggiato nume
la vittima si renda, e, me presente,
si sveni, o sacerdoti.
TIMANTE. Ah! ch'io non posso
difenderti, ben mio!
DIRCEA. Quante volte in un dí morir degg'io!
TIMANTE. Mio re, mio genitor...
DEMOFOONTE. Lasciami in pace.
TIMANTE. Pietá!
DEMOFOONTE. La chiedi invan.
TIMANTE. Ma ch'io mi vegga
svenar Dircea sugli occhi,
non sará ver. Si differisca almeno
il suo morir. Sacri ministri, udite:
sentimi, o padre. Esser non può Dircea
la vittima richiesta. Il sacrifizio
sacrilego saria.
DEMOFOONTE. Per qual ragione?
TIMANTE. Di': che domanda il nume?
DEMOFOONTE. D'una vergine il sangue.
TIMANTE. E ben, Dircea
non può condursi a morte:
ella è moglie, ella è madre, è mia consorte.
DEMOFOONTE. Come!
DIRCEA. (Io tremo per lui!)

DEMOFOONTE. Numi possenti,
che ascolto mai! L'incominciato rito
sospendete, o ministri. Ostia novella
sceglier convien. Perfido figlio! e queste
son le belle speranze
ch'io nutriva di te? Cosí rispetti
le umane leggi e le divine? In questa
guisa tu sei della vecchiezza mia
il felice sostegno? Ah!...

DIRCEA. Non sdegnarti,
signor, con lui: son io la rea; son queste
infelici sembianze. Io fui, che troppo
mi studiai di piacergli; io lo sedussi
con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
al vietato imeneo con le frequenti
lagrime insidiose.

TIMANTE. Ah! non è vero:
non crederle, signor. Diversa affatto
è l'istoria dolente. È colpa mia
la sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
ho posta in uso. Ella da sé lontano
mi scacciò mille volte; e mille volte
feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
mi vide al caso estremo: in faccia a lei
questa man disperata il ferro strinse,
volli ferirmi; e la pietá la vinse.

DIRCEA. E pur...

DEMOFOONTE. Tacete! (Un non so che mi serpe
di tenero nel cor, che, in mezzo all'ira,
vorrebbe indebolirmi. Ah! troppo grandi
sono i lor falli; e debitor son io
d'un grand'esempio al mondo
di virtú, di giustizia.) Olá! costoro
in carcere distinto
si serbino al castigo.

TIMANTE. Almen congiunti...
DIRCEA. Congiunti almen nelle sventure estreme...
DEMOFOONTE. Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi! giá che in vita
v'accompagnò la sorte,
perfidi! no, la morte
non vi scompagnerá.
Unito fu l'errore;
sará la pena unita:
il giusto mio rigore
non vi distinguerá. (parte)

SCENA XI

DIRCEA e TIMANTE.

DIRCEA. Sposo!
TIMANTE. Consorte!
DIRCEA. E tu per me ti perdi?
TIMANTE. E tu mori per me?
DIRCEA. Chi avrá piú cura
del nostro Olinto?
TIMANTE. Ah, qual momento!
DIRCEA. Ah! quale..
Ma che! Vogliamo, o prence,
cosí vilmente indebolirci? Eh! sia
di noi degno il dolor. Un colpo solo
questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
TIMANTE. Sí, generosa! approvo
l'intrepido pensier. Piú non si sparga
un sospiro fra noi.
DIRCEA. Disposta io sono.
TIMANTE. Risoluto son io.
DIRCEA. Coraggio!
TIMANTE. Addio, Dircea!

DIRCEA. Principe, addio!

(si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla scena, tornano a riguardarsi)

TIMANTE. Sposa!

DIRCEA. Timante!

A DUE. Oh dèi!

DIRCEA. Perché non parti?

TIMANTE. Perché torni a mirarmi?

DIRCEA. Io volli solo
veder come resisti a' tuoi martíri.

TIMANTE. Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA. E tu sospiri!

TIMANTE. Oh Dio! quanto è diverso
l'immaginar dall'eseguire!

DIRCEA. Oh, quanto
piú forte mi credei! S'asconda almeno
questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE. Ah! férmati, ben mio. Senti!

DIRCEA. Che vuoi?

TIMANTE. La destra ti chiedo,
mio dolce sostegno,
per ultimo pegno
d'amore e di fé.

DIRCEA. Ah! questo fu il segno
del nostro contento;
ma sento che adesso
l'istesso — non è.

TIMANTE. Mia vita, ben mio!

DIRCEA. Addio, sposo amato.

A DUE. Che barbaro addio!
che fato crudel!
Che attendono i rei
dagli astri funesti,
se i premii son questi
d'un'alma fedel?

(partono, condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte)

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile interno del carcere in cui è custodito TIMANTE.

TIMANTE e ADRASTO.

TIMANTE. Taci! E speri ch'io voglia,
quando muore Dircea, serbarmi in vita,
stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
sí vil consiglio osi propor?

ADRASTO. L'istessa
tua Dircea lo propone. Ella ti parla
cosí per bocca mia. Dice che è questo
l'ultimo don che ti domanda.

TIMANTE. Appunto
perch'ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO. E pure...

TIMANTE. Basta cosí!

ADRASTO. Pensa, signor...

TIMANTE. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.

ADRASTO. Io per salvarti
pietoso m'affatico...

TIMANTE. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO. Non odi consiglio?
soccorso non vuoi?
è giusto se poi
non trovi pietá.

Chi vede il periglio,
né cerca salvarsi
ragion di lagnarsi,
del fato non ha. (parte)

SCENA II

TIMANTE e poi CHERINTO.

TIMANTE. Perché bramar la vita? e quale in lei
piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
è miseria ogni etá. Tremiam, fanciulli,
d'un guardo al minacciar; siam giuoco, adulti,
di Fortuna e d'Amor; gemiam, canuti,
sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
la brama d'ottenere; or ne trafigge
di perdere il timor. Eterna guerra
hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
sogni, follie son nostre cure; e, quando
il vergognoso errore
a scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah! si mora una volta...

CHERINTO. Amato prence,
vieni al mio sen. (l'abbraccia)

TIMANTE. Cosí sereno in volto
mi dái gli estremi amplessi? E queste sono
le lagrime fraterne
dovute al mio morir?

CHERINTO. Che amplessi estremi?
che lagrime? che morte? Il piú felice
tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
è giá con te; tutto obbliò. Ti rende
la tenerezza sua, la sposa, il figlio,
la libertá, la vita.

TIMANTE. A poco a poco,
Cherinto, per pietá! Troppe son queste,
troppe gioie in un punto. Io verrei meno
giá di piacer, se ti credessi a pieno.

CHERINTO. Non dubitar, Timante.

TIMANTE. E come il padre
cambiò pensier? Quando partí dal tempio,
me con Dircea voleva estinto.

CHERINTO. Il disse,
e l'eseguía; che inutilmente ognuno
s'affannò per placarlo. Io cominciavo,
principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

TIMANTE. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?

CHERINTO. Creusa. Ah! tutti
di quell'anima bella
tu non conosci i pregi. E che non disse,
che non fe' per salvarti? I merti tuoi
come ingrandí! Come scemò l'orrore
del fallo tuo! Per quante strade e quante
il cor gli ricercò! Parlar per voi
fece l'utile, il giusto,
la gloria, la pietá. Se stessa offesa
gli propose in esempio,
e lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
che il genitor giá vacillava, allora
volo (il ciel m'inspirò), cerco Dircea:
con Olinto la trovo. Entrambi appresso
frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
terminò la vittoria. O sia che l'ira
per soverchio avvampar fosse giá stanca,
o che allor tutte in lui
le sue ragioni esercitasse il sangue,

il re cedé, si raddolcí, dal suolo
la nuora sollevò, si strinse al petto
l'innocente bambin, gli sdegni suoi
calmò, s'intenerí, pianse con noi.

TIMANTE. Oh mio dolce germano!
oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
andiamo a lui!

CHERINTO. No: il fortunato avviso
recarti ei vuol. Si sdegnerá, se vede
ch'io lo prevenni.

TIMANTE. E tanto amore, e tanta
tenerezza ha per me, che fino ad ora
la meritai sí poco? Oh, come chiari
la sua bontá rende i miei falli! Adesso
li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
di lui col re di Frigia
disimpegnar la fé. Cherinto, ah! salva
l'onor suo, tu che puoi. La man di sposo
offri a Creusa in vece mia. Difendi
da una pena infinita
gli ultimi dí della paterna vita.

CHERINTO. Che mi proponi, o prence! Ah! per Creusa,
sappilo alfin, non ho riposo; io l'amo
quanto amar si può mai. Ma...

TIMANTE. Che?

CHERINTO. Non spero
ch'ella m'accetti. Al successor reale
sai che fu destinata: io non son tale.

TIMANTE. Altro inciampo non v'è?

CHERINTO. Grande abbastanza
questo mi par.

TIMANTE. Va'; la paterna fede
disimpegna, o german: tu sei l'erede.

CHERINTO. Io?

TIMANTE. Sí. Giá lo saresti,
s'io non vivea per te. Ti rendo, o prence,

parte sol del tuo dono,
quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO. E il genitore...

TIMANTE. E il genitore almeno
non vedremo arrossir. Povero padre!
posso far men per lui? Che cosa è un regno
a paragon di tanti
beni ch'egli mi rende?

CHERINTO. Ah! perde assai
chi lascia una corona.

TIMANTE. Sempre è piú quel che resta a chi la dona.

CHERINTO. Nel tuo dono io veggo assai
che del don maggior tu sei:
nessun trono invidierei
come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
tu mi fai svegliar nel petto,
di vergogna, di rispetto,
di contento e di stupor. (parte)

SCENA III

TIMANTE e poi MATUSIO con un foglio in mano.

TIMANTE. Oh figlio! oh sposa! oh care
parti dell'alma mia! dunque fra poco
v'abbraccerò sicuro? È dunque vero
che fino all'ore estreme,
senza piú palpitar, vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
che ha piú forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO. Prence! signor!

TIMANTE. Sei tu, Matusio? Ah! scusa
se invano al mar tu m'attendesti.

MATUSIO. Assai
ti scusa il luogo in cui ti trovo.

TIMANTE. E come
potesti mai qui penetrar?

MATUSIO. Cherinto
m'agevolò l'ingresso.

TIMANTE. Ei t'avrá dette
le mie felicitá.

MATUSIO. No: frettoloso
non so dove correa.

TIMANTE. Gran cose, amico,
gran cose ti dirò.

MATUSIO. Forse piú grandi
da me ne ascolterai.

TIMANTE. Sappi che in terra
il piú lieto or son io.

MATUSIO. Sappi che or ora
scopersi un gran segreto.

TIMANTE. E quale?

MATUSIO. Ascolta
se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia: è tua germana.

TIMANTE. Mia germana Dircea! (turbato)
Eh! tu scherzi con me.

MATUSIO. Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
hai comuni con lei.

TIMANTE. Taci! Che dici?
(Ah, nol permetta il ciel!)

MATUSIO. Fede sicura
questo foglio ne fa.

TIMANTE. (con impazienza) Che foglio è quello?
Porgilo a me.

MATUSIO. Sentimi pria. Morendo,
chiuso mel die' la mia consorte; e volle
giuramento da me che, tolto il caso

che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
aperto non l'avrei.

TIMANTE. Quand'ella adunque
oggi dal re fu destinata a morte,
perché non lo facesti?

MATUSIO. Eran tant'anni
scorsi di giá, ch'io l'obbliai.

TIMANTE. Ma come
or ti sovvien?

MATUSIO. Quando a fuggir m'accinsi,
fra le cose piú care
il ritrovai, che trassi meco al mare.

TIMANTE. Lascia alfin ch'io lo vegga. (con impazienza)

MATUSIO. Aspetta.

TIMANTE. Oh stelle!

MATUSIO. Rammenti giá che alla real tua madre
fu amica sí fedel la mia consorte,
che in vita l'adorò, seguilla in morte?

TIMANTE. Lo so.

MATUSIO. Questo ravvisi
reale impronto?

TIMANTE. Sí.

MATUSIO. Vedi ch'è il foglio
di propria man della regina impresso?

TIMANTE. Sí, non straziarmi piú! (con impazienza)

MATUSIO. (gli porge il foglio) Leggilo adesso.

TIMANTE. (Mi trema il cor.) (legge) « Non di Matusio è figlia,
ma del tronco reale
germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
nacque da me. Come cambiò fortuna,
altro foglio dirá. Quello si cerchi
nel domestico tempio, a piè del nume,
lá dove altri non osa
accostarsi che il re. Prova sicura
eccone intanto: una regina il giura.
Argia ».

MATUSIO. Tu tremi, o prence!
Questo è piú che stupor. Perché ti copri
di pallor sí funesto?
TIMANTE. (Onnipotenti dèi, che colpo è questo!)
MATUSIO. Narrami adesso almeno
le tue felicitá.
TIMANTE. Matusio, ah! parti.
MATUSIO. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
ed è questa per te cagion di duolo?
TIMANTE. Lasciami per pietá! lasciami solo! (si getta a sedere)
MATUSIO. Quanto le menti umane
son mai varie fra lor! Lo stesso evento
a chi reca diletto, a chi tormento.

Ah! che né mal verace,
né vero ben si dá:
prendono qualitá
da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
trovano il nostro cor,
cambiano di color
tutti gli oggetti. (parte)

SCENA IV

TIMANTE solo.

Misero me! Qual gelido torrente
mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
prende la sorte mia! Tante sventure
comprendo alfin. Perseguitava il cielo
un vietato imeneo. Le chiome in fronte
mi sento sollevar. Suocero e padre
m'è dunque il re? figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah, qual funesta
confusion d'opposti nomi è questa!

Fuggi, fuggi, Timante! agli occhi altrui
non esporti mai piú. Ciascuno a dito
ti mostrerá. Del genitor cadente
tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dío,
si parlerá di te! Tracia infelice,
ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah, non t'avessi mai
conosciuta, Dircea! Moti del sangue
eran quei ch'io credevo
violenze d'amor. Che infausto giorno
fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
che orribili memorie
saran per noi! Che mostruoso oggetto
a me stesso io divengo! Odio la luce;
ogni aura mi spaventa; al piè tremante
parmi che manchi il suol; strider mi sento
cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l'un dopo l'altro, da parti opposte, e detto.

Creusa. Timante!
Timante. Ah! principessa; ah! perché mai
morir non mi lasciasti?
Demofoonte. Amato figlio!
Timante. Ah! no, con questo nome
non chiamarmi mai piú.
Creusa. Forse non sai...
Timante. Troppo, troppo ho saputo!
Demofoonte. Un caro amplesso,

pegno del mio perdon... Come! t'involi
dalle paterne braccia?

TIMANTE. Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA. Ma perché?

DEMOFOONTE. *Ma che avvenne?*

ADRASTO. Ecco il tuo figlio:
consòlati, signor.

TIMANTE. Dagli occhi, Adrasto,
toglimi quel bambin.

DIRCEA. Sposo adorato!

TIMANTE. Parti, parti, Dircea!

DIRCEA. *Da te mi scacci*
in dí cosí giocondo?

TIMANTE. Dove, misero me! dove m'ascondo?

DIRCEA. Ferma!

DEMOFOONTE. Senti!

CREUSA. T'arresta!

TIMANTE. Ah! voi credete
consolarmi, crudeli, e m'uccidete.

DEMOFOONTE. Ma da chi fuggi?

TIMANTE. Io fuggo
dagli uomini, dai numi,
da voi tutti e da me.

DIRCEA. Ma dove andrai?

TIMANTE. Ove non splenda il sole,
ove non sian viventi, ove sepolta
la memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE. E il padre?

ADRASTO. E il figlio?

DIRCEA. E la tua sposa?

TIMANTE. Oh Dio!
non parlate cosí. Padre, consorte,
figlio, german son dolci nomi agli altri;
ma per me sono orrori.

CREUSA. E la cagione?

TIMANTE. Non curate saperla:
scordatevi di me.

DIRCEA. Deh! per quei primi
fortunati momenti in cui ti piacqui...

TIMANTE. Taci, Dircea.

DIRCEA. Per que' soavi nodi...

TIMANTE. Ma taci, per pietá! Tu mi trafiggi
l'anima, e non lo sai.

DIRCEA. Giá che sí poco
curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo: è quell'istesso
che altre volte ti mosse;
guardalo: è sangue tuo.

TIMANTE. Cosí nol fosse!

DIRCEA. Ma in che peccò? perché lo sdegni? a lui
perché nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
le pargolette palme
come solleva a te: quanto vuol dirti
con quel riso innocente!

TIMANTE. Ah! se sapessi,
infelice bambin, quel che saprai
per tua vergogna un giorno,
lieto cosí non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
il tuo destín non sai.
Ah! non gli dite mai
qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio,
tutto cambiò d'aspetto!
voi foste il mio diletto,
voi siete il mio terror. (parte)

SCENA VI

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE. Sieguilo, Adrasto. (Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena)

Ah! chi di voi mi spiega
se il mio Timante è disperato o stolto?
Ma voi smarrite in volto:
mi guardate e tacete! Almen sapessi
qual ruina sovrasta,
qual riparo apprestar. Numi del cielo,
datemi voi consiglio;
fate almen ch'io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti,
veggo il fumo che intorbida il giorno,
strider sento le fiamme d'intorno,
né comprendo l'incendio dov'è.
La mia téma fa il dubbio maggiore,
nel mio dubbio s'accresce il timore,
tal ch'io perdo pel troppo spavento
qualche scampo che v'era per me. (parte)

SCENA VII

DIRCEA e CREUSA.

CREUSA. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta;
si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
corri, cerca saper... Ma tu non m'odi?
tu le attonite luci
non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
svégliati alfin. Sempre il peggior consiglio

è il non prenderne alcun. Se altro non sai,
sfoga il duol che nascondi;
piangi, lágnati almen, parla, rispondi!

DIRCEA. Che mai risponderti,
che dir potrei?
Vorrei difendermi,
fuggir vorrei;
né so qual fulmine
mi fa tremar.
Divenni stupida
nel colpo atroce;
non ho piú lagrime,
non ho piú voce;
non posso piangere,
non so parlar. (parte)

SCENA VIII

CREUSA sola.

Qual terra è questa! Io perché venni a parte
delle miserie altrui? Quante in un giorno,
quante il caso ne aduna! Ire crudeli
tra figlio e genitor, vittime umane,
contaminati tempii,
infelici imenei. Mancava solo
che tremar si dovesse
senza saper perché. Ma troppo, o sorte,
è violento il tuo furor: conviene
che passi o scemi. In cosí rea fortuna
parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
quando a tal segno avanza:
principio è di speranza
l'eccesso del timor.

Tutto si muta in breve;
e il nostro stato è tale,
che, se mutar si deve,
sempre sará miglior. (parte)

SCENA IX

Luogo magnifico nella reggia, festivamente adornato
per le nozze di Creusa.

Timante e Cherinto.

Timante. Dove, crudel! dove mi guidi? Ah! queste
liete pompe festive
son pene a un disperato.

Cherinto. Io non conosco
piú il mio german. Che debolezza è questa
troppo indegna di te? Senza saperlo,
errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
dove colpa non è.

Timante. Dall'opre il mondo
regola i suoi giudizi; e la ragione,
quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e, se finor nol fui,
lo divengo vivendo. Io non mi posso
dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
so che non deggio. In cosí brevi istanti
come franger quel nodo,
che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
strinser cosí? che le sventure istesse
resero piú tenace? e tanta fede?
e sí dolci memorie?
e sí lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
lasciami per pietá! Lascia ch'io mora,
finché sono innocente.

SCENA X

ADRASTO e poi MATUSIO, indi DIRCEA con OLINTO, e detti.

ADRASTO. Il re per tutto
ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
né chiedon che di te.

TIMANTE. Fuggasi: io temo
troppo l'incontro del paterno ciglio.

MATUSIO. Figlio mio! caro figlio! (abbracciandolo)

TIMANTE. A me tal nome!
come? perché?

MATUSIO. Perché mio figlio sei,
perché son padre tuo.

TIMANTE. Tu sogni... Oh stelle!
torna Dircea!

DIRCEA. No, non fuggirmi, o sposo;
tua germana io non son.

TIMANTE. Voi m'ingannate
per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI

DEMOFOONTE con séguito, e detti.

DEMOFOONTE. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE. Se mi tradiste adesso,
sarebbe crudeltá.

DEMOFOONTE. Ti rassicura;
no, mio figlio non sei. Tu con Dircea
fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
tu di Matusio. Alla di lui consorte

la mia ti chiese in dono. Utile al regno
il cambio allor credé; ma, quando poi
nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
d'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
non ardí palesar, ché troppo amante
giá di te mi conobbe. All'ore estreme
ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
scritto lasciò. L'un die' all'amica, e quello
Matusio ti mostró: l'altro nascose,
ed è questo che vedi.

TIMANTE. E perché tutto
nel primo non spiegò?

DEMOFOONTE. Solo a Dircea
lasciò in quello una prova
del regio suo natal. Bastò per questo
giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
della vera tua sorte era un arcano
da non fidar che a me, perch'io potessi,
a seconda de' casi,
palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
celò *quest'altro foglio in parte solo*
accessibile a me.

TIMANTE. Sí strani eventi
mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE. Troppo son certe
le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE. Non *deludermi, o sorte, un'altra volta.*

(prende il foglio e legge fra sé)

SCENA ULTIMA

CREUSA e detti.

CREUSA. Signor, veraci sono
le felici novelle, onde la reggia
tutta si riempí?

DEMOFOONTE. Sí, principessa,
ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
ed il figlio e l'erede.

CHERINTO. Il cambio forse
spiace a Creusa.

CREUSA. A quel, che il ciel destina,
invan farei riparo.

CHERINTO. Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro?

CREUSA. L'opra stessa il dirá.

TIMANTE. Dunque son io
quell'innocente usurpator, di cui
l'oracolo parlò?

DEMOFOONTE. Sí. Vedi come
ogni nube sparí. Libero è il regno
dall'annuo sacrificio. Al vero erede
la corona ritorna. Io le promesse
mantengo al re di Frigia,
senza usar crudeltá. Cherinto acquista
la sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
sicuro tu la tua Dircea. Non resta
una cagion di duolo;
e scioglie tanti nodi un foglio solo.

TIMANTE. Oh caro foglio! oh me felice! Oh numi!
da qual orrido peso
mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
tornate a questo sen: posso abbracciarvi
senza tremar.

DIRCEA. Che fortunato istante!
CREUSA. Che teneri trasporti!
TIMANTE. (s'inginocchia) A' piedi tuoi
eccomi un'altra volta,
mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
d'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
sarò miglior vassallo
che figlio non ti fui.
DEMOFOONTE. Sorgi. Tu sei
mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
esserlo fin che vivo. Era finora
obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
elezion sará: nodo piú forte,
fabbricato da noi, non dalla sorte.
CORO. Par maggiore ogni diletto,
se in un'anima si spande,
quand'oppressa è dal timor.
Qual piacer sará perfetto,
se convien, per esser grande,
che cominci dal dolor?

LICENZA

Che le sventure, i falli,
le crudeltá, le violenze altrui
servano in dí sí grande
di spettacol festivo agli occhi tui,
non è strano, o signor. Gli opposti oggetti
rende piú chiari il paragon. Distingue
meglio ciascun di noi
nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
e il ben, che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
mandi il Trace inumano; ognun ripensa
alla giustizia tua. Frema e s'irríti
de' miseri al pregar; rammenta ognuno
la tua pietá. Barbaro sia col figlio;
ciascun qual sei conosce
tenero padre a noi. Qualunque eccesso
rappresentin le scene, in te ne scopre
la contraria virtú. L'ombra in tal guisa
ingegnoso pennello al chiaro alterna:
cosí artefice industre,
qualor lucida gemma in oro accoglie,
fosco color le sottopone; e quella,
presso al contrario suo, splende piú bella.

Aspira a facil vanto
chi l'ombre, onde maggior
si renda il tuo splendor,
trovar desia.

Luce l'antica etá
chiara cosí non ha,
che alla tua luce accanto
ombra non sia.

XIII

LA CLEMENZA DI TITO

Dramma rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1734, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichitá né migliore né piú amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtú lo resero a tutti sí caro, che fu chiamato «la delizia del genere umano». E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono (Svetonio, Aurelio Vittore, Dione, Zonara, ecc.).

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell' imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto, amante d'Annio.
SESTO, amico di Tito, amante di Viteilia.
ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.
PUBLIO, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di VITELLIA.

VITELLIA e SESTO.

VITELLIA. Ma che! sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
son pronti giá; che il Campidoglio acceso
dará moto a un tumulto, e sará il segno
onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
vermiglio nastro al destro braccio appeso,
per conoscersi insieme. Io tutto questo
giá mille volte udii: la mia vendetta
mai non veggo però. S'aspetta forse
che Tito a Berenice in faccia mia
offra, d'amore insano,
l'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla! di'! che s'attende?

SESTO. Oh Dio!

VITELLIA. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
sempre parti da me; sempre ritorni
confuso, irresoluto. Onde in te nasce

questa vicenda eterna
d'ardire e di viltá?

SESTO. Vitellia, ascolta:
ecco, io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
presente a te, non so pensar, non posso
voler che a voglia tua; rapir mi sento
tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA. Dunque...

SESTO. Pria di sgridarmi,
ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltá. Tu di tua mano
con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
co' benefizi suoi. Per te l'amore,
per lui parla il dover. Se a te ritorno,
sempre ti trovo in volto
qualche nuova beltá; se torno a lui,
sempre gli scopro in seno
qualche nuova virtú. Vorrei servirti;
tradirlo non vorrei. Viver non posso,
se ti perdo, mia vita; e, se t'acquisto,
vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA. No, non meriti, ingrato!
l'onor dell'ire mie.

SESTO. Pensaci, o cara,
pensaci meglio. Ah! non togliamo, in Tito,
la sua delizia al mondo, il padre a Roma,
l'amico a noi. Fra le memorie antiche
trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
eroe piú generoso o piú clemente.
Parlagli di premiar: poveri a lui
sembran gli erari sui.

Parlagli di punir: scuse al delitto
cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
chi alla canuta etá. Risparmia in uno
l'onor del sangue illustre; il basso stato
compatisce nell'altro. Inutil chiama,
perduto il giorno ei dice,
in cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA. Ma regna.

SESTO. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
sol tanta servitú quanto impedisca
di perir la licenza. Ei regna, è vero;
ma di sí vasto impero,
tolto l'alloro e l'ostro,
suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA. Dunque a vantarmi in faccia
venisti il mio nemico; e piú non pensi
che questo eroe clemente un soglio usurpa
dal suo tolto al mio padre?
che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
è il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
richiamar Berenice! Una rivale
avesse scelta almeno
degna di me fra le beltá di Roma:
ma una barbara, o Sesto,
un'esule antepormi! una regina!

SESTO. Sai pur che Berenice
volontaria tornò.

VITELLIA. Narra a' fanciulli
codeste fole. Io so gli antichi amori;
so le lagrime sparse allor che quindi
l'altra volta partí; so come adesso
l'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
il perfido l'adora.

SESTO. Ah! principessa,
tu sei gelosa.

VITELLIA. Io!
SESTO. Sí.
VITELLIA. Gelosa io sono,
se non soffro un disprezzo?
SESTO. E pure...
VITELLIA. E pure
non hai cor d'acquistarmi.
SESTO. Io son...
VITELLIA. Tu sei
sciolto d'ogni promessa. A me non manca
piú degno esecutor dell'odio mio.
SESTO. Sentimi!
VITELLIA. Intesi assai.
SESTO. Férmati!
VITELLIA. Addio.
SESTO. Ah, Vitellia! ah, mio nume!
non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
regola i moti miei:
tu la mia sorte, il mio destín tu sei.
VITELLIA. Prima che il sol tramonti,
voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II

ANNIO e detti.

ANNIO. Amico,
Cesare a sé ti chiama.
VITELLIA. Ah! non perdete
questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.
ANNIO. Ingiustamente oltraggi,

Vitellia, il nostro eroe: Tito ha l'impero
e del mondo e di sé. Giá per suo cenno
Berenice partí.

SESTO. Come!

VITELLIA. Che dici!

ANNIO. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
di meraviglia e di piacere. Io stesso
quasi nol credo; ed io
fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA. (Oh speranze!)

SESTO. Oh virtú!

VITELLIA. Quella superba
oh, come volentieri udita avrei
esclamar contro Tito!

ANNIO. Anzi giammai
piú tenera non fu. Partí; ma vide
che adorata partiva e che al suo caro
men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA. Ognun può lusingarsi.

ANNIO. Eh! si conobbe
che bisognava a Tito
tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combatté. Non era oppresso,
ma tranquillo non era; ed in quel volto,
dicasi per sua gloria,
si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) (a parte a Sesto) Sesto, sospendi
d'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
non è maturo.

SESTO. (con isdegno) E tu non vuoi ch'io vegga...
ch'io mi lagni, o crudele...

VITELLIA. (con isdegno) Or che vedesti?
di che ti puoi lagnar?

SESTO. (con sommissione) Di nulla. (Oh Dio!
chi provò mai tormento eguale al mio?)

VITELLIA. Deh! se piacer mi vuoi,
lascia i sospetti tuoi;
non mi stancar con questo
molesto — dubitar.
Chi ciecamente crede,
impegna a serbar fede;
chi sempre inganni aspetta,
alletta — ad ingannar. (parte)

SCENA III

SESTO ed ANNIO.

ANNIO. Amico, ecco il momento
di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
impetrar lo potresti.

SESTO. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
son che alla nostra antica
e tenera amicizia aggiunga il sangue
un vincolo novello.

ANNIO. Io non ho pace
senza la tua germana.

SESTO. E chi potrebbe
rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
io sino al giorno estremo
sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
mi palpita il core,
né so qual sospetto
mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,
diventa in amore
sicuro tormento
l'incerto piacer. (parte)

SCENA IV

Sesto solo.

Numi assistenza! A poco a poco io perdo
l'arbitrio di me stesso. Altro non odo
che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
né pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
poter della beltá! Voi, che dal cielo
tal dono aveste, ah! non prendete esempio
dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
ma non cosí severo,
ma non sia cosí duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci;
son gli sdegni allor permessi:
ma infierir contro gli oppressi!
questo è un barbaro piacer.

Non v'è trace in mezzo a' traci
sí crudel, che non risparmi
quel meschin che getta l'armi,
che si rende prigionier. (parte)

SCENA V

Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo giá celebre per le adunanze del senato; indietro, parte del fòro romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati, veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno Publio, i senatori romani e i legati delle province soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito, preceduto da' littori, seguíto da' pretoriani, accompagnato da Sesto e da Annio, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

Coro.
Serbate, o dèi custodi
della romana sorte,
in Tito, il giusto, il forte,
l'onor di nostra etá.
Voi gl'immortali allori
su la cesarea chioma,
voi custodite a Roma
la sua felicitá.
Fu vostro un sí gran dono;
sia lungo il dono vostro;
l'invídi al mondo nostro
il mondo che verrá.

Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.

Publio. Te «della patria il padre» (a Tito)
oggi appella il senato; e mai piú giusto
non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

Annio. Né padre sol, ma sei
suo nume tutelar. Piú che mortale
giacché altrui ti dimostri, a' voti altrui
comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio

ti destina il senato; e lá si vuole
che fra divini onori
anche il nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO. Quei tesori che vedi,
delle serve province annui tributi,
all'opra consacriam. Tito non sdegni
questi del nostro amor pubblici segni.

TITO. Romani, unico oggetto
è dei voti di Tito il vostro amore;
ma il vostro amor non passi
tanto i confini suoi,
che debbano arrossirne e Tito e voi.
Piú tenero, piú caro
nome che quel di padre
per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
ottenerlo non curo. I sommi dèi,
quanto imitar mi piace,
abborrisco emular. Li perde amici
chi li vanta compagni, e non si trova
follia la piú fatale
che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
non ricuso però: cambiarne solo
l'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
terribile il Vesevo ardenti fiumi
dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
riempie' di ruine
i campi intorno e le cittá vicine.
Le desolate genti
fuggendo van; ma la miseria opprime
quei che al fuoco avanzâr. Serva quell'oro
di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO. Oh vero eroe!

PUBLIO. Quanto di te minori
tutti i premi son mai, tutte le lodi!

CORO. Serbate, o dèi custodi
della romana sorte,
in Tito, il giusto, il forte,
l'onor di nostra etá.

TITO. Basta, basta, o quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
ogni altro si allontani.

Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

ANNIO. (Adesso, o Sesto,
parla per me.)

SESTO. Come, signor, potesti
la tua bella regina...

TITO. Ah, Sesto, amico,
che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto: partí. Grazie agli dèi!
Giusto è ch'io pensi adesso
a compir la vittoria. Il piú si fece:
facciasi il meno.

SESTO. E che piú resta?

TITO. A Roma
toglier ogni sospetto
di vederla mia sposa.

SESTO. Assai lo toglie
la sua partenza.

TITO. Un'altra volta ancora
partissi e ritornò. Del terzo incontro
dubitar si potrebbe; e, finché vuoto
il mio talamo sia d'altra consorte,
chi sa gli affetti miei
sempre dirá ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
vuol veder sul mio soglio;
e appagarla convien. Giacché l'amore
scelse invano i miei lacci, io vuo' che almeno

l'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
sará la tua germana.

SESTO. *Servilia?*

TITO. Appunto.

ANNIO. (Oh me infelice!)

SESTO. (Oh dèi!
Annio è perduto.)

TITO. Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO. E *chi potrebbe*
risponderti, o signor? M'opprime a segno
la tua bontá, che non ho cor... Vorrei...

ANNIO. (Sesto è in pena per me.)

TITO. Spiègati. Io tutto
farò per tuo vantaggio.

SESTO. (Ah! si serva l'amico.)

ANNIO. (*Annio, coraggio!*)

SESTO. Tito!... (risoluto)

ANNIO. (risoluto) Augusto, io conosco
di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
modesto estimator, teme che sembri
sproporzionato il dono; e non s'avvede
ch'ogni distanza eguaglia
d'un Cesàre il favor. Ma tu consiglio
da lui prender non déi. Come potresti
sposa elegger piú degna
dell'impero e di te? Virtú, bellezza,
tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
ch'era nata a regnar. De' miei presagi
l'adempimento è questo.

SESTO. (Annio parla cosí! Sogno o son desto?)

TITO. E ben! recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
amato Sesto, e queste

tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
tu ancor nel soglio, e tanto
t'innalzerò, che resterá ben poco
dello spazio infinito,
che frapposer gli dèi fra Sesto e Tito.

SESTO. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
se ingrati non ci vuoi,
modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO. Ma che! se mi negate
che benefico io sia, che mi lasciate?

Del piú sublime soglio
l'unico frutto è questo:
tutto è tormento il resto,
e tutto è servitú.

Che avrei, se ancor perdessi
le sole ore felici
che ho nel giovar gli oppressi,
nel sollevar gli amici,
nel dispensar tesori
al merto e alla virtú? (parte)

SCENA VI

ANNIO e poi SERVILIA.

ANNIO. Non ci pentiam. D'un generoso amante
era questo il dover. Se a lei, che adoro,
per non esserne privo,
tolto l'impero avessi, amato avrei
il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
le tenerezze antiche. È tua sovrana
chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
in rispetto l'amore. Eccola. Oh dèi!
mai non parve sí bella agli occhi miei.

SERVILIA. Mio ben...
ANNIO. Taci, Servilia. Ora è delitto
il chiamarmi cosí.
SERVILIA. Perché?
ANNIO. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento!), a te m'impose
di recarne l'avviso (oh pena!), ed io...
io fui... (parlar non posso)... Augusta, addio!
SERVILIA. *Come! Férmati! Io sposa*
di Cesare! E perché?
ANNIO. Perché non trova
beltá, virtú che sia
piú degna d'un impero, anima... Oh stelle!
che dirò? Lascia, Augusta,
deh! lasciami partir.
SERVILIA. *Cosí confusa*
abbandonar mi vuoi? Spiègati, dimmi:
come fu? per qual vía?...
ANNIO. Mi perdo s'io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
questo accento sconsigliato:
colpa fu del labbro, usato
a chiamarti ognor cosí.
Mi fidai del mio rispetto,
che vegliava ín guardía al core;
ma il rispetto dall'amore
fu sedotto e mi tradí. (parte)

SCENA VII

SERVILIA sola.

Io consorte d'Augusto! In un istante
io cambiar di catene! Io tanto amore
dovrei porre in obblio! No, sí gran prezzo
non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sará vero.
Amo te solo;
te solo amai:
tu fosti il primo;
tu pur sarai
l'ultimo oggetto
che adorerò.
Quando sincero
nasce in un core,
ne ottien l'impero,
mai piú non muore,
quel primo affetto
che si provò. (parte)

SCENA VIII

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO e PUBLIO con un foglio.

TITO. Che mi rechi in quel foglio?
PUBLIO. I nomi ei chiude
de' rei che osâr, con temerari accenti,
de' Cesari giá spenti
la memoria oltraggiar.

TITO. Barbara inchiesta,
che agli estinti non giova, e somministra
mille strade alla frode
d'insidiar gl'innocenti! Io da quest'ora
ne abolisco il costume; e, perché sia
in avvenir la frode altrui delusa,
nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO. Giustizia è pur...

TITO. Se la giustizia usasse
di tutto il suo rigor, sarebbe presto
un deserto la terra. Ove si trova
chi una colpa non abbia, o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi: è raro
un giudice innocente
dell'error che punisce.

PUBLIO. Hanno i castighi...

TITO. Hanno, se son frequenti,
minore autoritá. Si fan le pene
familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
d'aver molti compagni; ed è periglio
il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
anche il tuo nome.

TITO. E che perciò? Se il mosse
leggerezza, nol curo;
se follia, lo compiango;
se ragion, gli son grato; e se in lui sono
impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO. Almen...

SCENA IX

SERVILIA e detti.

SERVILIA. Di Tito al piè...
TITO. Servilia! Augusta!
SERVILIA. Ah! signor, sí gran nome
non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
palesarti un arcan.
TITO. Publio, ti scosta,
ma non partir. (Publio si ritira)
SERVILIA. Che del cesareo alloro
me, fra tante più degne,
generoso monarca, inviti a parte,
è dono tal, che desteria tumulto
nel piú stupido core. Io ne comprendo
tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
doverlo esser cosí. Tu mi scegliesti,
né forse mi conosci. Io, che, tacendo,
crederei d'ingannarti,
tutta l'anima mia vengo a svelarti.
TITO. Parla.
SERVILIA. Non ha la terra
chi piú di me le tue virtudi adori:
per te nutrisco in petto
sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh! non sdegnarti.
TITO. Eh! parla.
SERVILIA. Il core,
signor, non è piú mio: giá da gran tempo
Annio me lo rapí. L'amai che ancora
non comprendea d'amarlo, e non amai
altri finor che lui. Genio e costume
uní l'anime nostre. Io non mi sento
valor per obbliarlo. Anche dal trono

il solito sentiero
farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
d'un Cesare al voler; ma tutto almeno
sía noto al mio sovrano:
poi se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO. Grazie, o numi del ciel! Pure una volta
senza larve sul viso
mirai la veritá. Pur si ritrova
chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
oggi provar mi fai! quanta mi porgi
ragion di meraviglia! Annio pospone
alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
per essergli fedele! Ed io dovrei
turbar fiamme sí belle? Ah! non produce
sentimenti sí rei di Tito il core.
Figlia, ché padre invece
di consorte m'avrai, sgombra dall'alma
ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
stringer nodo sí degno. Il ciel cospiri
meco a farlo felice; e n'abbia poi
cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA. O Tito! o Augusto! o vera
delizia de' mortali! io non saprei
come il grato mio cor...

TITO. Se grata appieno
esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
il tuo candor. Di pubblicar procura
che grato a me si rende,
piú del falso che piace, il ver che offende.

Ah! se fosse intorno al trono
ogni cor cosí sincero,
non tormento un vasto impero,
ma saria felicitá.

Non dovrebbero i regnanti
tollerar sí grave affanno,
per distinguer dall'inganno
l'insidiata veritá. (parte)

SCENA X

SERVILIA e VITELLIA.

SERVILIA. Felice me!
VITELLIA. Posso alla mia sovrana
offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
per cui, d'amor ferito,
ha perduto il riposo il cor di Tito?
SERVILIA. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
si lasci nell'inganno.) Addio. (in atto di partire)
VITELLIA. Servilia
sdegna giá di mirarmi!
Oh dèi! partir cosí! cosí lasciarmi!
SERVILIA. Non ti lagnar s'io parto,
o lágnati d'Amore,
che accorda a quei del core
i moti del mio piè.
Alfin non è portento
che a te mi tolga ancora
l'eccesso d'un contento,
che mi rapisce a me. (parte)

SCENA XI

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA. Questo soffrir degg'io
vergognoso disprezzo? Ah, con qual fasto
giá mi guarda costei! Barbaro Tito!

ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
l'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
di te, *fuor* che Vitellia? Ah, *trema, ingrato*!
trema d'avermi offesa! Oggi il tuo sangue...

SESTO. Mia vita.

VITELLIA. E ben, che rechi? Il Campidoglio
è acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO. Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA. Nulla! E si franco
mi torni innanzi? e con qual merto ardisci
di chiamarmi tua vita?

SESTO. È tuo comando
il sospendere il colpo.

VITELLIA. E non udisti
i miei novelli oltraggi? Un altro cenno
aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
dimmi, come pretendi,
se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO. Se una ragion potesse
almen giustificarmi...

VITELLIA. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
la patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
la tua memoria onora;
abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
ambizion capace? Eccoti aperta
una strada all'impero. I miei congiunti,
gli amici miei, le mie ragioni al soglio
tutte impegno per te. Può la mia mano
renderti fortunato? Eccola! corri,
mi vendica, e son tua. Ritorna asperso

di quel perfido sangue; e tu sarai
la delizia, l'amore,
la tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
e dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l'acquisto
ei t'impedí; che, se rimane in vita,
si può pentir; ch'io ritornar potrei,
non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va': se non ti muove
desio di gloria, ambizione, amore;
se tolleri un rivale,
che usurpò, che contrasta,
che involar ti potrá gli affetti miei,
degli uomini il piú vil dirò che sei.

SESTO. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non piú! Giá m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
nel sen di Tito... (Ah, sommi dèi, qual gelo
mi ricerca le vene!)

VITELLIA. Ed or che pensi?

SESTO. Ah, Vitellia!

VITELLIA. Il previdi:
tu pentito giá sei...

SESTO. Non son pentito;
ma...

VITELLIA. Non stancarmi piú. Conosco, ingrato,
che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Giá ti credea, giá mi piacevi, e quasi
cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
invólati per sempre,
e scòrdati di me.

SESTO. Férmati! io cedo;
io giá volo a servirti.

VITELLIA. Eh! non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
ricorderai...

SESTO. No: mi punisca Amore,
se penso ad ingannarti.

VITELLIA. Dunque, corri! Che fai? perché non parti?

SESTO. Parto; ma tu, ben mio,
meco ritorna in pace.
Sarò qual piú ti piace;
quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio,
e a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
io mi ricorderò. (parte)

SCENA XII

VITELLIA, poi PUBLIO.

VITELLIA. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sí vile
questo volto non è. Basta a sedurti
gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO. Tu quí, Vitellía? Ah! corrí:
va Tito alle tue stanze.

VITELLIA. Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.

PUBLIO. Deriderti! Se andò Cesare istesso
a chiederne il tuo assenso.

VITELLIA. E Servilia?

PUBLIO. Servilia,
non so perché, rimane esclusa.

VITELLIA. Ed io...

PUBLIO. Tu sei la nostra Augusta. Ah! principessa,
andiam: Cesare attende.

VITELLIA. Aspetta. (Oh dèi!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto?... (verso la scena) È partito.
Publio, corri... raggiungi...
digli... No. Va' piuttosto... (Ah! mi lasciai
trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
PUBLIO. Dove?
VITELLIA. A Sesto.
PUBLIO. E dirò?
VITELLIA. Che a me ritorni;
che non tardi un momento.
PUBLIO. Vado. (Oh, come confonde un gran contento!) (parte)

SCENA XIII

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
sarebbe il piú crudel... No, non si faccia
sí funesto presagio. E se mai Tito
si tornasse a pentir?... Perché pentirsi?
perché l'ho da temer? Quanti pensieri
mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sará quel dí,
ch'io non ti senta in sen
sempre tremar cosí,
povero core?

Stelle, che crudeltá!
un sol piacer non v'è,
che, quando mio si fa,
non sia dolore. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Portici.

Sesto solo, col distintivo de' congiurati sul manto.

Oh dèi, che smania è questa!
che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio:
m'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
mi fa tremare. Io non credea che fosse
sí difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Giá per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
è scorso il piè. Necessitá divenne
ormai la mia ruina. Almen si vada
con valore a perir. Valore? E come
può averne un traditor? Sesto infelice,
tu traditor! Che orribil nome! E pure
t'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
il piú grande, il piú giusto, il piú clemente
principe della terra, a cui tu devi
quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
gli rendi invero! Ei t'innalzò per farti
il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
morrei, prima del colpo, in faccia a lui.

S'impedisca... Ma come,
or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
quel che il fato vorrá. Stelle, che miro!
Arde giá il Campidoglio! Aimè! l'impresa
Lentulo incominciò. Forse giá tardi
sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni dèi! (vuol partire)

SCENA II

ANNIO e detto.

ANNIO. Sesto, dove t'affretti?

SESTO. Io corro, amico...
Oh dèi! non m'arrestar. (vuol partire)

ANNIO. Ma dove vai?

SESTO. Vado... Per mio rossor giá lo saprai. (parte)

SCENA III

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO con guardie.

ANNIO. « Giá lo saprai per mio rossor »! Che arcano
si nasconde in que' detti! A quale oggetto
celarlo a me? Quel pallido sembiante,
quel ragionar confuso,
stelle! che mai vuol dir? Qualche periglio
sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
un amico fedel. Sieguasi. (vuol partire)

SERVILIA. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO. Ah! mio tesoro,
quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti:
perdonami, se parto.

SERVILIA. E perché mai
così presto mi lasci?

PUBLIO. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto, il Campidoglio
vasto incendio divora; e tu frattanto
puoi star senza rossore
tranquillamente a ragionar d'amore?

SERVILIA. Numi!

ANNIO. (Or di Sesto i detti
piú mi fanno tremar. Cerchisi...) (in atto di partire)

SERVILIA. E puoi
abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO. (Oh Dio!
fra l'amico e la sposa
divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
l'unico ben ti raccomando in lei. (parte frettoloso)

SCENA IV

SERVILIA e PUBLIO.

SERVILIA. Publio, che inaspettato
accidente funesto!

PUBLIO. Ah, voglia il cielo
che un'opra sia del caso, e che non abbia
forse piú reo disegno
chi destò quelle fiamme!

SERVILIA. Ah! tu mi fai
tutto il sangue gelar.

PUBLIO. Torna, o Servilia,
a' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
quei custodi in difesa, e corro intanto
di Vitellia a cercar. Tito m'impone
d'aver cura d'entrambe.

SERVILIA. E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO. Tutto rammenta;
provvede a tutto; a riparare i danni,
a prevenir le insidie, a ricomporre
gli ordini giá sconvolti... Oh, se il vedessi
della confusa plebe
gl'impeti regolar! Gli audaci affrena;
i timidi assicura; in cento modi
sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
il difensor di Roma,
il terror delle squadre,
l'amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA. Ma, sorpreso cosí, come ha saputo...

PUBLIO. Eh! Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
colpo non v'è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
l'onda sia tranquilla e pura,
buon guerrier non s'assicura,
non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora,
l'armi adatta, i remi appresta,
di battaglia o di tempesta
qualche assalto a sostener. (parte)

SCENA V

SERVILIA sola.

Dall'adorato oggetto
vedersi abbandonar; saper che a tanti
rischi corre ad esporsi; in sen per lui
sentirsi il cor tremante, e nel periglio

non poterlo seguir: questo è un affanno
d'ogni affanno maggior; questo è soffrire
la pena del morir senza morire.

Almen, se non poss'io
seguir l'amato bene,
affetti del cor mio,
seguitelo per me.
Giá sempre a lui vicino
raccolti Amor vi tiene,
e insolito cammino
questo per voi non è. (parte)

SCENA VI

VITELLIA e poi SESTO

VITELLIA. Chi per pietá m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!

SESTO. (senza veder Vitellia) Ove m'ascondo!
dove fuggo, infelice!

VITELLIA. Ah, Sesto! ah, senti!

SESTO. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
l tuo fiero comando.

VITELLIA. Aimè! che dici?

SESTO. Giá Tito... oh Dio! giá dal trafitto seno
versa l'anima grande.

VITELLIA. Ah, che facesti!

SESTO. No, nol fec'io, ché, dell'error pentito,
a salvarlo correa; ma giunsi appunto
che un traditor del congiurato stuolo
da tergo lo feria. — Ferma! — gridai;
ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
lascia colui nella ferita e fugge.

A ritrarlo io m'affretto;
ma con l'acciaro il sangue
n'esce, il manto m'asperge, e Tito, oh Dio!
manca, vacilla e cade.

VITELLIA. Ah! ch'io mi sento
morir con lui.

SESTO. Pietá, *furor mi sprona*
l'uccisore a punir; ma il cerco invano;
giá da me dileguossi. Ah! principessa,
che fia di me? come avrò mai piú pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
il desio di piacerti!

VITELLIA. Anima rea,
piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
mostro peggior di te? quando s'intese
colpo piú scellerato? Hai tolto al mondo
quanto avea di piú caro; hai tolto a Roma
quanto avea di piú grande. E chi ti fece
arbitro de' suoi giorni?
Di': qual colpa, inumano!
punisti in lui? L'averti amato? È vero:
questo è l'error di Tito;
ma punir nol dovea chi l'ha punito.

SESTO. Onnipotenti dèi! son io? Mi parla
cosí Vitellia? E tu non fosti...

VITELLIA. Ah! taci,
barbaro, e del tuo fallo
non volermi accusar. Dove apprendesti
a secondar le furie
d'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
un delirio d'amor nel mio trasporto
compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
per mia sventura. Odio non v'è che offenda
al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
sarei la piú felice,

empio! se tu non eri. Oggi di Tito
la destra stringerei; leggi alla terra
darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
innocente potrei. Per tua cagione
son rea, perdo l'*impero*,
non spero piú conforto;
e Tito, ah, scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
perfido traditor!...
Ah, che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
mancar mi sento.
Pria di tradir la fé,
perché, crudel! perché...
Ah! che del fallo mio
tardi mi pento. (parte)

SCENA VII

SESTO e poi ANNIO.

SESTO. Grazie, o numi crudeli! Or non mi resta
piú che temer. Della miseria umana
questo è l'ultimo segno. Ho giá perduto
quanto perder potevo. Ho giá tradito
l'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
smanie che m'agitate,
furie che lacerate
questo perfido cor. Se lente siete
a compir la vendetta,
io stesso, io la farò. (in atto di snudar la spada)

ANNIO. Sesto, t'affretta!
Tito brama...

SESTO. Lo so, brama il mio sangue:
tutto si verserá. (in atto di snudar la spada)

ANNIO. Ferma! che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
stupisce che non sei, che l'abbandoni
in periglio si grande.

SESTO. Io!... Come?... E Tito
nel colpo non spirò?

ANNIO. Qual colpo? Ei torna
illeso dal tumulto.

SESTO. Eh! tu m'inganni:
io stesso lo mirai cader trafitto
da scellerato acciaro.

ANNIO. Dove?

SESTO. Nel varco angusto, ove si ascende
quinci presso al Tarpeo.

ANNIO. No, travedesti:
tra il fumo e fra il tumulto,
altri Tito ti parve.

SESTO. Altri? E chi mai
delle cesaree vesti
ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
l'augusto ammanto...

ANNIO. Ogni argomento è vano:
vive Tito ed è illeso. In questo istante
io da lui mi divido.

SESTO. Oh dèi pietosi!
oh caro prence! oh dolce amico! Ah! lascia
che a questo sen... Ma non m'inganni?

ANNIO. Io merto
sí poca fé! Dunque tu stesso a lui
corri e 'l vedrai.

SESTO. Ch'io mi presenti a Tito
dopo averlo tradito?

ANNIO. Tu lo tradisti?

SESTO. Io del tumulto, io sono
il primo autor.

ANNIO. Come! Perché?

SESTO. Non posso
dirti di piú.

ANNIO. Sesto è infedele!

SESTO. Amico,
m'ha perduto un istante. Addio. M'involo
alla patria per sempre.
Ricòrdati di me. Tito difendi
da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
a pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO. Férmati! Oh dèi! Pensiam... Senti. Finora
la congiura è nascosta; ognuno incolpa
di quest'incendio il caso: or la tua fuga
indicar la potrebbe.

SESTO. E ben, che vuoi?

ANNIO. Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
che torni a Tito, e che con mille emendi
prove di fedeltá l'error passato.

SESTO. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
basta a scoprir...

ANNIO. Lá dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
alcun di te. Pria che s'induca Augusto
a temer di tua fé, potrò avvertirti:
fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
certo, se parti.

SESTO. Io non ho mente, amico,
per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh numi!
mi leggerá sul volto. (s'incammina e si ferma)

ANNIO. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO. Eccomi, io vo... (come sopra) Ma questo
manto asperso di sangue?

ANNIO. Chi quel sangue versò?

SESTO. Quell'infelice
che per Tito io piangea.

ANNIO. Cauto l'avvolgi,
nascondilo e t'affretta.

SESTO. Il caso, oh Dio!
potria...

ANNIO. Dammi quel manto: eccoti il mio.
(cambia il manto)
Corri: non piú dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (parte)

SESTO. Io son sí oppresso,
cosí confuso io sono,
che non so se vaneggio o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
dubbio cosí s'aggira
da un torbido riposo
chi si destò talor;
che desto ancor delira
fra le sognate forme,
che non sa ben se dorme,
non sa se veglia ancor. (parte)

SCENA VIII

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardi

TITO e SERVILIA.

TITO. Contro me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA. Un de' complici venne
tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
perdono al fallo.

TITO. E Lentulo è infedele?

SERVILIA. Lentulo è della trama
lo scellerato autor. Sperò di Roma
involarti l'impero; uní seguaci;
dispose i segni; il Campidoglio accese

per destare un tumulto; e giá correa,
cinto del manto augusto,
a sorprender, l'indegno! ed a sedurre
il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
ch'ei cinse per tradirti,
fûr tua difesa e sua ruina. Un empio,
fra i sedotti da lui, corse, ingannato
dalle auguste divise,
e, per uccider te, Lentulo uccise.

TITO. Dunque morí nel colpo?

SERVILIA. Almen, se vive,
egli nol sa.

TITO. Come l'indegna tela
tanto poté restarmi occulta?

SERVILIA. E pure
fra' tuoi custodi istessi
de' complici vi son. Cesare, è questo
lo scellerato segno onde fra loro
si conoscono i rei. Porta ciascuno
pari a questo, signor, nastro vermiglio,
che su l'omero destro il manto annoda:
osservalo e ti guarda.

TITO. Or di', Servilia:
che ti sembra un impero? Al bene altrui
chi può sagrificarsi
piú di quello ch'io feci? E pur non giunsi
a farmi amar; pur v'è chi m'odia e tenta
questo sudato alloro
svellermi dalla chioma,
e ritrova seguaci, e dove? in Roma.
Tito, l'odio di Roma! Eterni dèi!
Io, che spesi per lei
tutti i miei dí, che per la sua grandezza
sudor, sangue versai,
e or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!

Io, che ad altro, se veglio,
fuor che alla gloria sua pensar non oso;
che, in mezzo al mio riposo,
non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
per compiacere a lei,
sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
l'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX

SESTO, TITO e SERVILIA.

SESTO. (Ecco il mio prence. Oh, come
mi palpita, al mirarlo, il cor smarrito!)
TITO. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito!
SESTO. (Oh rimembranza!)
TITO. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah! tu che sai
tutti i pensieri miei, che senza velo
hai veduto il mio cor, che fosti sempre
l'oggetto del mio amor, dimmi se questa
aspettarmi io dovea crudel mercede!
SESTO. (L'anima mi trafigge e non sel crede.)
TITO. Dimmi: con qual mio fallo
tant'odio ho mai contro di me commosso?
SESTO. Signor...
TITO. Parla.
SESTO. Ah! signor, parlar non posso.
TITO. Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
ti fa pietá. Vieni al mio seno. Oh, quanto
mi piace, mi consola
questo tenero segno
della tua fedeltá!

SESTO. (Morir mi sento:
non posso piú. Parmi tradirlo ancora
col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X

SESTO, VITELLIA, TITO e SERVILIA.

VITELLIA. (Ah! Sesto è qui. Non mi scoprisse almeno.)
SESTO. Sí, sí voglio al suo piè... (vuol andare a Tito)
VITELLIA. (s'inoltra e l'interrompe) Cesare invitto,
preser gli dèi cura di te.
SESTO. (Mancava
Vitellia ancor.)
VITELLIA. Pensando
al passato tuo rischio, ancor pavento.
(Per pietá, non parlar!) (piano a Sesto)
SESTO. (Questo è tormento!)
TITO. Il perder, principessa,
e la vita e l'impero
affliggermi non può. Giá miei non sono
che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti, e che né pure
di nascer meritò chi d'esser nato
crede solo per sé. Ma, quando a Roma
giovi ch'io versi il sangue,
perché insidiarmi? Ho ricusato mai
di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perché rapir quel che offerisco in dono?
SERVILIA. Oh vero eroe!

SCENA XI

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA ed ANNIO
col manto di SESTO.

ANNIO. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderá.) (a Tito) Signore,
giá l'incendio cedé; ma non è vero
che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
contro la vita tua: prendine cura.

TITO. Annio, il so... Ma che miro! (a parte a Servilia)
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA. Eterni dèi!

TITO. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
tutto, tutto è concorde.

SERVILIA. (ad Annio) Ah, traditore!

ANNIO. Io traditor!

SESTO. (Che avvenne!)

TITO. E sparger vuoi
tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perché? che t'ho fatt'io?

ANNIO. Io spargere il tuo sangue! Ah! pria m'uccida
un fulmine del ciel.

TITO. T'ascondi invano:
giá quel nastro vermiglio,
divisa de' ribelli, a me scoperse
che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO. Questo! Come!...

SESTO. (Ah, che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO. Nulla, signor, m'è noto
di tal divisa. In testimonio io chiamo
tutti i numi celesti.

TITO. Da chi dunque l'avesti?

ANNIO. L'ebbi... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

TITO. E ben?
ANNIO. L'ebbi... non so...
TITO. L'empio è confuso.
SESTO. (Oh amicizia!)
VITELLIA. (Oh timor!)
TITO. Dove si trova
principe, o Sesto amato,
di me piú sventurato? Ogni altro acquista
amici almen co' benefici suoi:
io co' miei benefici
altro non fo che procurar nemici.
ANNIO. (Come scolparmi?)
SESTO. (Ah! non rimanga oppressa
l'innocenza per me. Vitellia, ormai
tutto è forza ch'io dica.)
(piano a Vitellia, incamminandosi a Tito)
VITELLIA. (piano a Sesto) (Ah, no! che fai?
Deh! pensa al mio periglio.)
SESTO. (Che angustia è questa!)
ANNIO. (Eterni dèi, consiglio!)
TITO. Servilia, e un tale amante
val sí gran prezzo?
SERVILIA. Io dell'affetto antico
ho rimorso, ho rossor.
SESTO. (Povero amico!)
TITO. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero (ad Annio)
di tanta infedeltá non è bastato
a farti inorridir?
SESTO. (Son io l'ingrato.)
TITO. Come ti nacque in seno
furor cotanto ingiusto?
SESTO. (Piú resister non posso.) Eccomi, Augusto,
a' piedi tuoi. (s'inginocchia)
VITELLIA. (Misera me!)
SESTO. La colpa,
ond'Annio è reo...

VITELLIA. Sí, la sua colpa è grande;
ma la bontá di Tito
sará maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (piano a Sesto)
SESTO. (s'alza) (Che atroce caso è il mio!)
TITO. Annio si scusi almeno.
ANNIO. Dirò... (Che posso dir?)
TITO. Sesto, io mi sento
gelar per lui. La mia presenza istessa
piú confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
il disegno, l'errore
di questo... Ancor non voglio
chiamarti traditor. Rifletti, ingrato!
da quel tuo cor perverso
del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
è palese — il tradimento:
io pavento — d'oltraggiarti
nel chiamarti — traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
d'amistá col finto velo;
io mi celo — agli occhi tuoi
per pietá del tuo rossor. (parte)

SCENA XII

VITELLIA, SERVILIA, SESTO ed ANNIO.

ANNIO. E pur, dolce mia sposa... (a Servilia)
SERVILIA. A me t'invola:
tua sposa io piú non son. (in atto di partire)
ANNIO. Férmati e senti.

SERVILIA. Non odo gli accenti
d'un labbro spergiuro;
gli affetti non curo
d'un perfido cor.
Ricuso, detesto
il nodo funesto,
le nozze, lo sposo,
l'amante e l'amor. (parte)

SCENA XIII

SESTO, VITELLIA ed ANNIO.

ANNIO. (E Sesto non favella?)
SESTO. (Io moro.)
VITELLIA. (Io tremo.)
ANNIO. Ma, Sesto, al punto estremo
ridotto io sono, e non ascolto ancora
chi s'impieghi per me. Tu non ignori
quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
ch'io son fedel, lo sai:
di te non mi scordai;
non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
ma questa macchia in fronte,
ma l'odio del mio bene
soffribile non è. (parte fra le guardie)

SCENA XIV

SESTO e VITELLIA.

SESTO. Posso alfine, o crudele...
VITELLIA. Oh Dio! l'ore in querele
non perdiamo cosí. Fuggi e conserva
la tua vita e la mia.
SESTO. Ch'io fugga e lasci
un amico innocente...
VITELLIA. Io dell'amico
la cura prenderò.
SESTO. No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...
VITELLIA. A tutti i numi il giuro,
io lo difenderò.
SESTO. Ma che ti giova
la fuga mia?
VITELLIA. Con la tua fuga è salva
la tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
se alcun ti scopre, e, se scoperto sei,
pubblico è il mio segreto.
SESTO. In questo seno
sepolto resterá. Nessuno il seppe:
tacendolo morrò.
VITELLIA. Mi fiderei,
se minor tenerezza
per Tito in te vedessi. Il suo rigore
non temo giá; la sua clemenza io temo:
questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
momenti in cui ti piacqui, ah! per le care
dolci speranze tue, fuggi, assicura
il mio timido cor. Tanto facesti:
l'opra compisci. Il piú gran dono è questo

che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO. Oh Dio!

VITELLIA. Sí, giá ti leggo in volto
la pietá che hai di me; conosco i moti
del tenero tuo cor. Di': m'ingannai?
sperai troppo da te? Ma parla! o Sesto.

SESTO. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA. Respiro!

SESTO. Almen talvolta,
quando lungi sarò...

SCENA XV

PUBLIO con guardie, e detti.

PUBLIO. Sesto!

SESTO. Che chiedi?

PUBLIO. La tua spada.

SESTO. E perché?

PUBLIO. Per tua sventura,
Lentulo non morí. Giá il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA. (Oh colpo fatale!) (Sesto dá la spada)

SESTO. Alfin, tiranna...

PUBLIO. Sesto, partir conviene. È giá raccolto
per udirti il senato, e non poss'io
differir di condurti.

SESTO. Ingrata, addio!

Se mai senti spirarti sul volto
lieve fiato che lento s'aggiri,
di': — Son questi gli estremi sospiri
del mio fido, che muore per me.

Al mio spirto, dal seno disciolto,
la memoria di tanti martiri
sará dolce con questa mercé.

(parte con Publio e guardie)

SCENA XVI

Vitellia sola.

Misera! che farò? Quell'infelice,
oh Dio! muore per me. Tito fra poco
saprá il mio fallo, e lo sapran con lui
tutti, per mio rossor. Non ho coraggio
né a parlar, né a tacere,
né a fuggir, né a restar. Non spero aiuto,
non ritrovo consiglio. Altro non veggo
che imminenti ruine; altro non sento
che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei;
pavento i rai del giorno;
l'aure, che ascolto intorno,
mi fanno palpitar.

Nascondermi vorrei,
vorrei scoprir l'errore:
né di celarmi ho core,
né core ho di parlar. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino, con sopra da scrivere.

TITO e PUBLIO.

PUBLIO. Giá de' pubblici giuochi,
signor, l'ora trascorre. Il dí solenne
sai che non soffre il trascurarli. È tutto
colá, d'intorno alla festiva arena,
il popolo raccolto, e non si attende
che la presenza tua. Ciascun sospira,
dopo il noto periglio,
di rivederti salvo. Alla tua Roma
non differir sí bel contento.

TITO. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
se di Sesto il destino
pria non sapessi. Avrá il senato ormai
le sue discolpe udite; avrá scoperto,
vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
tardar molto l'avviso.

PUBLIO. Ah! troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO. Lentulo forse
cerca al fallo un compagno,
per averlo al perdono. Ei non ignora
quanto Sesto m'è caro. Arte comune

questa è de' rei. Pur dal senato ancora
non torna alcun! Che mai sará? Va', chiedi
che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
saper pria di partir.

PUBLIO. Vado: ma temo
di non tornar nunzio felice.

TITO. E puoi
creder Sesto infedele? Io dal mio core
il suo misuro; e un impossibil parmi
ch'egli m'abbia tradito.

PUBLIO. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
d'un tradimento
chi mai di fede
mancar non sa.
Un cor verace,
pieno d'onore,
non è portento,
se ogni altro core
crede incapace
d'infedeltá. (parte)

SCENA II

TITO e poi ANNIO.

TITO. No, cosí scellerato
il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
non sol fido ed amico,
ma tenero per me. Tanto cambiarsi
un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

ANNIO. Ah! signor, pietá per lui
io vengo ad implorar.

TITO. Pietá! Ma dunque
sicuramente è reo?

ANNIO. Quel manto, ond'io
parvi infedele, egli mi die'. Da lui
sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia,
esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO. Speriamo, amico,
speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
colpa la sorte; e quel, che vero appare,
sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
con la divisa infame
mi vieni innanzi; ognun t'accusa: io chiedo
degl'indizi ragion; tu non rispondi,
palpiti, ti confondi... A tutti vera
non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
può il caso unir le circostanze istesse,
o somiglianti a quelle.

ANNIO. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO. Ma, se poi fosse reo, dopo sí grandi
prove dell'amor mio; se poi di tanta
enorme ingratitudine è capace,
saprò scordarmi appieno
anch'io... Ma non sará: lo spero almeno.

SCENA III

PUBLIO con foglio, e detti.

PUBLIO. Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
della trama crudel.

TITO. Publio, ed è vero?

PUBLIO. Pur troppo ei di sua bocca
tutto affermò. Coi complici il senato
alle fiere il condanna. Ecco il decreto
terribile, ma giusto; (dá il foglio a Tito)
né vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO. Onnipotenti dèi! (si getta a sedere)

ANNIO. Ah! pietoso monarca... (inginocchiandosi)

TITO. Annio, per ora
lasciami in pace. (Annio si leva)

PUBLIO. Alla gran pompa unite
sai che le genti ormai...

TITO. Lo so. Partite.
(Publio si ritira)

ANNIO. Pietá, signor, di lui!
So che il rigore è giusto;
ma norma i falli altrui
non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
se all'error suo non puoi,
donalo al cor d'Augusto,
donalo a te, signor. (parte)

SCENA IV

TITO solo a sedere.

Che orror! che tradimento!
che nera infedeltá! Fingersi amico,
essermi sempre al fianco, ogni momento
esiger dal mio core
qualche prova d'amore; e starmi intanto
preparando la morte! Ed io sospendo
ancor la pena? e la sentenza ancora
non segno?... Ah! sí, lo scellerato mora.
(prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta)

Mora!... Ma senza udirlo
mando Sesto a morir?... Sí, giá l'intese
abbastanza il senato. E s'egli avesse
qualche arcano a svelarmi? Olá! (depone la penna; intanto esce una guardia). (S'ascolti,
e poi vada al supplizio.) A me si guidi
Sesto (parte la guardia). È pur di chi regna
infelice il destino! (s'alza) A noi si niega
ciò che a' piú bassi è dato. In mezzo al bosco
quel villanel mendíco, a cui circonda
ruvida lana il rozzo fianco, a cui
è malfido riparo
dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
placido i sonni dorme,
passa tranquillo i dí, molto non brama,
sa chi l'odia e chi l'ama, unito o solo
torna sicuro alla foresta, al monte,
e vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi, fra tante grandezze,
sempre incerti viviam; ché in faccia a noi
la speranza o il timore
su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico... Olá!... chi mai
questo temer dovea?

SCENA V

Publio e Tito.

Tito. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene.
Publio. Ad eseguire il cenno
giá volâro i custodi.
Tito. Io non comprendo
un sí lungo tardar.

PUBLIO. Pochi momenti
sono scorsi, o signor.

TITO. Vanne tu stesso;
affrettalo.

PUBLIO. Ubbidisco. (nel partire) I tuoi littori
veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
non molto esser lontano. Eccolo.

TITO. Ingrato!
All'udir che s'appressa,
giá mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence e non l'amico.
(siede e si compone in atto di maestá)

SCENA VI

TITO, PUBLIO, SESTO e custodi. SESTO, entrato appena, si ferma.

SESTO. (Numi! è quello, ch'io miro, (guardando Tito)
di Tito il volto? Ah! la dolcezza usata
piú non ritrovo in lui. Come divenne
terribile per me!)

TITO. (Stelle! ed è questo
il sembiante di Sesto? Il suo delitto
come lo trasformò! Porta sul volto
la vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO. Avvicínati. (a Sesto con maestá)

SESTO. (Oh voce
che mi piomba sul cor!)

TITO. (a Sesto con maestá) Non odi?

SESTO. (s'avanza due passi e si ferma) (Oh Dio!
mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
da gelido sudore;
l'angoscia del morir non è maggiore.)

TITO. (Palpita l'infedel.)

PUBLIO. (Dubbio mi sembra,
se il pensar che ha fallito
piú dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO. (E pur mi fa pietá.) Publio, custodi,
lasciatemi con lui. (parte Publio e le guardie

SESTO. (No, di quel volto
non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO. (rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa)
Ah! Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
il tuo prence, il tuo padre,
il tuo benefattor? Se Tito Augusto
hai potuto obbliar, di Tito amico
come non ti sovvenne? Il premio è questo
della tenera cura
ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
in avvenir potrò, se giunse, oh dèi!
anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
e il cor te lo sofferse?

SESTO. (prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi)
Ah, Tito! ah, mio
clementissimo prence!
non piú, non piú. Se tu veder potessi
questo misero cor, spergiuro, ingrato,
pur ti farei pietá. Tutte ho sugli occhi
tutte le colpe mie; tutti rammento
i benefizi tuoi: soffrir non posso
né l'idea di me stesso,
né la presenza tua. Quel sacro volto,
la voce tua, la tua clemenza istessa
diventò mio supplizio. Affretta almeno,
affretta il mio morir. Toglimi presto
questa vita infedel; lascia ch'io versi,
se pietoso esser vuoi,
questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO. Sorgi, infelice! (Sesto si leva) (Il contenersi è pena
a quel tenero pianto.) Or vedi a quale
lagrimevole stato
un delitto riduce, una sfrenata
aviditá d'impero! E che sperasti
di trovar mai nel trono? il sommo forse
d'ogni contento? Ah! sconsigliato, osserva
quai frutti io ne raccolgo;
e bramalo, se puoi.

SESTO. No, questa brama
non fu che mi sedusse.

TITO. Dunque che fu?

SESTO. La debolezza mia,
la mia fatalitá.

TITO. Piú chiaro almeno
spiègati.

SESTO. Oh Dio! non posso.

TITO. Odimi, o Sesto:
siam soli; il tuo sovrano
non è presente. Apri il tuo core a Tito,
confídati all'amico; io ti prometto
che Augusto nol saprá. Del tuo delitto
di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
una via di scusarti. Io ne sarei
forse di te piú lieto.

SESTO. Ah! la mia colpa
non ha difesa.

TITO. In contraccambio almeno
d'amicizia lo chiedo. Io non celai
alla tua fede i piú gelosi arcani;
merito ben che Sesto
mi fidi un suo segreto.

SESTO. (Ecco una nuova
specie di pena! o dispiacere a Tito,
o Vitellia accusar.)

TITO. Dubiti ancora? (comincia a turbarsi)

Ma, Sesto, mi ferisci
nel piú vivo del cor. Vedi che troppo
tu l'amicizia oltraggi
con questo diffidar. Pensaci. Appaga
il mio giusto desio. (con impazienza)

SESTO. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)
(con impeto di disperazione)

TITO. E taci? e non rispondi? Ah! giá che puoi
tanto abusar di mia pietá...

SESTO. Signore....
sappi dunque... (Che fo?)

TITO. Siegui.

SESTO. (Ma quando
finirò di penar?)

TITO. Parla una volta:
che mi volevi dir?

SESTO. Ch'io son l'oggetto
dell'ira degli dèi; che la mia sorte
non ho piú forza a tollerar; ch'io stesso
traditor mi confesso, empio mi chiamo;
ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

TITO. (ripiglia l'aria di maestá)
Sconoscente! e l'avrai! Custodi! il reo
toglietemi dinanzi. (alle guardie, che saranno uscite)

SESTO. Il bacio estremo
su quella invitta man...

TITO. (nol concede) Parti.

SESTO. Fia questo
l'ultimo don. Per questo solo istante
ricòrdati, signor, l'amor primiero.

TITO. Parti; non è piú tempo. (senza guardarlo)

SESTO. È vero, è vero!

Vo disperato a morte;
né perdo giá costanza
a vista del morir.

Funesta la mia sorte
la sola rimembranza
ch'io ti potei tradir. (parte con le guardie)

SCENA VII

TITO solo.

E dove mai s'intese
piú contumace infedeltá! Poteva
il piú tenero padre un figlio reo
trattar con piú dolcezza? Anche innocente
d'ogni altro error, saria di vita indegno
per questo sol. Deggio alla mia negletta
disprezzata clemenza una vendetta.
(va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta)
Vendetta! Ah! Tito, e tu sarai capace
d'un sí basso desio, che rende eguale
l'offeso all'offensor? Merita invero
gran lode una vendetta, ove non costi
piú che il volerla. Il tôrre altrui la vita
è facoltá comune
al piú vil della terra: il darla è solo
de' numi e de' regnanti. Eh! viva... Invano
arlan dunque le leggi? io lor custode
le eseguisco cosí? di Sesto amico
non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (siede) Ogni altro affetto
d'amicizia e pietá taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora!... (sottoscrive)
Eccoci alfine
su le vie del rigore: (s'alza) eccoci aspersi
di cittadino sangue, e s'incomincia
dal sangue d'un amico. Or che diranno

i posteri di noi? Diran che in Tito
si stancò la clemenza,
come in Silla e in Augusto
la crudeltá. Forse diran che troppo
rigido io fui; ch'eran difese al reo
i natali e l'etá; che un primo errore
punir non si dovea; che un ramo infermo
subito non recide
saggio cultor, se a risanarlo invano
molto pria non sudò; che Tito alfine
era l'offeso, e che le proprie offese,
senza ingiuria del giusto,
ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
sí gran forza al mio cor? Né almen sicuro
sarò ch'altri m'approvi? Ah! non si lasci
il solito cammin. Viva l'amico, (lacera il foglio)
benché infedele; e, se accusarmi il mondo
vuol pur di qualche errore,
m'accusi di pietá, non di rigore. (getta il foglio lacerato)
Publio!

SCENA VIII

TITO e PUBLIO.

PUBLIO. Cesare.
TITO. Andiamo
al popolo che attende.
PUBLIO. E Sesto?
TITO. E Sesto
venga all'arena ancor.
PUBLIO. Dunque il suo fato...
TITO. Sí, Publio, è giá deciso.
PUBLIO. (Oh sventurato!)

TITO. Se all'impero, amici dèi,
necessario è un cor severo,
o togliete a me l'impero,
o a me date un altro cor.
Se la fé de' regni miei
con l'amor non assicuro,
d'una fede io non mi curo
che sia frutto del timor. (parte)

SCENA IX

VITELLIA, uscendo dalla porta opposta, richiama PUBLIO, che seguiva TITO.

VITELLIA. Publio, ascolta.
PUBLIO. (in atto di partire) Perdona;
deggio a Cesare appresso
andar...
VITELLIA. Dove?
PUBLIO. (come sopra) All'arena.
VITELLIA. E Sesto?
PUBLIO. Anch'esso.
VITELLIA. Dunque morrá?
PUBLIO. (come sopra) Pur troppo.
VITELLIA. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
PUBLIO. E lungamente.
VITELLIA. E sai
quel ch'ei dicesse?
PUBLIO. No. Solo con lui
restar Cesare volle: escluso io fui. (parte)

SCENA X

VITELLIA, e poi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

VITELLIA. Non giova lusingarsi;
Sesto giá mi scoperse: a Publio istesso
si conosce sul volto. Ei non fu mai
con me sí ritenuto; ei fugge; ei teme
di restar meco. Ah! secondato avessi
gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
scema d'orror la colpa. Or questo ancora
tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
e non da me. Questa ragione istessa
fa piú grave...

SERVILIA. Ah, Vitellia!

ANNIO. Ah, principessa!

SERVILIA. Il misero germano...

ANNIO. Il caro amico...

SERVILIA. ... è condotto a morir.

ANNIO. ... fra poco, in faccia
di Roma spettatrice,
delle fiere sará pasto infelice.

VITELLIA. Ma che posso per lui?

SERVILIA. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerá.

ANNIO. Non può negarlo
alla novella Augusta.

VITELLIA. Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO. Pria che tramonti il sole
Tito sará tuo sposo. Or, me presente,
per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro

così, senza pensar?) Partite, amici:
vi seguirò.

ANNIO. Ma, se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (parte)

VITELLIA. Precedimi tu ancor. (a Servilia) Un breve istante
sola restar desio.

SERVILIA. Deh! non lasciarlo
nel più bel fior degli anni
perir così. Sai che finor di Roma
fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
obbligo la pietá. Quell'infelice
t'amò più di se stesso; avea fra' labbri
sempre il tuo nome; impallidía qualora
si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA. Ah! parti.

SERVILIA. Ma tu perché restar? Vitellia, ah! parmi...

VITELLIA. Oh dèi! parti, verrò: non tormentarmi!

SERVILIA.
Se altro che lagrime
per lui non tenti,
tutto il tuo piangere
non gioverá.
A questa inutile
pietá che senti,
oh, quanto è simile
la crudeltá! (parte)

SCENA XI

VITELLIA sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
d'esaminar la tua costanza. Avrai
valor che basti a rimirare esangue
il tuo Sesto fedel? Sesto, che t'ama
più della vita sua? che per tua colpa
divenne reo? che t'ubbidì crudele?

che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
si gran fede ti serba? E tu fra tanto,
non ignota a te stessa, andrai tranquilla
al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
temerei che loquaci
mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
vadasi il tutto a palesar. Si scemi
il delitto di Sesto,
se scusar non si può. Speranze, addio,
d' mpero e d'imenei! nutrirvi adesso
stupiditá saria. Ma, pur che sempre
questa smania crudel non mi tormenti,
si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
pur que' tesori all'onde,
che da remote sponde
per tanto mar portò;
e, giunto al lido amico,
gli dèi ringrazia ancora,
che ritornò mendico,
ma salvo ritornò. (parte)

SCENA XII

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno giá nell'arena i complici della congiura, condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il CORO, esce TITO, preceduto da' littori, circondato da' senatori e patrizi romani, e seguíto da' pretoriani; indi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

CORO.
Che del ciel, che degli dèi
tu il pensier, l'amor tu sei,
grand'eroe, nel giro angusto
si mostrò di questo dí.

Ma cagion di meraviglia
non è giá, felice Augusto,
che gli dèi chi lor somiglia
custodiscano cosí.

TITO. Pria che principio a' lieti
spettacoli si dia, custodi, innanzi
conducetemi il reo. (Piú di perdono
speme ei non ha: quanto aspettato meno,
piú caro esser gli dee.)

ANNIO. Pietá, signore!

SERVILIA. Signor, pietá!

TITO. Se a chiederla venite
per Sesto, è tardi. È il suo destín deciso.

ANNIO. E sí tranquillo in viso
lo condanni a morir?

SERVILIA. Di Tito il core
come il dolce perdé costume antico?

TITO. Ei s'appressa: tacete!

SERVILIA. Oh Sesto!

ANNIO. Oh amico!

SCENA ULTIMA

PUBLIO e SESTO fra' littori, poi VITELLIA, e detti.

TITO. Sesto, de' tuoi delitti
tu sai la serie, e sai
qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
l'offesa maestá, le leggi offese,
l'amicizia tradita, il mondo, il cielo
voglion la morte tua. De' tradimenti
sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA. Eccoti, eccelso Augusto, (s'inginocchia)
eccoti al piè la piú confusa...

TITO. Ah! sorgi:
che fai? che brami?
VITELLIA. Io ti conduco innanzi
l'autor dell'empia trama.
TITO. Ov'è? chi mai
preparò tante insidie al viver mio?
VITELLIA. Nol crederai.
TITO. Perché?
VITELLIA. Perché son io.
TITO. Tu ancora!
SESTO e SERVILIA. Oh stelle!
ANNIO e PUBLIO. Oh numi!
TITO. E quanti mai,
quanti siete a tradirmi?
VITELLIA. Io la piú rea
son di ciascuno; io meditai la trama;
il piú fedele amico
io ti sedussi; io del suo cieco amore
a tuo danno abusai.
TITO. Ma del tuo sdegno
chi fu cagion?
VITELLIA. La tua bontá. Credei
che questa fosse amor. La destra e il trono
da te sperava in dono; e poi negletta
restai due volte, e procurai vendetta.
TITO. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
troverò, giusti numi!
un'anima fedel? Congiuran gli astri,
cred'io, per obbligarmi, a mio dispetto,
a diventar crudel. No! non avranno
questo trionfo. A sostener la gara
giá s'impegnò la mia virtú. Vediamo
se piú costante sia
l'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olá! Sesto si sciolga: abbian di nuovo

Lentulo e i suoi seguaci
e vita e libertá. Sia noto a Roma
ch'io son l'istesso, e ch'io
tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.

ANNIO e PUBLIO. Oh generoso!

SERVILIA. E chi mai giunse a tanto?

SESTO. Io son di sasso!

VITELLIA. Io non trattengo il pianto!

TITO. Vitellia, a te promisi
la destra mia; ma...

VITELLIA. Lo conosco, Augusto:
non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
mostruoso saria.

TITO. Ti bramo in parte
contenta almeno. Una rival sul trono
non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
sposa che Roma: i figli miei saranno
i popoli soggetti;
serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
agl'imenei felici unisci i tuoi,
principessa, se vuoi. Concedi pure
la destra a Sesto: il sospirato acquisto
giá gli costa abbastanza.

VITELLIA. Infin ch'io viva,
fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO. Ah, Cesare! ah, signore! e poi non soffri
che t'adori la terra e che destini
tempii il Tebro al tuo nume? E come, e quando
sperar potrò che la memoria amara
de' falli miei...

TITO. Sesto, non piú: torniamo
di nuovo amici, e de' trascorsi tuoi
non si parli piú mai. Dal cor di Tito
giá cancellati sono:
me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.

CORO.

Che del ciel, che degli dèi
tu il pensier, l'amor tu sei,
grand'eroe, nel giro angusto
si mostrò di questo dí.
Ma cagion di meraviglia
non è giá, felice Augusto,
che gli dèi chi lor somiglia
custodiscano cosí.

LICENZA

Non crederlo, signor; te non pretesi
ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
sa le sue forze appieno,
né a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
ti riconobbe in lui. So che tu stesso
quegli affetti clementi,
che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
la conoscenza altrui?
è colpa mia che tu somigli a lui?
Ah! vieta, invitto Augusto,
se le immagini tue mirar non vuoi,
vieta alle muse il rammentar gli eroi.

Sempre l'istesso aspetto
ha la virtú verace;
benché in diverso petto,
diversa mai non è.

E ogni virtú piú bella
se in te, signor, s'aduna,
come ritrarne alcuna,
che non somigli a te?

XIV

ACHILLE IN SCIRO

Dramma immaginato e disteso dall'autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato, con musica del CALDARA, in Vienna, la prima volta, nell'interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dí 13 febbraio 1736, per festeggiare le felicissime nozze delle Altezze reali di Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, poi imperatrice regina, e di Stefano Francesco, duca di Lorena, granduca di Toscana e poi imperatore de' romani.

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono giá le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: «che mai non avrebbero espugnata la nemica cittá, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo»; e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che, ad onta de' loro duci, risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilí di nasconderlo alle ricerche de' greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e, trattolo seco, lo rivestí nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell'isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguí l'accorto servo esattamente il comando; andò con sí gran pegno in Sciro; cambiò, per esser piú sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sí destramente s'introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sí dappresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghí, non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed, invece d'opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata principessa un soccorso

a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti, e, al balenar d'una spada, al risonar di una tromba o al solo udirne parlare, giá tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi; e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse proccurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale, col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio troiano, proccurasse accertarsi se colá fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il piú destro d'ogni altro, ad eseguir sí gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colá celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco, ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e, ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i piú acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l'altra le piú efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli, assalito in un tempo medesimo da due cosí violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio re lo compose. Egli, di tutto, fra questi tumulti, informato, consente il richiesto eroe alle istanze d'Ulisse; concede la real principessa alle dimande d'Achille, e, prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma, essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz'attenerci piú all'uno che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, re di Sciro.
ACHILLE, in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.
DEIDAMIA, figliuola di Licomede, amante d'Achille.
ULISSE, ambasciador de' greci.
TEAGENE, principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.
NEARCO, custode d'Achille.
ARCADE, confidente d'Ulisse.
CORO DI BACCANTI.
CORO DI CANTORI.

Nella macchina.

LA GLORIA.
AMORE.
IL TEMPO.
CORO de' loro seguaci.

Il luogo dell'azione è la reggia di Licomede nell'isola di Sciro.

ATTO PRIMO

SCENA I

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici, che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla deitá, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di baccanti, che, celebrando le feste del loro nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente CORO.

Preceduti e seguíti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA ed ACHILLE in abito femminile.

CORO. Ah! di tue lodi al suono,
padre Lieo, discendi;
ah! le nostr'alme accendi
del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. O fonte de' diletti,
o dolce obblio de' mali,
per te d'esser mortali
noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO. Ah! le nostr'alme accendi
del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. Per te, se in fredde vene
pigro ristagna e langue,
bolle di nuovo il sangue
d'insolito calor.

TUTTO IL CORO. Ah! le nostr'alme accendi
del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. Chi te raccoglie in seno,
esser non può fallace:
fai diventar verace
un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO. Ah! le nostr'alme accendi
del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO. Tu dái coraggio al vile,
rasciughi al mesto i pianti,
discacci dagli amanti
l'incomodo rossor.

TUTTO IL CORO. O fonte de' diletti,
o dolce obblio de' mali,
accendi i nostri petti
del sacro tuo furor.

Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s'interrompe il ballo e s'arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.

DEIDAMIA. Udisti? (ad Achille)

ACHILLE. Udii.

DEIDAMIA. Chi temerario ardisce
turbar col suon profano
dell'orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE. Non m'ingannai: lo strepito sonoro
parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
che vuol dir, chi lo move... Ah! principessa,
eccone la cagion. Due navi, osserva,
vengono a questo lido.

DEIDAMIA. Aimè!

ACHILLE. Che temi?
Son lungi ancor.

Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette. Tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

DEIDAMIA. Fuggiam!

ACHILLE. Perché?

DEIDAMIA. Non sai
che d'infami pirati

tutto è infestato il mar? Cosí rapite
fûr le figlie infelici
al re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
la recente di Sparta
perdita ingiuriosa? e che ne freme
invan la Grecia, e che domanda invano
l'infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
insidiose navi... Oh dèi! vien' meco.

ACHILLE. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

DEIDAMIA. Taci.

ACHILLE. E se teco è Achille...

DEIDAMIA. (guardandosi intorno) Ah! taci: alcuno
potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
son perduta, ti perdo. E che direbbe
il genitor deluso? Una donzella
sai che ti crede, e si compiace e ride
del nostro amor; ma che sará se mai
(solo in pensarlo io moro),
se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE. Perdona, è vero.

SCENA II

NEARCO e detti.

NEARCO. (Ecco gli amanti.) E deggi[o]
sempre cosí tremar per voi? Vel dissi
pur mille volte: è troppo chiara ormai
questa vostra imprudente
cura di separarvi
sempre dalle compagne: ognun la vede,
ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
l'altre giá nella reggia.

ACHILLE. (intento ad altro, non l'ascolta) Il suon guerriero

che da que' legni uscí, d'armati e d'armi
mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA. (piano a Nearco) (Oh, come in volto
giá tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
per trarlo altrove.)

NEARCO. E non partite?

ACHILLE. Or ora,
principessa, verrò. Que' legni in porto
bramo veder.

DEIDAMIA. (turbata) Come! ch'io parta e lasci
te in periglio sí grande? Ah! tu, lo vedo,
ne saresti capace, e dal tuo core
misuri il mio. So giá, crudele...

ACHILLE. Andiamo!
non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
mi fai morir.

DEIDAMIA. No, non è vero, ingrato!
No, ingrato! amor non senti;
o, se pur senti amor,
perder non vuoi del cor
per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
e puoi senza penar
amare e disamar,
quando ti piace.

Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamìa; ma, giunto alla scena, si volge e s'arresta di nuovo a mirar le navi, giá avvicinate a tal segno, che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.

SCENA III

NEARCO e di nuovo ACHILLE.

NEARCO. Di pacifiche ulive (guardando il porto)
han le prore adornate! Amiche navi
queste dunque saran.

ACHILLE. (tornando indietro) Nearco, osserva
come splende fra l'armi
quel guerrier maestoso.

NEARCO. Ah! va': non lice
a te, che una donzella
comparisci alle spoglie, in questo loco
scompagnata restar.

ACHILLE. (con isdegno) Ma non ti crede
ognuno il padre mio? Qual meraviglia
che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO. Si sdegnerá Deidamia.

ACHILLE. È ver.

(rimesso, parte, e poi si ferma)

NEARCO. (Che pena
è il nascondere Achille!)

ACHILLE. (considerando il guerriero che è sulla nave) Oh! se ancor io
quell'elmo luminoso
in fronte avessi e quella spada al fianco...

(torna risoluto)

Nearco, io son giá stanco
di piú vedermi in questa gonna imbelle;
e ormai...

NEARCO. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
quanto giova al tuo amor?

ACHILLE. Sí... Ma...

NEARCO. Deh! parti.

ACHILLE. Lasciami un sol momento
a vagheggiar quell'armi.

NEARCO. (Aimè!) Sí, resta
pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
sará col tuo rival.

ACHILLE. (in atto feroce) Che?

NEARCO. Giunto or ora
è di Calcide il prence; e Licomede
vuol che la man di sposo
oggi porga alla figlia.

ACHILLE. Oh numi!
NEARCO. È vero
che è tuo quel cor; ma, se il rivale accorto
può lusingarla inosservata e sola,
chi sa, pensaci, Achille, ei te l'invola.
ACHILLE. Involarmi il mio tesoro!
Ah! dov'è quest'alma ardita?
ha da togliermi la vita
chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
il poter di due pupille;
ma lo so ch'io sono Achille,
e mi sento Achille in sen. (parte)

SCENA IV

NEARCO, e poi ULISSE ed ARCADE dalle navi.

NEARCO. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
temo scoperto Achille. È ver che amore
lo tiene a fren: ma, se una tromba ascolta,
se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
se sapesse che Troia
senza lui non cadrá? che lui domanda
tutta la Grecia armata? Ah! tolga il cielo
che alcuno in questo lido
non venga a ricercarlo... Oh dèi! m'inganno
Ulisse! E qual cagione
qui lo conduce? Ah! non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce,
e nella reggia appunto
del genitor d'Achille. È ver che ormai
lungo tempo è trascorso. In ogni caso

negherò d'esser quello. Olá! straniero,
non osar d'inoltrarti
senza dirmi chi sei. Questa è la legge:
il mio re la prescrisse.

ULISSE. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

NEARCO. Ulisse! I detti audaci
scusa, eroe generoso. Al re men volo
con sí lieta novella. (vuol partire)

ULISSE. (esaminandolo attentamente) Odi. E tu sei
servo di Licomede?

NEARCO. Appunto.

ULISSE. Il nome?

NEARCO. Nearco.

ULISSE. Ove nascesti?

NEARCO. Nacqui in Corinto.

ULISSE. E da' paterni lidi
perché mai qui venisti?

NEARCO. Io venni... Oh Dio!
signor, troppo m'arresti; e il re frattanto
non sa chi giunse in porto.

ULISSE. Va' dunque.

NEARCO. (Ah! ch'io fingea s'è quasi accorto.) (parte)

SCENA V

ULISSE ed ARCADE.

ULISSE. Arcade, il ciel seconda
la nostra impresa.

ARCADE. Onde la speme?

ULISSE. Udisti?
rimirasti colui? Sappi che il vidi
di Peleo in corte, ha giá molt'anni. Ei finse
patria e nome con noi; ma giá confuso
era alle mie richieste. Ah! menzognera

forse non è la fama: in gonna avvolto
qui si nasconde Achille. Arcade, vola
su l'orme di colui. Cerca, dimanda
chi sia, come qui venne, ove dimora,
se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
può servirne di scorta.

ARCADE. Io vado.

ULISSE. Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
pensa a non dar sospetto ancor lontano.

ARCADE. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (parte)

SCENA VI

ULISSE solo.

Giá con prospero vento
comincio a navigar. Per altri forse
quest'incontro felice,
quel confuso parlar, quel dubbio volto
poco saria; ma per Ulisse è molto.

Fra l'ombre un lampo solo
basta al nocchier sagace,
che giá ritrova il polo,
giá riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
basta un vestigio impresso,
perché la via fallace
non l'abbia ad ingannar. (parte)

SCENA VII

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE e *DEIDAMIA*.

LICOMEDE. Ma, se ancor nol vedesti, onde lo sai
che piacerti non può?
DEIDAMIA. Giá molto intesi
parlar di Teagene.
LICOMEDE. E vuoi di lui
su la fé giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va'; m'attendi
nel giardino real; colá fra poco
col tuo sposo verrò.
DEIDAMIA. Giá sposo!
LICOMEDE. Ei venne
su la mia fé: tutto è disposto. (partendo)
DEIDAMIA. Almeno...
padre... Ah! senti.
LICOMEDE. M'attende
il greco ambasciador. Piú non opporti:
siegui il consiglio mio.
DEIDAMIA. Dunque un comando
non è questo, o signor.
LICOMEDE. Sempre a una figlia
comanda il genitor, quando consiglia.

Alme incaute, che, torbide ancora,
non provaste l'umane vicende,
ben lo veggo, vi spiace, v'offende
il *consiglio d'un labbro fedel.*
Confondete con l'utile il danno;
chi vi regge credete tiranno;
chi vi giova chiamate crudel. (parte)

SCENA VIII

DEIDAMIA, indi ACHILLE.

DEIDAMIA. All'idol mio mancar di fede! Ah! prima
che altro sposo...

ACHILLE. (con ironia sdegnosa) È permesso
a Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
importuno arrivar. Come! tu sola?
dov'è lo sposo? A tributarti affetti
qui sperai ritrovarlo.

DEIDAMIA. E giá sapesti...

ACHILLE. Tutto, ma non da te: prova sublime
della bella tua fede. A me, crudele!
celar sí nero arcano? a me, che t'amo
piú di me stesso? a me, che, in queste spoglie
avvilito per te... Barbara!...

DEIDAMIA. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
nulla seppi finor. Poc'anzi il padre
venne a proporle. Istupidii, m'intesi
tutto il sangue gelar.

ACHILLE. Pur, che farai?

DEIDAMIA. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
a svolger Licomede
pongansi in uso. Ei cederá, se vuole
salvar la figlia; e, quando ancor non ceda,
nulla speri ottener. Fu Achille il primo
che amai finora, e voglio
che sia l'ultimo Achille. Ah! mi vedrai
morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE. Oh dolcissimi accenti! e qual mercede
posso renderti, o cara?

DEIDAMIA. Eccola: io chiedo,

se possibile è pur, che abbi piú cura
di non scoprirti.

ACHILLE. E questa gonna è poco?

DEIDAMIA. Che val, se la smentisce
ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
troppo liberi son; troppo è sicuro
quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
basta a farti sdegnar; né femminili
son poi gli sdegni tuoi. Che piú? Se vedi
un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
giá feroce diventi;
escon dagli occhi tuoi lampi e faville:
Pirra si perde e comparisce Achille.

ACHILLE. Ma il cambiar di natura
è impresa troppo dura.

DEIDAMIA. È dura impresa
anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
dunque con questa scusa
accettar Teagene.

ACHILLE. Ah! no, mia vita:
farò quanto m'imponi.

DEIDAMIA. Or lo prometti:
ma poi...

ACHILLE. No: questa volta
t'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno,
non parlerò piú d'armi; e de' tuoi cenni
se piú fedele esecutor non sono,
corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.

Sí, ben mio: sarò qual vuoi;
lo prometto a que' bei rai
che m'accendono d'amor.

SCENA IX

ULISSE e detti.

DEIDAMIA. Taci; v'è chi t'ascolta.
ACHILLE. (ad Ulisse, pieno di sdegno) E tu chi sei,
che temerario ardisci
di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla! rispondi!
o pentir ti farò...
DEIDAMIA. Pirra!
ULISSE. (Che fiero
sembiante è quello!)
DEIDAMIA. (piano ad Achille) (E la promessa?)
ACHILLE. (ravvedendosi) (È vero.)
ULISSE. Non son di Licomede
queste le stanze?
DEIDAMIA. No.
ULISSE. Straniero errai:
perdona. (vuol partire)
DEIDAMIA. Odi. E che brami
dal re?
ULISSE. La Grecia chiede
da lui navi e guerrieri, or che s'affretta
d'unirsi armata alla comun vendetta.
ACHILLE. (Felice chi v'andrá!)
DEIDAMIA. (Tutto nel volto
giá si cambiò.)
ULISSE. S'apre al valore altrui
oggi una illustre via. Corrono a questa
impresa anche i piú vili.
ACHILLE. (E Achille resta!)
DEIDAMIA. (Periglioso discorso!) (ad Ulisse) A Licomede,
stranier, quella è la via.
(ad Achille) Sieguimi.

ACHILLE. (tornando indietro) Amico,
dimmi: le greche navi
dove ad unirsi andranno?

DEIDAMIA. Pirra... ma...

ACHILLE. Giá ti sieguo. (Oh amor tiranno!) (partono)

SCENA X

ULISSE e poi ARCADE.

ULISSE. O il desio di trovarlo
per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
quel volto avea: me ne rammento. E poi
quel parlar... quegli sguardi... È ver; ma Ulisse
fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
e, quando ei sia, pria di parlar, bisogna
piú cauto il tempo, il loco,
le circostanze esaminar. Felice
è in suo cammin di rado
chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

ARCADE. Ulisse!

ULISSE. Arcade! e in queste
stanze t'inoltri?

ARCADE. Entrar ti vidi, e venni
su l'orme tue.

ULISSE. Che raccogliesti intanto?

ARCADE. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
in questa terra, or compie l'anno; ha seco
una figlia gentil, mostra per essa
la real principessa
straordinario amor.

ULISSE. Come si appella?

ARCADE. Pirra.
ULISSE. Pirra!
ARCADE. E per lei Nearco ha loco
fra' reali ministri.
ULISSE. E questo è poco?
ARCADE. Ma ciò che giova?
ULISSE. Ah! mio fedel, facciamo
gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI

NEARCO e detti.

NEARCO. Signor, vieni: che fai?
T'attende il re.
ULISSE. Qua è il cammino?
NEARCO. È questo.
ULISSE. Ti sieguo: andiam. Non posso dirti il resto.
(ad Arcade; indi parte con Nearco)

SCENA XII

ARCADE solo.

Chi può d'Ulisse al pari
tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
l'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
senz'averli nel cor? chi, fra gli accenti
facili, ubbidienti
l'anime incatenar? chi ad ogni istante
cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco

ogni giorno mi trovo,
e ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sí varia in ciel talora,
dopo l'estiva pioggia,
l'iride si colora,
quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
colomba al sol le piume,
se va cambiando lume,
mentre rivolge il vol. (parte)

SCENA XIII

Deliziosa nella reggia di LICOMEDE.

ACHILLE e DEIDAMIA, poi LICOMEDE e TEAGENE.

DEIDAMIA. No, Achille, io non mi fido
di tue promesse. A Teagene in faccia
non saprai contenerti: il tuo calore
ti scoprirá. Parti, se m'ami.

ACHILLE. Almeno
qui tacito in disparte
lascia ch'io vegga il mio rivale.

DEIDAMIA. Oh Dio!
t'esponi a gran periglio. Eccolo.

ACHILLE. (turbandosi) Ah! questo
dunque è l'audace? E ho da soffrir?...

DEIDAMIA. Nol dissi?
giá ti trasporti.

ACHILLE. Un impeto primiero
fu questo: è giá sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA. Tu parlerai.

ACHILLE. Non parlerò, tel giuro.
(si ritira in disparte)

LICOMEDE. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
illustre Teagene,
la sposa tua.

ACHILLE. (Qui tollerar conviene).

TEAGENE. Chi ascolta, o principessa,
ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
la crede adulatrice; e chi ti mira,
la ritrova maligna. Io, che giá sono
tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

ACHILLE. (Che temerario!) (considerando sdegnosamente Teagene, s'avanza senza avvedersene)

DEIDAMIA. A cosí alto segno
non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
non déi... Pirra! che vuoi? Parti. (avvedendosi che Achille è giá vicino a Teagene)

ACHILLE. Non parlo.
(si ritira in disparte, come sopra)

DEIDAMIA. (Dèi! qual timor m'assale?)

TEAGENE. Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE. È il tuo rivale.

DEIDAMIA. (Son morta!)

ACHILLE. (Ah, mi conosce!)

LICOMEDE. È Pirra il solo
amor di Deidamia. Altre non vide
piú tenere compagne il mondo intero.

DEIDAMIA. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE. Deidamia, or che ti sembra
di sí degno consorte?

DEIDAMIA. I pregi, o padre,
ne ammiro, ne comprendo;
ma...

LICOMEDE. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor;
— Amo — vorresti dir:
ma in faccia al genitor
parlar non vuoi.

Il farti piú soffrir
sarebbe crudeltá:
restino in libertá
gli affetti tuoi. (parte)

SCENA XIV

ACHILLE, DEIDAMIA e TEAGENE.

ACHILLE. (Ah, se altre spoglie avessi!)
TEAGENE. Or che siam soli,
principessa gentil, soffri ch'io spieghi
l'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...
DEIDAMIA. Non parlarmi d'amor: ne son nemica.
Del sen gli ardori
nessun mi vanti;
non soffro amori,
non voglio amanti:
troppo mi è cara
la libertá.
Se fosse ognuno
cosí sincero,
meno importuno
parrebbe il vero;
saría piú rara
l'infedeltá.
(parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare)
TEAGENE. Giusti numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
che fu? Seguasi. (vuol seguire Deidamia)
ACHILLE. (arrestandolo) Ferma! ove t'affretti?
TEAGENE. A Deidamia appresso:
raggiungerla desio.
ACHILLE. (risoluto) Non è permesso!
TEAGENE. Chi può vietarlo?

ACHILLE. Io!

TEAGENE. Tu?

ACHILLE. Sí: né giammai,
sappilo, io parlo invano. (parte lentamente)

TEAGENE. (Delle ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
almen perché.

ACHILLE. Dissi abbastanza. (partendo lentamente)

TEAGENE. E credi
che di te sola io tema?
credi bastar tu sola?

ACHILLE. (con aria feroce) Io basto, e trema!

TEAGENE. (Quell'ardir m'innamora.)

DEIDAMIA. (Ah! mancator, non sei contento ancora?)

(nell'atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto lo lascia confuso)

ACHILLE. (Misero! È ver, trascorsi.)

TEAGENE. Ascolta: io voglio,
bella ninfa, ubbidirti; e per mercede
bramo sol de' tuoi sdegni
l'origine saper. Di'... Ma... Sospiri!
mi guardi! ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla! rispondi!

ACHILLE. Risponderti vorrei;
ma gela il labbro e tace:
lo rese amor loquace;
muto lo rende amor:
amor, che a suo talento
rende un imbelle audace,
e abbatte in un momento,
quando gli piace, un cor. (parte)

SCENA XV

TEAGENE solo.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
l'ire in quel volto! Ah! forse m'ama, e ch'io
siegua un'altra non soffre. E cosí presto
è amante ed è gelosa? Una donzella
parlar cosí! cosí mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.

Chi mai vide altrove ancora
cosí amabile fierezza,
che minaccia ed innamora,
che diletta e fa tremar?

Cinga il brando, ed abbia questa
l'asta in pugno e l'elmo in testa,
e con Pallade in bellezza
giá potrebbe contrastar. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese **d'Ercole**.

ULISSE ed ARCADE.

ARCADE. Tutto, come imponesti,
signor, giá preparai. Son pronti i doni
da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
il militare arnese
lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
che simular dovranno
il tumulto guerrier. Spiegami alfine
sí confuso comando:
tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE. Fra mille ninfe e mille
per distinguere Achille.

ARCADE. E come?

ULISSE. Intorno
a quell'elmo lucente, a quell'usbergo
lo vedrai vaneggiar. Ma, quando ascolti
il suon dell'armi, il generoso invito
delle trombe sonore, allor vedrai
quel fuoco, a forza oppresso,
scoppiar feroce e palesar se stesso.

ARCADE. Di troppo ti lusinghi.

ULISSE. Io so d'Achille
l'indole bellicosa; io so che all'armi
si avvezzò dalle fasce, e so che invano
si preme un violento
genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
salvo appena dal mar, giura il nocchiero

di mai piú non partir: sente che l'onde
giá di nuovo son chiare;
abbandona le piume e corre al mare.

ARCADE. Hai pur tant'altri indizi.

ULISSE. Ogni altro indizio,
solo, è dubbioso: a questa prova unito,
certezza diverrá. Quella è la prova,
Arcade, piú sicura,
dove co' moti suoi parla natura.

ARCADE. Ma, se, come supponi,
ama Deidamia, anche palese, a lei
toglierlo non potrem.

ULISSE. Con l'arti occulte
pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
fiamme d'onor gli desterò nel seno;
arrossir lo farò.

ARCADE. Sí, ma non veggo
agio a parlargli. È custodito in guisa...

ULISSE. L'occasion si attenda; e, se non giunge,
nascer si faccia. Io tenterò...

ARCADE. T'accheta:
vien Pirra a noi. Parlale adesso.

ULISSE. Eh! lascia
che venga per se stessa. Ad altro inteso
mi fingerò. Tu destramente intanto
osservane ogni moto.

SCENA II

ACHILLE in disparte e detti.

ACHILLE. (Ecco il guerriero
che la Grecia inviò. Se la mia bella
non lo vietasse, oh qual diletto avrei

di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
ch'io l'osservi, non dee.)

ULISSE. (piano ad Arcade) (Che fa?)

ARCADE. (piano ad Ulisse) (Ti mira.)

ULISSE. Di questo albergo invero
ogni arredo è real. Gli sculti marmi
(guardando le statue)
sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
che l'idra abbatte. Ah! gli si vede in volto
lo spirito guerrier. L'anima eccelsa
gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (piano ad Arcade)

ARCADE. (piano ad Ulisse) (Attentamente ascolta.)

ULISSE. Ecco quando dal suolo
solleva Anteo per atterrarlo; e l'arte
qui superò se stessa. Oh, come accende,
quando è sí al vivo espresso,
di virtude un esempio! Io giá vorrei
essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
oh magnanimo eroe! Vivrá il tuo nome
mille secoli e mille.

ACHILLE. (Oh dèi, cosí non si dirá d'Achille!)

ULISSE. (Ed or?) (piano ad Arcade)

ARCADE. (S'agita e parla.) (piano ad Ulisse)

ULISSE. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (volgendosi ad altra parte)
terror dell'Erimanto
in gonna avvolto alla sua Iole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
a questa di viltá memoria indegna
avvilir lo scarpello:
qui Alcide fa pietá; non è piú quello.

ACHILLE. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

ULISSE. (Arcade, che ti par?)

ARCADE. (Parmi che frema.)

ULISSE. (Dunque si assalga.) (s'incammina verso Achille)

ARCADE. (trattenendo Ulisse) (Il re. Guarda che tutto
il disegno non scopra.)
ULISSE. (Ah! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III

LICOMEDE e detti.

LICOMEDE. Pirra, appunto ti bramo. Attendi, Ulisse.
Vedi che il sol di giá tramonta: onori
un ospite sí grande
le mense mie.
ULISSE. Mi sará legge il cenno,
invittissimo re. (in atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede)
LICOMEDE. Le navi e l'armi,
che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
radunate vedrai; vedrai di quanto
superai la richiesta, ed a qual segno
gli amici onoro e un messaggier sí degno.
ULISSE. Sempre eguale a se stesso
è del gran Licomede
il magnanimo cor. Da me sapranno
i congiurati a danno
della Frigia infedel principi achei
quanto amico tu sei. Né lieve prova
ne fian l'armi e le navi,
che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda
che dal tuo regno io guido,
dovrá sul frigio lido
Ettore impallidir.
Piú gli fará spavento
questo soccorso solo,

che cento insegne e cento,
che ogni guerriero stuolo,
che quante vele al vento
seppe la Grecia aprir. (parte con Arcade)

SCENA IV

LICOMEDE, ACHILLE e poi NEARCO.

LICOMEDE. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
da te la pace mia.
ACHILLE. Perché?
LICOMEDE. Se vuoi
impiegarti al mio pro, rendi felice
un grato re.
ACHILLE. Che far poss'io?
LICOMEDE. M'avveggo
che a Deidamia spiace
unirsi a Teagene.
ACHILLE. (comincia a turbarsi) E ben?
LICOMEDE. Tu puoi
tutto sul cor di lei.
ACHILLE. Come! e vorresti
da me...
LICOMEDE. Sí, che la scelta
tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
chē i merti del suo sposo
le facessi osservar; che amor per lui
le inspirassi nel seno, onde l'accolga
com'è il dover d'un'amorosa moglie.
ACHILLE. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (con ira)
LICOMEDE. Che dici?
ACHILLE. E tu mi credi (reprimendosi a forza)
opportuno istromento... Ah! Licomede,
mal mi conosci. Io!... numi eterni, io!... Cerca
mezzo miglior.

LICOMEDE. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
che non meriti amor?

ACHILLE. (Mi perdo. Io sento
che soffrir piú non posso.)

LICOMEDE. Alfin la figlia,
dimmi, a qual altro mai
meglio unir si potea?

ACHILLE. (Soffersi assai.)
Signor... (risoluto)

NEARCO. Le regie mense,
Licomede, son pronte.

LICOMEDE. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah! sia
frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa' che si spieghi almeno
quell'alma contumace:
se l'amor mio le piace,
se vuol rigor da me.
Di' che ho per lei nel seno
di re, di padre il core:
che appaghi il genitore,
o che ubbidisca il re. (parte)

SCENA V

ACHILLE e NEARCO.

ACHILLE. Non parlarmi, Nearco,
piú di riguardi: ho stabilito. Adesso
non sperar di sedurmi. Andiamo.

NEARCO. E dove?

ACHILLE. A depor queste vesti. E che! degg'io
passar cosí vilmente
tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi

ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
ch'altri deride; ingiurioso impiego
or m'odo imporre; or negli esempi altrui
i falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.

NEARCO. Un rossor ti figuri...

ACHILLE. Ah! taci: assai
ho tollerato i tuoi
vilissimi consigli. Altri ne intesi
dal tessalo maestro; e allor sapea
vincer nel corso i venti,
abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah! che direbbe,
se in questa gonna effeminato e molle
mi vedesse Chirone? Ove da lui
m'asconderei? Che replicar, se in volto
rigido mi chiedesse: — Ov'è la spada,
ove l'altr'armi, Achille? Ah! di mie scuole
tu non serbi altro segno
che la cetra avvilita ad uso indegno. —

NEARCO. Basta, signor: piú non m'oppongo. Alfine
son persuaso anch'io.

ACHILLE. Ti par, Nearco,
quest'ozio vergognoso
degno di me?

NEARCO. No: lo conosco; è tempo
che dal sonno ti desti,
che ti svolga da questi
impacci femminili, e corra altrove
a dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
priva di te, non avrá pace, e forse
ne morrá di dolor; ma, quando ancora
n'abbia a morir, non t'arrestar per lei:
vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACHILLE. Morir! Dunque tu credi

che non abbia costanza
di vedersi lasciar?

NEARCO. Costanza! E come
potrebbe averne una donzella amante,
che perda il solo oggetto
della sua tenerezza, il sol conforto,
l'unica sua speranza?

ACHILLE. Oh dèi!

NEARCO. Non sai
che, se ti scosti mai
da' suoi sguardi un momento, è giá smarrita,
non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
come credi che stia? Giá non ha pace,
giá dubbiosa e tremante...

ACHILLE. Andiamo!

NEARCO. E sei
pronto a partir?

ACHILLE. No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
lasciar l'amato bene
chi un cor di tigre avesse.
Né basterebbe ancor;
ché quel pietoso affetto,
che a me si desta in petto,
senton le tigri istesse,
quando le accende amor. (parte)

SCENA VI

NEARCO solo.

Oh incredibile, oh strano
miracolo d'amor! Si muova all'ira,
è terribile Achille; arte non giova,

forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
nudo in mezzo agl'incendi, andrebbe solo
ad affrontar mille nemici e mille.
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Cosí leon feroce,
che sdegna i lacci e freme,
al cenno d'una voce
perde l'usato ardir,
ed a tal segno obblia
la feritá natia,
che quella man che teme
va placido a lambir. (parte)

SCENA VII

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto, ripiene di musici e spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse e Deidamia, seduti a mensa; Arcade in piedi, accanto ad Ulisse; Achille in piedi, accanto a Deidamia; e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.

Coro. Lungi lungi fuggite fuggite,
cure ingrate, molesti pensieri;
no, non lice — del giorno felice
che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
porga Amore, ministri la Pace,
e da' moti di gioia verace
lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi fuggite fuggite,
cure ingrate, molesti pensieri;
no, non lice — del giorno felice
che un istante si venga a turbar.

LICOMEDE. Fumin le tazze intorno
di cretense liquor.

DEIDAMIA. Pirra, lo sai:
se di tua man non viene,
l'ambrosia degli dèi
vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE. Ubbidisco. Ah! da questa
ubbidienza mia
vedi se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE. (Che strano affetto!) (guardando Deidamia ed Achille)

ACHILLE. (nell'andar a prender la tazza) (Oh tirannia d'amore!)

LICOMEDE. Quando da' greci lidi i vostri legni
l'áncora scioglieranno? (ad Ulisse)

ULISSE. Al mio ritorno.

TEAGENE. Son giá tutti raccolti?

ULISSE. Altro non manca
che il soccorso di Sciro.

LICOMEDE. Oh, qual mi toglie
spettacolo sublime
la mia canuta etá!

Un paggio porge la tazza ad Achille: egli, nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.

ULISSE. (Non si trascuri
l'opportuno momento.) È di te degna,
gran re, la brama. Ove mirar piú mai
tant'armi, tanti duci,
tante squadre guerriere,
tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
le selve e le cittá. Da' padri istessi,
da' vecchi padri invidiata e spinta,
la gioventú proterva
corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)

DEIDAMIA. Pirra!

ACHILLE. È ver. (si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi)

ULISSE. Chi d'onore
sente stimoli in sen, chi sa che sia
desio di gloria, or non rimane. Appena
restano, e quasi a forza,
le vergini, le spose; e alcun, che dura
necessitá trattien, col ciel s'adira,
come tutti gli dèi l'abbiano in ira.

DEIDAMIA. Ma Pirra!

ACHILLE. Eccomi. (va colla tazza a Deidamia)

DEIDAMIA. (piano ad Achille, nel prendere la tazza)
(Ingrato!
questi di poco amor segni non sono?)

ACHILLE. (Non ti sdegnar, bell'idol mio: perdono!)

LICOMEDE. Olá! rechisi a Pirra
l'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
che alle corde sonore
la voce unisca e la maestra mano:
tutto fará per te.

DEIDAMIA. Pirra, se m'ami,
seconda il genitore.

ACHILLE. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!)

Un paggio gli presenta la cetra: altri pongono un sedile da un de' lati, a vista della mensa.

TEAGENE. (Tanto amor non comprendo.)

ULISSE. (Arcade, adesso è tempo: intendi?) (piano ad Arcade)

ARCADE. (piano ad Ulisse) (Intendo.) (parte)

ACHILLE. (canta, accompagnandosi con la lira)

Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?
Vuoi che al potere
delle tue frodi
ceda il sapere,
ceda il valor.

CORO. Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

ACHILLE. Se in bianche piume
de' numi il nume
canori accenti
spiegò talor;
se fra gli armenti
muggí negletto,
fu solo effetto
del tuo rigor.

CORO. Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

ACHILLE. De' tuoi seguaci
se a far si viene,
sempre in tormento
si trova un cor;
e vuoi che baci
le sue catene,
che sia contento
del suo dolor.

CORO. Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi,
tiranno Amor?

Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s'interrompe il canto d'Achille.

LICOMEDE. Questi chi son?

ULISSE. Son miei seguaci; e al piede
portan di Licomede
questi, per cenno mio, piccioli doni,
che d'Itaca recai. Lo stile usato
d'ospite non ingrato

giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
il costume m'assolva.

LICOMEDE. Eccede i segni
sí generosa cura.

ACHILLE. (Oh ciel, che miro!)
(avvedendosi d'un'armatura, che venne fra' doni)

LICOMEDE. Mai non si tinse in Tiro
porpora piú vivace. (ammirando le vesti)

TEAGENE. (ammirando i vasi) Altri finora
sculti vasi io non vidi
di magistero egual.

DEIDAMIA. (ammirando le gemme) L'eoa marina
non ha lucide gemme al par di quelle.

ACHILLE. Ah, chi vide finora armi piú belle!
(si leva, per andare a veder piú da vicino le armi)

DEIDAMIA. Pirra, che fai? Ritorna
agl'interrotti carmi.

ACHILLE. (Che tormento crudele!) (torna a sedere)

DI DENTRO. All'armi! all'armi!

S'ode grande strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati: solo Achille resta, sedendo in atto feroce.

LICOMEDE. Qual tumulto è mai questo?

ARCADE. (esce, simulando spavento) Ah! corri Ulisse,
corri l'impeto insano
de' tuoi seguaci a raffrenar.

ULISSE. (fingendo esser sorpreso) Che avvenne?

ARCADE. Non so per qual cagion fra lor s'accese
e i custodi reali
feroce pugna. Ah! qui vedrai fra poco
lampeggiar mille spade.

DEIDAMIA. Aita, o numi!
dove corro a celarmi? (parte intimorita)

TEAGENE. Férmati, principessa. (parte, seguendola)

DI DENTRO. All'armi! all'armi!

S'ode strepito d'armi. Licomede, snudando la spada, corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva, giá invaso d'estro guerriero.

SCENA VIII

ACHILLE, ed ULISSE con ARCADE in disparte.

ACHILLE. Ove son? che ascoltai? Mi sento in fronte
le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
offuscando mi va? Che fiamma è questa,
onde sento avvamparmi?
Ah! frenar non mi posso: all'armi! all'armi!
(s'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra)

ULISSE. (Guardalo.) (piano ad Arcade)

ACHILLE. E questa cetra
dunque è l'arme d'Achille? Ah! no; la sorte
altre n'offre, e più degne. A terra, a terra,
vile stromento!
(getta la cetra e va all'armi, portate co' doni di Ulisse)
All'onorato incarco
dello scudo pesante
torni il braccio avvilito: (imbraccia lo scudo)
in questa mano
lampeggi il ferro. (impugna la spada)
Ah! ricomincio adesso
a ravvisar me stesso. Ah, fossi a fronte
a mille squadre e mille!

ULISSE. E qual sará, se non è questo, Achille? (palesandosi)

ACHILLE. Numi! Ulisse, che dici?

ULISSE. Anima grande,
prole de' numi, invitto Achille, alfine
lascia che al sen ti stringa. Eh! non è tempo
di finger piú. Sí, tu la speme sei,
tu l'onor della Grecia,
tu dell'Asia il terror. Perché reprimi
gl'impeti generosi

del magnanimo cor? Son di te degni:
secondali, signor. Lo so, lo veggo,
raffrenar non ti puoi. *Vieni: io ti guido*
alle palme, a' trofei. La Grecia armata
non aspetta che te. L'Asia nemica
non trema che al tuo nome. Andiam!

ACHILLE. (risoluto) Sí, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (si ferma)

ULISSE. Che t'arresta?

ACHILLE. E Deidamia?

ULISSE. E Deidamia un giorno
ritornar ti vedrá cinto d'allori
e piú degno d'amore.

ACHILLE. E intanto...

ULISSE. E intanto,
che d'incendio di guerra
tutta avvampa la terra, a tutti ascoso,
qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diría l'etá futura:
— Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
miser tutto in faville
Stenelo, Aiace... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
traea, misto e sepolto
fra le ancelle di Sciro, i giorni sui,
dormendo al suon delle fatiche altrui. —
Ah! non sia ver. Dèstati alfine; emenda
il grave error: piú non soffrir che alcuno
ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
quale oggetto di riso
con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
lo puoi veder. Guárdati, Achille. (gli leva lo scudo)
Dimmi:
ti riconosci? (presentandogli lo scudo)

ACHILLE. (lacerando le vesti) Oh vergognosi, oh indegni
impacci del valor, come finora
tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
l'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
piú non farmi penar.

ULISSE. Sieguimi. (Ho vinto.) (s'incamminano)

SCENA IX

NEARCO e detti.

NEARCO. Pirra, Pirra, ove corri?

ACHILLE. (rivolgendosi con isdegno) Anima vile!
quel vergognoso nome
piú non t'esca da' labbri: i miei rossori
non farmi rammentar. (partendo)

NEARCO. Senti: tu parti?
E la tua principessa?

ACHILLE. (rivolgendosi) A lei dirai...

ULISSE. Achille, andiam!

NEARCO. Che posso dirle mai?

ACHILLE. Dille che si consoli;
dille che m'ami; e dille
che partí fido Achille,
che fido tornerá.
Che a' suoi begli occhi soli
vuo' che il mio cor si stempre;
che l'idol mio fu sempre,
che l'idol mio sará.

(parte con Ulisse ed Arcade)

SCENA X

NEARCO, poi DEIDAMIA.

NEARCO. Eterni dèi, qual fulmine improvviso
strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo,
se parte Achille? e chi di Teti all'ira
m'involerá? Tanti sudori, oh stelle!
tant'arte, tanta cura...

DEIDAMIA. Ov'è, Nearco,
il mio tesoro?

NEARCO. Ah! principessa, Achille
non è piú tuo.

DEIDAMIA. Che!

NEARCO. T'abbandona.

DEIDAMIA. I tuoi
vani sospetti io giá conosco. Ognora
cosí mi torni a dir.

NEARCO. Volesse il cielo
ch'or m'ingannassi. Ah! l'ha scoperto Ulisse,
l'ha sedotto, il rapisce.

DEIDAMIA. E tu, Nearco,
cosí partir lo lasci? Ah, corri! ah, vola!...
Misera me! Senti. Son morta! Ah, troppo,
troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?

NEARCO. Io partirò, ma invano. (parte)

SCENA XI

DEIDAMIA, poi TEAGENE.

DEIDAMIA. Achille m'abbandona!
mi lascia Achille! E sará vero? E come,
come poté l'ingrato

pensarlo solo e non morir? Son queste
le promesse di fede?
le proteste d'amor? Cosí... Ma, intanto
ch'io mi struggo in querele,
l'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
di trattenerlo. Il mio dolor capace
di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
né pur questo mi giovi, almen sul lido
spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

TEAGENE. Amata principessa.

DEIDAMIA. (con impazienza) (Oh me infelice!
che inciampo è questo!)

TEAGENE. Io del tuo cor vorrei
intender meglio...

DEIDAMIA. Or non è tempo. (in atto di partire)

TEAGENE. (seguendola) Ascolta.

DEIDAMIA. Non posso.

TEAGENE. Un solo istante.

DEIDAMIA. impaziente) Oh numi!

TEAGENE. Alfine
mia sposa al nuovo giorno...

DEIDAMIA. Ma, per pietá, non mi venir d'intorno!

Non vedi, tiranno,
ch'io moro d'affanno;
che bramo che in pace
mi lasci morir?
che ho l'alma sí oppressa,
che tutto mi spiace,
che quasi me stessa
non posso soffrir? (parte)

SCENA XII

TEAGENE solo.

Ma chi spiegar potrebbe
stravaganze sí nuove? A che mi parla
Deidamia cosí? Delira o cerca
di farmi delirar? Sogno? son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!

Disse il ver? parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui,
e comincio a poco a poco
di me stesso a dubitar.

Pianger fanno i pianti altrui,
sospirar gli altrui sospiri;
ben potrian gli altrui deliri
insegnarmi a delirar. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Portici della reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ed ACHILLE in abito militare.

ULISSE. Achille, or ti conosco. Oh, quanta parte
del maestoso tuo real sembiante
defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
ecco l'eroe. Ringiovanita al sole
esce cosí la nuova serpe; e sembra,
mentre s'annoda e scioglie,
che altèra sia delle cambiate spoglie.

ACHILLE. Sí, tua mercé, gran duce, io torno in vita,
respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
disciolto prigionier, dubito ancora
della mia libertá: l'ombre ho sugli occhi
del racchiuso soggiorno;
mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE. (Ed Arcade non vien!) (guardando intorno)

ACHILLE. Son queste, Ulisse,
le navi tue?

ULISSE. Sí; né superbe meno
andran del peso lor, che quella d'Argo
del suo non andò. Compensa assai

di tanti eroi lo stuolo
e i tesori di Frissò Achille solo.

ACHILLE. Dunque, che piú si tarda?

ULISSE. Olá! nocchieri,
appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (guardando intorno)

ACHILLE. Ah, perché mai le sponde
del nemico Scamandro
queste non son! Come s'emendi Achille,
lá si vedrá. Cancellerá le indegne
macchie del nome mio di questa fronte
l'onorato sudor; gli ozi di Sciro
scuserá questa spada; e forse tanto
occuperò la fama
co' novelli trofei,
che parlar non potrá de' falli miei.

ULISSE. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
degni d'Achille! E si volea di tanto
fraudar la terra? E si sperò di Sciro
nell'angusto recinto
celar furto sí grande? Oh troppo ingiusta,
troppo timida madre! E non previde
che a celar tanto fuoco
ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?

Del terreno — nel concavo seno
vasto incendio se bolle ristretto,
a dispetto — del carcere indegno
con piú sdegno — gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
crolla, abbatte, sovverte, distrugge
piani, monti, foreste e cittá.

ACHILLE. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (s' incammina al mare)

SCENA II

ARCADE frettoloso e detti.

ULISSE. Arcade, oh quanto
tardi a venir!

ARCADE. Partiam, signor, t'affretta;
non ci arrestiam.

ULISSE. Che mai t'avvenne?

ARCADE. Andiamo:
tutto saprai.

ULISSE. Ma con un cenno almeno...

ARCADE. Oh numi! ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
piú trattenerla, e la prevenni. (piano ad Ulisse)

ULISSE. Ah! questo
fiero assalto s'evíti.

ACHILLE. (tornando impaziente dalla riva del mare) Or che si attende?

ULISSE. Eccomi.

ACHILLE. Sí turbato,
Arcade? Che recasti?

ARCADE. Nulla.

ULISSE. Partiam.

ACHILLE. (ad Arcade) Ma che vuol dir quel tanto
volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.

ULISSE. (Oh stelle!)

ARCADE. Signor... Temo... Potrebbe
il re saper la nostra
partenza inaspettata,
ed a forza impedirla.

ACHILLE. A forza? Io sono
dunque suo prigionier; dunque pretende...

ULISSE. No; ma è saggio consiglio
fuggir gl'inciampi. (vuol prenderlo per mano)

ACHILLE. (scostandosi) A me fuggir!
ULISSE. Tronchiamo
le inutili dimore. Al mare, al mare,
or che l'onde ha tranquille.
(lo prende per la mano e seco s'incammina)

SCENA III

DEIDAMIA e detti.

DEIDAMIA. Achille, ah! dove vai? Férmati, Achille!
(Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi, guardandosi attentamente senza parlare)
ULISSE. (Or sí ch'io mi sgomento!) (avendo lasciato Achille)
ARCADE. (E la gloria e l'amore ecco a cimento.)
DEIDAMIA. Barbaro! è dunque vero? (con passione, ma senza sdegno)
Dunque lasciar mi vuoi?
ULISSE. (piano ad Achille) (Se a lei rispondi,
sei vinto.)
ACHILLE. (ad Ulisse) (Tacerò.)
DEIDAMIA. Questa, o crudele,
questa bella mercede
serbavi a tanto amore? Alma sí atroce
celò quel dolce aspetto? Andate adesso,
credule amanti! alle promesse altrui
date pur fé! Quel traditor poc'anzi
mi giurava costanza: in un momento
tutto pose in obblio;
parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
ACHILLE. Ah!
ARCADE. (Non resiste.)
DEIDAMIA. E qual cagion ti rese
mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
quest'odio tuo?

ACHILLE. No, principessa...
ULISSE. Achille!
ACHILLE. Due soli accenti. (ad Ulisse)
ULISSE. (Aimè!)
ACHILLE. No, principessa,
non son, qual tu mi chiami,
traditore o nemico. Eterna fede
giurai: la serberò. Legge d'onore
mi toglie a te; ma tornerò piú degno
de' cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
odio non è né sdegno,
ma timore e pietá: pietá del tuo
troppo vivo dolor; téma del mio
valor poco sicuro. Uno previdi;
non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
cara, piú di te stessa; io sento...
ULISSE. Achille!
ACHILLE. Eccomi!
ARCADE. (E pur non viene.)
ACHILLE. Io sento in petto...
DEIDAMIA. Non piú: troppo, lo veggo,
troppo trascorsi. Al grande amor perdona
i miei trasporti. È ver: se stesso Achille
deve alla Grecia, al mondo
ed alle glorie sue. Va'; non pretendo
d'interromperne il corso: avrai seguaci
gli affetti, i voti miei. Ma, giá ch'io deggio
restar senza di te, sia meno atroce,
sia men súbito il colpo. Abbia la mia
vacillante virtú tempo a raccôrre
le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
vattene in pace. Ah! non si niega a' rei
tanto spazio a morir: temer degg'io
ch'abbia a negarsi a me?
ARCADE. (Se un giorno ottiene,
tutto otterrá.)

DEIDAMIA. Pensi? non parli? e fisse
tieni le luci al suol?

ACHILLE. Che dici, Ulisse?
(ad Ulisse, quasi con timore)

ULISSE. Che, signor di te stesso,
puoi partir, puoi restar; che a me non lice
premer piú questo suolo;
che a venir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE. (Che angustia!)

DEIDAMIA. E ben, rispondi.

ACHILLE. Io resterei,
ma... udisti? (accennandole Ulisse)

ULISSE E ben, risolvi.

ACHILLE. Io verrei teco,
ma... vedi? (accennandogli Deidamia)

DEIDAMIA. Eh! giá comprendo:
giá di partir scegliesti.
Va' ingrato! Addio! (mostrando partire)

ACHILLE. (seguendola) Ferma, Deidamia!

ULISSE. Intendo:
hai la dimora eletta.
Resta, imbelle! io ti lascio. (mostrando partire)

ACHILLE. Ulisse, aspetta!

DEIDAMIA. Che vuoi?

ULISSE. Che brami?

ACHILLE. A compiacerti...
(a Deidamia, poi da sé)
(Oh stelle!
è debolezza.) (ad Ulisse) A seguitarti... (Oh numi!
è crudeltá.) Sí, ma la gloria esige...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! oh amore!

ARCADE. (È dubbio ancor chi vincerá quel core.)

DEIDAMIA. E ben, giacché ti costa
sí picciola pietá pena sí grande,
piú non la chiedo. Or da te voglio un dono
che è piú degno di te. Parti; ma prima

quel glorioso acciaro
immergi in questo sen. L'opra pietosa
giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
un piú lungo morir. Tu lieto vai
senz'aver chi t'arresti; io son contenta
che quella destra amata,
arbitra di mia sorte,
se vita mi niegò, mi dia la morte. (piange)

ARCADE. (Io cederei.)

DEIDAMIA. L'ultimo dono...

ACHILLE. Ah! taci;
ah! non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
l'opporsi è tirannia.

ULISSE. Lo veggo.

ACHILLE. Alfine
non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
ben puoi donarmi.

ULISSE. Oh! questo no. Men vado
d'Achille a' duci argivi
le glorie a raccontar. Da me sapranno
qual nobile sudor le macchie indegne
lavi del nome suo; quai scuse illustri
fa degli ozi di Sciro
giá la tua spada; e di qual serie augusta
va per te di trofei la fama onusta.

ACHILLE. Ma valor non si perde...

ULISSE. Eh! di valore
piú non parlar. Spoglia quell'armi; a Pirra
non sarian che d'impaccio.

(ai detti mordaci di Ulisse, Achille si turba, s'accende e sdegnasi per gradi)

Olá! rendete
la gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
ché sotto l'elmo ha giá sudato assai.

ARCADE. (Vuol destarlo, e lo punge.)

ACHILLE. Io Pirra! Oh dèi!
La gonna a me! (ad Ulisse)

ULISSE. No? D'animo virile
desti gran prova inver. Non sei capace
di vincere un affetto.

ACHILLE. Ah! meglio impara
a conoscere Achille. Andiam! (risoluto)

DEIDAMIA. Mi lasci?

ACHILLE. Sí!

DEIDAMIA. Come!

ACHILLE. All'onor mio
è funesto il restar; Deidamia, addio.

Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.

ARCADE. (Senti lo sprone.)

ULISSE. (E pur non son sicuro.)

DEIDAMIA. Ah, perfido! ah, spergiuro!
barbaro! traditor! Parti? E son questi
gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
tirannia piú crudel! Va', scellerato!
va' pur, fuggi da me: l'ira de' numi
non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
se v'è pietá, congiureranno a gara
tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
presente ovunque sei,
vedrò le mie vendette. Io giá le godo
immaginando; i fulmini ti veggo
giá balenar d'intorno... Ah! no, fermate,
vindici dèi. Di tanto error se alcuno
forza è che paghi il fio,
risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sí fiera,
s'ei non è piú qual era, io son qual fui:
per lui vivea; voglio morir per lui.
(sviene sopra un sasso)

ACHILLE. Lasciami! (ad Ulisse)
ULISSE. Dove corri?
ACHILLE. A Deidamia in aiuto.
ULISSE. Ah! dunque...
ACHILLE. E speri
ch'io l'abbandoni in questo stato?
ULISSE. È questa
di valore una prova.
ACHILLE. (sdegnoso) Eh! tu pretendi
prove di crudeltá, non di valore.
Scòstati, Ulisse!
(si fa strada con impeto e corre a Deidamia)
ARCADE. (Ha trionfato Amore.)
ACHILLE. Principessa! ben mio! sentimi! Oh numi!
l'infelice non ode. Apri le luci,
guardami; Achille è teco.
ULISSE. Arcade, il tempo
di sperar piú vittoria ora non parmi.
Cediamo il campo: adopreremo altr'armi.
(parte con Arcade, non veduto da Achille)

SCENA IV

ACHILLE, DEIDAMIA, poi NEARCO.

DEIDAMIA. Aimè!
ACHILLE. Lode agli dèi,
comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partí.
DEIDAMIA. Sei tu? m'inganno?
Che vuoi?
ACHILLE. Pace, cor mio.
DEIDAMIA. Potesti, ingrato,
negarmi un giorno solo! Ed or...
ACHILLE. Non fui

io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... come!
Non veggo Ulisse! Ah! mi lasciò...

NEARCO. Se cerchi
d'Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,
or che scoperto sei.

DEIDAMIA. (s'alza da sedere) Questa sventura
sol mancava fra tante. Ecco palese
al padre il nostro arcano.

NEARCO. Infino ad ora
nascosto non gli fu. Giá Teagene
cercò de' tuoi trasporti,
ritrovò la cagione: al re sen corse,
ed ancora è con lui.

DEIDAMIA. Misera! oh dèi,
che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
a chi ricorrerò?

ACHILLE. Ch'io t'abbandoni
in periglio sí grande! Ah! no: sarebbe
fra le imprese d'Achille
la prima una viltá. Vivi sicura:
lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
begli astri d'amore:
la speme baleni
fra il vostro dolore:
se mesti girate,
mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
voi soli al mio core,
voi date e togliete
la forza e l'ardir. (parte)

SCENA V

DEIDAMIA e NEARCO.

DEIDAMIA. Nearco, io tremo: ah! mi consola.
NEARCO. E come
consolarti poss'io, se son piú oppresso,
piú confuso di te?
DEIDAMIA. Numi clementi,
se puri, se innocenti
furon gli affetti miei, voi dissipate
questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;
proteggeteli voi. Se colpa è amore,
sí, lo confesso, errai;
ma grande è la mia scusa: Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
guardi in volto all'idol mio,
e le scuse del mio core
da quel volto intenderá:
da quel volto, in cui ripose,
fausto il ciel, benigno Amore,
tante cifre luminose
di valore e di beltá. (parte)

SCENA VI

NEARCO solo.

Di tue cure felici
or va', Nearco, insuperbisci. A Teti
di' che il feroce Achille
sapesti moderar. Vanta gli scaltri
lusinghieri discorsi; ostenta i molli

piacevoli consigli. Ecco perduti
gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
tutto a scompor bastò. Qual astro infido
fu mai quel che lo scòrse a questo lido!

Cedo alla sorte
gli allori estremi;
non son piú forte
per contrastar.
Nemico è il vento,
l'onda è infedele;
non ho piú remi,
non ho piú vele;
e a suo talento
mi porta il mar. (parte)

SCENA VII

Reggia.

Licomede, Achille, Teagene, con numeroso corteggio.

Achille. Né di risposta ancora
Licomede mi degna?

Teagene. È troppo ormai,
gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
le richieste d'Achille
soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
la fé che a me donasti? Ah! non son io
tanto incognito a me, che oppormi ardisca
a si grande imeneo. So quanto il mondo
debba quindi aspettar; veggo che in cielo
si preparò: tante vicende insieme
non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
fu colpa in cor gentile

un innocente amor? L'inganno? È Teti
la rea: giá fu punita. Ella in tal guisa
celare ad ogni ciglio
il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh, come al nodo illustre
la terra esulterá, che mai non vide
tanto valor, tanta bellezza e tante
virtudi unir! Qual di tai sposi il cielo
cura non prenderá, se ne deriva
l'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
attenderne dovrai, se tutti eroi
furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

ACHILLE. (Chi mai sperato avrebbe
in Teagene il mio sostegno!)

LICOMEDE. Achille,
sí grande questo nome
suona nell'alma mia, che usurpa il loco
a tutt'altro pensier. Che dir poss'io
dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il ciel lo vuole,
tu lo domandi: io lo consento. Ammiro
sí strani eventi; e, rispettoso, in loro
del consiglio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE. Ah, Licomede!... Ah, Teagene!... Andate
la mia sposa, il mio bene,
custodi, ad affrettar.
(a Teagene) Principe, oh quanto,
quanto ti deggio mai! Padre, signore,
come a sí caro dono
grato potrò mostrarmi?

LICOMEDE. A Licomede
l'esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei,
sfido il destín nemico;
sento degli anni miei
il peso alleggerir.

Cosí chi a tronco antico
florido ramo innesta,
nella natia foresta
lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA

ULISSE, poi DEIDAMIA, e detti; indi tutti.

ACHILLE. Ah! vieni, Ulisse. I miei felici eventi
sapesti forse?

ULISSE. Assai diversa cura
qui mi conduce. Eccelso re, conviene
che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
della Grecia il voler. Sappi...

LICOMEDE. Giá tutto
mi è noto: a parte a parte alle richieste
risponderò.

ACHILLE. (incontrandola) Mia cara sposa, alfine
giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
non cambiò di sembianza?

DEIDAMIA. (inginocchiandosi) A' piedi tuoi,
mio re, mio genitor...

LICOMEDE. Sorgi. (Deidamia si alza)
È soverchio
ciò che dir mi vorresti. Io giá de' fati
tutto l'ordine intendo. Una gran lite
compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
l'impero ad usurpar pugnano a gara
e la gloria e l'amor. Questo capace
sol di teneri affetti, e quella il vuole
tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi,
chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
il nostro eroe, se respirasse ognora

ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
se languir si vedesse
sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
la tromba eccitatrice,
vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
del sudor si ristori,
e col sudore i suoi riposi onori.

ACHILLE. Sposa, Ulisse, che dite?

DEIDAMIA. Alle paterne
giuste leggi m'accheto.

ULISSE. Lieta il saggio decreto
ammirerá la Grecia.

ACHILLE. Or non mi resta
che desiar.

LICOMEDE. Gl'illustri sposi unisca
il bramato da lor laccio tenace;
e la gloria e l'amor tornino in pace.

CORO. Ecco, felici amanti,
ecco Imeneo giá scende:
giá la sua face accende,
spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
le amabili catene,
a voi, per man de' numi,
giá fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderá dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerá, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirá poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria, tutto adornato de' simulacri di coloro ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la GLORIA, AMORE ed il TEMPO, ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La GLORIA, AMORE ed il TEMPO.

LA GLORIA. E quale a me vi guida,
rivali dèi, nuova cagione? Amore,
che a sedurmi i seguaci
sempre pensò; l'invido Tempo, inteso
ad oscurarmi ognor, come in un punto
cambia costume, e l'uno e l'altro amico
orma in volto non ha dell'odio antico!
IL TEMPO. Non v'è piú sdegno in cielo.
AMORE. A' numi ancora
questa lucida aurora
messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
su la sponda real l'anime auguste
di Teresa e Francesco
stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
la fiamma lor; ma di sí bella fiamma
deggio i princípi a te. Bastar potea
quella sola a destarla, onde son cinte,
maestosa beltá; ma trarla io volli
da fonti piú sublimi. Agli alti sposi
le scambievoli esposi
proprie glorie ed avite, e le comuni
vive brame d'onor. L'anime grandi
si ammirâro a vicenda, e sé ciascuna
nell'altra ravvisò. Le rese amanti
tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
fu cagione ed effetto; in quella guisa

che il moto, ond'arde e splende
face a face congiunta, acquista e rende.
Ah! mentre il fuoco mio,
se alimento ha da te, tanto prevale
tuo seguace son io, non tuo rivale.

Il Tempo. Né me, dea degli eroi,
tuo nemico chiamar. Come oscurarti
dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
e di Carlo e d'Elisa i regi sposi
formâr se stessi. Or che gli accoppia il cielo
propagheran ne' figli
le cesaree virtú. Qual ombra opporre
a tanto lume? Ah! non lo bramo: altèro
son d'esser vinto. A' secoli venturi
dian nome i grandi eredi. Io della loro
inestinguibil lode
farò tesoro e ne sarò custode.

La Gloria. Giunse dunque una volta il dí felice,
di cui tanto nel cielo
si ragionò? che le speranze accoglie
di tanti regni, e che precorso arriva
da tanti voti? Oh lieto dí! Corriamo,
amici dèi, della festiva reggia
ad accrescer la pompa. Unir conviene
a pro de' chiari sposi
tutte le nostre cure.

Amore. Al nobil fuoco,
che in lor destai, somministrar vogl'io
sempre nuovo alimento.

Il Tempo. Io de' lor anni
lunghissimo e tranquillo
il corso reggerò.

Amore. Per me d'eroi
il talamo reale
sará fecondo.

Il Tempo. Io serberò gli esempi

degli atavi remoti
ai piú tardi nipoti.

LA GLORIA. Io fui di quelli,
io di questi sarò compagna e duce:
tutti i lor nomi io vestirò di luce.

TUTTI TRE. Tutti venite, o dèi,
il nodo a celebrar,
i dolci ad affrettar
bramati istanti.

CORO. Ecco, felici amanti,
ecco Imeneo giá scende:
giá la sua face accende,
spiega il purpureo vel.

TUTTI. Ecco a recar sen viene
le amabili catene,
a voi, per man de' numi,
giá fabbricate in ciel.

XV

CIRO RICONOSCIUTO

Rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta nel giardino dell'imperial Favorita, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dí 28 agosto 1736, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo sesto.

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo re de' medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl'indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond'egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro (ché tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia e ritenendo l'altra appresso di sé, affinché non nascesser da loro, insieme con altri figli, nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano cosí barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perché l'esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea, in quel giorno appunto, partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietá, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo giá morto, ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore, in luogo di quello, educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietá d'alcuno conservato e che fra gli sciti vivesse. Vi fu impostore cosí ardito, che, approfittandosi di questa favola o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sé venire Arpago, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il re, stimò questa un'opportuna occasione di tentar l'animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza, e sicuro frattanto che, quando

se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sí barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentí trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertá alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perché la soverchia tranquillitá non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del re e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltá usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno ed all'altro riuscí cosí felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov'erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell'azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all'esecuzione de' loro disegni. Ivi per vari accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma, difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza, depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com'egli ne avea abusato.

(Erodoto, *Clio*, lib. I; Giustino, lib. I; Ctesia, *Hist. excerpt.*; Valerio Massimo, I, 7, ecc.).

INTERLOCUTORI

ASTIAGE, re de' medi, padre di Mandane.
MANDANE, moglie di Cambise, madre di Ciro.
CIRO, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.
ARPAGO, confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.
ARPALICE, confidente di Mandane.
MITRIDATE, pastore degli armenti reali.
CAMBISE, principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.

L'azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'ASTIAGE e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall'altro steccati per le guardie reali.

MANDANE seduta e ARPALICE.

MANDANE. Ma di': non è quel bosco (con impazienza)
della Media il confine?
ARPALICE. È quello.
MANDANE. Il loco
questo non è, dove alla dea triforme
ogni anno Astiage ad immolar ritorna
le vittime votive?
ARPALICE. Appunto.
MANDANE. E scelto
questo dí, questo loco
non fu dal genitore al primo incontro
del ritrovato Ciro?
ARPALICE. E ben, per questo
che mi vuoi dir?
MANDANE. Che voglio dirti? E dove
questo Ciro s'asconde?
Che fa? perché non viene?
ARPALICE. Eh! principessa,
l'ore corron piú lente

che il materno desio. Sai che prescritta
del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
del sacrifizio. Alla notturna dea
immolar non si vuole
pria che il sol non tramonti; e or nasce il sole.

MANDANE. È ver; ma non dovrebbe
il figlio impaziente... Ah! ch'io pavento...
Arpalice...

ARPALICE. E di che, se Astiage istesso,
che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
chiama, attende, sospira?

MANDANE. E non potrebbe
finger cosí?

ARPALICE. Finger! Che dici? E vuoi
che di tanti spergiuri
si faccia reo? che ad ingannarlo il tempo
scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
del tradimento suo complici i numi?
No: col cielo in tal guisa
non si scherza, o Mandane.

MANDANE. E pur, se fede
prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah! corri...
Forse Ciro...

ARPALICE. È una ninfa.

MANDANE. È ver. Che pena!

ARPALICE. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MANDANE. Se fede
meritan pur le immagini notturne,
odi qual fiero sogno...

ARPALICE. Ah! non parlarmi
di sogni, o principessa: è di te indegna
sí pueril credulitá. Tu déi
piú d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
vide nascer da te l'arbor che tutta
l'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle

interpreti que' saggi, il cui sapere
sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
usi a lodar ne' grandi, il suo timore
chiamâr prudenza, ed affermâr che un figlio
nascerebbe da te, che il trono a lui
dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
oh barbara follia!
su la fede d'un sogno il re l'invia.
Né gli bastò. Perché mai piú non fosse
il talamo fecondo
a te di prole e di timori a lui,
esule il tuo consorte
scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
può acciecar questa insana
vergognosa credenza.

MANDANE. Eh! non è sogno
che ormai l'ottava messe
due volte germogliò, da che perdei,
nato appena, il mio Ciro. Oggi l'attendo,
e mi speri tranquilla?

ARPALICE. In te credei
piú moderato almeno
questo materno amor. Perdesti il figlio
nel partorirlo, ed il terz'anno appena
compievi allora oltre il secondo lustro:
in quella etá s'imprime
leggiermente ogni affetto.

MANDANE. Ah! non sei madre;
perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sí. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II

ARPAGO e dette.

ARPAGO. Principessa,
è giunto il figlio tuo.
MANDANE. (s'alza) Dov'è?
ARPAGO. Non osa
passar del regno oltre il confin, sin tanto
che il re non vien. Questa è la legge.
MANDANE. Andiamo,
andiamo a lui. (incamminandosi)
ARPAGO. Ferma, Mandane: il padre
vuol esser teco al grande incontro.
MANDANE. E il padre
quando verrá?
ARPAGO. Giá incamminossi.
MANDANE. Almeno,
Arpago, va'; ritrova Ciro...
ARPAGO. Io deggio
qui rimaner finché il re venga.
MANDANE. Amica
Arpalice, se m'ami,
va' tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
egli sará.
ARPALICE. Volo a servirti. (volendo partire)
MANDANE. Ascolta.
Esattamente osserva
l'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
ha piú la madre o il genitor. Va', corri,
e a me torna di volo... Odimi: i suoi
casi domanda, i miei gli narra, e digli
ch'egli è... ch'io sono... Oh dèi!
Digli quel che non dico e dir vorrei.

ARPALICE. Basta cosí, t'íntendo:
già ti spiegasti appieno,
e mi diresti meno,
se mi dicessi piú.
Meglio parlar tacendo:
dir molto in pochi detti
de' violenti affetti
è solita virtú. (parte)

SCENA III

MANDANE e ARPAGO.

MANDANE. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
ad affrettarlo. Ah, fosse
il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
sará per lui, nel doloroso esiglio,
saper trovato il figlio,
non poterlo veder! Tutte figuro
le smanie sue; gli sto nel cor.

ARPAGO. Mandane,
odi: taci il segreto e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

MANDANE. Cambise! E come?

ARPAGO. Di piú non posso dirti.

MANDANE. Ah! mi lusinghi,
Arpago.

ARPAGO. No: sulla mia fé riposa:
tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE. Vedrò lo sposo?
l'unico, il primo oggetto
del tenero amor mio, che giá tre lustri
piansi invano e chiamai?

ARPAGO. Sí.

MANDANE. Numi eterni,

che impetuoso è questo
torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!
oh me felice! Arpago, amico, io sono
fuor di me stessa; e nel contento estremo
per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
l'alma deliri,
par che mi manchino
quasi i respiri,
che fuor del petto
mi balzi il cor.
Quanto è piú facile
che un gran diletto
giunga ad uccidere
che un gran dolor! (parte)

SCENA IV

ARPAGO solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
il vero occulto Ciro; oggi il tiranno
del sacrifizio atteso
la vittima sará. Con tanta cura
lo sdegno mio dissimulai, che il folle
non diffida di me. Sedotti sono,
fuor che pochi custodi,
tutti i suoi piú fedeli: infin Cambise
del disegno avvertii. Potete alfine,
ire mie, scintillar: fuggite ormai
dal carcere del cor; soffriste assai.

Giá l'idea del giusto scempio
mi rapisce, mi diletta;
giá, pensando alla vendetta,
mi comincio a vendicar.

Gá quel barbaro, quell'empio
fa di sangue il suol vermiglio;
ed il sangue del mio figlio
giá si sente *rinfacciar*. (parte)

SCENA V

Parte interna della capanna abitata da MITRIDATE con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

CIRO e MITRIDATE.

CIRO. Come! io son Ciro? e quanti
Ciri vi son? Giá sul confin del regno
sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
per incontrarlo?

MITRIDATE. Il re s'inganna. È quello
un *finto Ciro: il ver tu sei.*

CIRO. L'arcano
meglio mi spiega: io non l'intendo.

MITRIDATE. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...

CIRO. Io so di lui
il sogno ed il timor; de' saggi suoi
so il barbaro consiglio; il nato Ciro
so che ad Arpago diessi; e so...

MITRIDATE. Non darti
sí gran fretta, o signor. Quindi incomincia
quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto,
timido a me ti reca...

CIRO. E tu nel bosco...

MITRIDATE. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
giovane etá!) La mia consorte avea
un bambin senza vita

partorito in quel dí. Proposi il cambio:
piacque. Te per mio figlio
sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
l'estinto in vece tua.

CIRO. Dunque...

MITRIDATE. Non vuoi
ch'io siegua? Addio.

CIRO. Sí, sí, perdona.

MITRIDATE. Il cenno
credé compiuto il re. Pensovvi, e, sciolto
dal suo timor, vide il suo fallo, intese
del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
pace piú non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
d'Astiage il pentimento; e te gli parve
tempo di palesar. Pur, come saggio,
prima il guado tentò. Desta una voce
s'era in que' dí che Ciro
fra gli sciti vivea; ch'altri in un bosco
lo raccolse bambino. O sparso fosse
dall'impostor quel grido, o che dal grido
nascesse l'impostor, vi fu l'audace
che il tuo nome usurpò.

CIRO. Sará quel Ciro
che vien...

MITRIDATE. Quello. T'accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
ragionando in tal guisa: — O il re ne gode,
ed io potrò sicuro
il suo Ciro scoprirgli; o il re si sdegna,
e i suoi sdegni cadranno
sopra dell'impostor. —

CIRO. Ma, giá che tanto
tenero Astiage è del nipote e vuole
oggi stringerlo al sen, perché si tace
il vero a lui?

MITRIDATE. Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
svenare un figlio in pena
del trasgredito cenno; e mal s'accorda
tanto affetto per Ciro e tanto sdegno
per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
contro di lui munirti. Alfin l'impresa
oggi è matura. Al tramontar del sole
sarai palese al mondo; abbraccerai
la madre, il genitor. Questi fra poco
verrá: l'altra giá venne.
CIRO. È forse quella
che mi parve sí bella or or, che quindi
frettolosa passò?
MITRIDATE. No: fu la figlia
d'Arpago.
CIRO. Addio. (vuol partire)
MITRIDATE. Dove?
CIRO. A cercar la madre.
(in atto di partire)
MITRIDATE. Férmati! ascolta. Ella, Cambise e ognuno
crede finora al finto Ciro, e giova
l'inganno lor; che se Mandane...
CIRO. A lei
mai per qualunque incontro
non spiegherò chi sono,
finché tu nol permetta. Addio. Diffidi
della promessa mia? Tutti ne chiamo
in testimonio i numi. (partendo)
MITRIDATE. Ah! senti. E quando
comincerai cotesti
impeti giovanili
a frenare una volta? In quel che brami
tutto t'immergi, e a quel che déi non pensi.
Sai qual giorno sia questo
per la Media e per te? sai ch'ogni impresa

s'incomincia dal ciel? Va' prima al tempio;
l'assistenza de' numi
devoto implora; e in avvenir, piú saggio,
regola i moti... Ah, come parlo! All'uso
di tant'anni, o signor, questa perdona
paterna libertá. So che favella
cambiar teco degg'io. Rigido padre,
no, non riprendo un figlio:
servo fedele, il mio signor consiglio.

CIRO. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
conosco i troppo ardenti
impeti miei: gli emenderò. Cominci
l'emenda mia dall'ubbidirti. Ah! mai,
mai piú non dir che il figlio tuo non sono:
è troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
tenero padre amante:
essere il tuo vogl'io
tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
rispetterò, regnante,
quel venerato impero,
che rispettai pastor. (parte)

SCENA VI

MITRIDATE e poi CAMBISE in abito di pastore.

MITRIDATE. Chi potrebbe a que' detti
temperarsi dal pianto?

CAMBISE. (guardando intorno) Il ciel ti sia
fausto, o pastor.

MITRIDATE. Te pur secondi. (Oh dèi!
non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

CAMBISE. Se gli ospitali numi
si veneran fra voi, mostrami, amico,
del *sacrifizio* il loco. Anch'io straniero
vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE. Io stesso
colá ti scorgerò. (No, non m'inganno:
egli è Cambise.) (guardandolo attentamente)

CAMBISE. (Ed Arpago non trovo!)

MITRIDATE. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?

CAMBISE. Son quelli
i reali custodi?

MITRIDATE. Anzi il re stesso.

CAMBISE. Astiage! (sorpreso)

MITRIDATE. Sí.

CAMBISE. Lascia ch'io parta.

MITRIDATE. È troppo
giá presso. Fra que' rami
colá raccolti in fascio
célati.

CAMBISE. Oh fiero incontro! (si nasconde)

SCENA VII

ASTIAGE, MITRIDATE e CAMBISE celato.

ASTIAGE. (chiudendo la porta) Alcun non osi
qui penetrar, custodi.

MITRIDATE. (A che vien l'inumano?
O giá vide Cambise, o sa l'arcano.)

ASTIAGE. Chi è teco? (guardando sospettosamente intorno)

MITRIDATE. Alcun non v'è. (Tremo.)

ASTIAGE. Ricerca
con piú cura ogni parte. (va a sedere)

MITRIDATE. (Il vostro aiuto,
santi numi, io vi chiedo.) (fingendo cercare)

CAMBISE. (Io son perduto.)

MITRIDATE. Siam soli. (tornando al re)

ASTIAGE. Or di': serbi memoria ancora
de' benefizi miei?

MITRIDATE. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
io ti fui debitor, quando m'accolse
la tua corte real. Quest'ozio istesso
dell'umil vita, in cui felice io sono,
è, lo confesso, è di tua destra un dono.

ASTIAGE. Se da te dipendesse
la mia tranquillitá, se quel ch'io voglio
fosse nel tuo poter, dimmi: potrei
sperarti grato?

MITRIDATE. (Ah! Ciro ei vuol.)

ASTIAGE. Rispondi.

MITRIDATE. E che poss'io?

ASTIAGE. Questa corona in fronte
sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...

MITRIDATE. (Misero me!)

ASTIAGE. Nel viso
tu cambi di color! La mia richiesta
prevedi forse e ti spaventi?

MITRIDATE. Io veggo...
Signor... pietá! (s'inginocchia)

ASTIAGE. No, non smarrirti: è il colpo
facil piú che non credi. Al falso invito
Ciro credé. Giá sul confin del regno
con pochi sciti è giunto, e l'ora attende
al venir stabilita.

MITRIDATE. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE. Sorgi. (Mitridate si alza) Tu sai del bosco
ogni confin: può facilmente Ciro
esser da te con qualche insidia oppresso.

MITRIDATE. (Ah! quasi per timor tradii me stesso.)
CAMBISE. (Barbaro!)
ASTIAGE. E ben?
MITRIDATE. (Per affrettar che parta,
tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
mio re, son pronto. (risoluto)
CAMBISE. (Ah, scellerato!)
ASTIAGE. All'opra
solo non basterai: sceglier conviene
cauto i compagni.
MITRIDATE. Oltre il mio figlio Alceo,
uopo d'altri non ho.
ASTIAGE. Questo tuo figlio
bramo veder.
MITRIDATE. (Nuovo spavento. Almeno
si liberi Cambise.) Alle reali
tende, signor, tel condurrò.
ASTIAGE. No: voglio
qui parlar seco. A me lo guida.
MITRIDATE. Altrove
meglio...
ASTIAGE. (sostenuto) Non piú: vanne, ubbidisci.
MITRIDATE. (Oh Dio!
in qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (parte)

SCENA VIII

ASTIAGE e CAMBISE celato.

ASTIAGE. E pur dagl'inquieti
miei seguaci timori
parmi di respirar. Non so s'io deggia
alla speme del colpo o alla stanchezza
delle vegliate notti
quel soave languor, che per le vene

dolcemente mi serpe. Ah! forse a questo
umil tetto lo deggio, in cui non sanno
entrar le abitatrici
d'ogni soglio real cure infelici.

Sciolto dal suo timor,
par che non senta il cor
l'usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (s'addormenta)

CAMBISE. Che veggo, amici dèi! Dorme il tiranno! (esce)
Barbaro re, con tante furie in petto,
come puoi riposar? Vindici numi,
quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
da me volete: io v'ubbidisco. Ah, mori!
(snudando la spada)

ASTIAGE. Perfido! (sognando)

CAMBISE. (trattenendosi) Aimè! si desta.

ASTIAGE. (sognando) Aita!

CAMBISE. Ei vide
l'acciaro balenar.
(vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna)

ASTIAGE. (sognando) Ciro m'uccide.

CAMBISE. Ciro! Parlò sognando. Eh! cada ormai;
cada il crudele. (in atto di ferire)

SCENA IX

MANDANE e detti.

MANDANE. Ah! traditor, che fai?

CAMBISE. Mandane. (con voce bassa)

MANDANE. Olá! (alle guardie verso la porta)

CAMBISE. T'accheta. (a voce bassa, come sopra)

MANDANE. Olá! custodi.

CAMBISE. Taci.

MANDANE. Padre! (verso Astiage)

CAMBISE. (seguendola) Idol mio.

MANDANE. (scuotendolo) Dèstati, o padre.
CAMBISE. Non mi ravvisi? (Mandane nol guarda mai)
ASTIAGE. (destandosi) Oh dèi!
dove son? chi mi desta? e tu chi sei?
CAMBISE. Io son... Venni...
MANDANE. L'iniquo
con quel ferro volea...
CAMBISE. Ma, principessa,
meglio guardami in volto.
MANDANE. Ah! scellerato... (guardandolo)
Misera me! (lo riconosce)
ASTIAGE. Perché divien la figlia
cosí pallida e smorta?
MANDANE. (Cambise! aimè! lo sposo mio! Son morta!)
ASTIAGE. Ah! traditor, ti riconosco. In queste
menzognere divise
non sei tu...
CAMBISE. Sí, tiranno, io son Cambise.
MANDANE. (Sconsigliata, ah, che feci!)
ASTIAGE. (a Cambise) Anima rea,
tu contro il mio divieto
in Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
e insidiator della mia vita? Ah! tale
scempio farò di te...
CAMBISE. Le tue minacce
atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
non fuggirai però. Giá l'ora estrema
hai vicina e nol sai. Sappilo e trema.
MANDANE. (Tacesse almen.)
ASTIAGE. (frettoloso) Come! che dici? oh stelle!
dove? quando? in qual guisa?
chi m'insidia? perché? Parla!
CAMBISE. Ch'io parli?
Non aver tal speranza:
giá, per farti gelar, dissi abbastanza.

ASTIAGE. Custodi, olá! della cittá vicina
nel carcere piú orrendo
strascinate l'infido:
lá parlerai.

CAMBISE. Del tuo furor mi rido.

MANDANE. Numi, che far degg'io?
Ah! padre... ah! sposo...

CAMBISE. Addio, Mandane, addio!
Non piangete, amati rai;
nol richiede il morir mio:
lo sapete, ìo sol bramai
rivedervi e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
crudo re, senza riposo
le tue furie alimentando,
fabbricando — il tuo martír. (parte fra i custodi)

SCENA X

MANDANE ed ASTIAGE.

MANDANE. Signor... (piangendo)

ASTIAGE. (pieno di timore) Quelle minacce,
Mandane, udisti? Ah! s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
tu ancor co' miei nemici?

MANDANE. Io! come! e puoi
temere, oh dèi! ch'io pur ti brami oppresso?

ASTIAGE. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
che calma non hanno,
fra mille timori
che intorno mi stanno,
accender mi sento,
mi sento gelar.

In quei che lusingo,
mi fingo i rubelli;
e tremo di quelli
che faccio tremar. (parte)

SCENA XI

MANDANE, e poi CIRO, fuggendo.

MANDANE. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! e come...
CIRO. Bella ninfa... pietá. (guardandosi indietro)
MANDANE. Lasciami in pace,
pastor: la cerco anch'io.
CIRO. Deh!...
MANDANE. Parti.
CIRO. Ah! senti,
o ninfa, o dea, qualunque sei; ché al volto
non mi sembri mortal.
MANDANE. Che vuoi?
CIRO. Difesa
all'innocenza mia. Fuggo dall'ira
de' custodi reali.
MANDANE. E il tuo delitto
qual è?
CIRO. Mentre poc'anzi
solo al tempio n'andava... Ecco i custodi:
difendimi.
MANDANE. Nessuno
s'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
quel pastorel mi desta!)
CIRO. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
MANDANE. Siegui.
CIRO. Mentre poc'anzi
solo al tempio n'andava, udii la selva
di strida femminili

dal piú folto sonar. Mi volsi e vidi
due, non so ben s'io dica
masnadieri o soldati,
stranieri al certo, una leggiadra ninfa
presa rapir. L'atto villano, il volto,
non ignoto al mio cor, destommi in seno
sdegno e pietá. Corro gridando, e il dardo
vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
un ferito di lor, timidi entrambi,
lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
seguitarla volea; quando, importuno,
uom di giovane etá, d'atroce aspetto,
cinto di ricche spoglie,
m'attraversa il cammino, e vuol ragione
del ferito compagno. Io non l'ascolto,
per seguir lei, che fugge. Offeso il fiero
dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
superbo ad assalirmi: io, disarmato,
non aspetto l'incontro; a lui m'involo.
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte
dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
non veggo scampo: ho da una parte il monte,
dall'altra il fiume e l'inimico a fronte.

MANDANE. E allor?

CIRO. Dall'alta ripa
penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
ne misuro con gli occhi, armi piú pronte
m'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
colgo, m'arretro, e incontro a lui, che viene,
scaglio il primiero. Egli la fronte abbassa;
gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
spingo il secondo sasso,
che previen la difesa; e a lui, pur come
senno avesse e consiglio,
frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE. Gran sorte!
CIRO. Alla percossa
scolorisce il feroce. Un caldo fiume
gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
abbandona l'acciar; rotando in giro,
dalla pendente riva
giá di cadere accenna; a un verde ramo
pur si ritien: ma quello
cede al peso e lo siegue. Ei, rovinando
per la scoscesa sponda,
balzò nel fiume e si perdé nell'onda.
MANDANE. Ed è questo il delitto...
CIRO. Ecco la ninfa
cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII

ARPALICE e detti.

MANDANE. Arpalice, ed è vero?...
ARPALICE. Ah! dunque udisti,
Mandane, il caso atroce?
MANDANE. Or l'ascoltai.
CIRO. (Numi! alla madre mia finor parlai.)
ARPALICE. Io non ho, principessa,
fibra nel sen che non mi tremi al solo
pensier del tuo dolore.
MANDANE. E donde mai
cosí presto il sapesti?
ARPALICE. Ah! le sventure
van su l'ale de' venti. Ammiro anch'io
come in tempo sí corto
sia giá noto ad ognun che Ciro è morto.
MANDANE. Ciro!
CIRO. *(Il rival forse svenai!)*

MANDANE. (ad Arpalice) Che dici?
ARPALICE. Che, se per man d'Alceo
perder dovevi il figlio, era assai meglio
non averlo trovato.
MANDANE. Come! Ciro è l'ucciso? Ah, scellerato!
(volgendosi a Ciro)
ARPALICE. (Nol sapea: m'ingannai.)
CIRO. (Dicasi... Ah! no, ché di tacer giurai.)
MANDANE. Perfido! E vieni, oh stelle!
a chiedermi difesa? In questa guisa
d'una madre infelice
si deride il dolor?
CIRO. Non seppi...
MANDANE. Ah! taci,
taci, fellon: tutto sapesti; è tutto
menzogna il tuo racconto. O figlio, o cara
parte del sangue mio, dunque di nuovo,
misera! t'ho perduto? e quando? e come?
Oh perdita! oh tormento!
CIRO. (Resister non si può: morir mi sento.)
MANDANE. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto,
no, non temei. Perder un figlio è pena;
ma che un vil... ma che un empio... Ah, traditore!
con queste mani io voglio
aprirti il sen, svellerti il core.
CIRO. Oh Dio!
tu ti distruggi in pianto:
svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.
MANDANE. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
così parla alla madre?
CIRO. Eh! tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh dèi!)
MANDANE. Ministri, al re traete
quel carnefice reo.
(i custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro)

Poca vendetta
è il sangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPALICE. Affrena
gli sdegni tuoi. Necessitato e senza
saperlo, egli t'offese. Imita, imita
la clemenza de' numi.

MANDANE. I numi sono
per me tiranni: in cielo
non v'è pietá, non v'è giustizia...

ARPALICE. Ah! taci:
il dolor ti seduce. Almen gli dèi
non irritiam.

MANDANE. Ridotta a questo segno,
non temo il loro sdegno,
non bramo il loro aiuto:
il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rendimi il figlio mio:
ah! mi si spezza il cor.
Non son piú madre, oh Dio!
non ho piú figlio.

Qual barbaro sará,
che, a tanto mio dolor,
non bagni per pietá
di pianto il ciglio? (parte)

SCENA XIII

ARPALICE e CIRO.

CIRO. Arpalice, consola
quella madre dolente.

ARPALICE. Ho troppo io stessa
di conforto bisogno e di consiglio.

CIRO. E che mai sí t'affligge?

ARPALICE. Il tuo periglio.

CIRO. Ah, bastasse a destarti
alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE. Perché, Alceo, perché mai nascer pastore!

CIRO. Ma, se pastor non fossi,
nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

CIRO. Sappi che al nascer mio...

ARPALICE. Siegui.

CIRO. (Giurai tacer.)

ARPALICE. Sappi che bramo anch'io...

CIRO. Parla.

ARPALICE. (Crudel dover!)

CIRO. Perché t'arresti ancora?

ARPALICE. Perché cominci e cessi?

A DUE. Ah, se parlar potessi,
quanto direi di piú!

CIRO. Finger con chi s'adora...

ARPALICE. Celar quel che si brama...

A DUE. ...è troppo, a chi ben ama,
incomoda virtú.

ATTO SECONDO

SCENA I

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica cittá, giá per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE e MITRIDATE.

MANDANE. Ah, Mitridate! ah, che mi dici! Alceo
dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE. Oh Dio!
piú sommessa favella. (guardando con timore all'intorno)

MANDANE. Alcun non ode.

MITRIDATE. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
passa per fallo e si punisce. È incerta
d'ogni amico la fé: le strade, i tempii,
le mense istesse, i talami non sono
dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
v'è ragion di tremar: parlano i sassi.

MANDANE. Ma rassicura almeno
i dubbi miei.

MITRIDATE. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual piú sincero
testimonio ha una madre?

MANDANE. È vero, è vero.
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
la prima volta Alceo, tutto m'intesi,
tutto il sangue in tumulto. Ah! perché tanto
celarmi il ver?

MITRIDATE. Cosí geloso arcano
mal si fida a' trasporti
del materno piacer. Se il tuo dolore
pietá non mi facea, se del tuo sdegno
contro Alceo non temevo, ignoto ancora
ti sarebbe il tuo figlio.

MANDANE. A parte a parte
tutto mi spiega.

MITRIDATE. Io veggo
da lungi il re.

MANDANE. Col fortunato avviso
corriamo a lui.

MITRIDATE. Ferma! (Nol dissi?) Ah! taci,
se vuoi salvo il tuo Ciro.

MANDANE. Eterni dèi!
perché?

MITRIDATE. Parti.

MANDANE. Ma il padre...

MITRIDATE. Or di piú non cercar.

MANDANE. Sai che il mio figlio
prigioniero è per me.

MITRIDATE. Se parti e taci,
libero tel prometto.

MANDANE. E per qual via?

MITRIDATE. (Che pena!) A me ne lascia
tutto il pensier: va'.

MANDANE. Come vuoi. Ma posso
crederti, Mitridate,
fidarmi a te?

MITRIDATE. Se puoi fidarti? oh stelle!
se puoi credermi? oh dèi! Bella mercede
dalla grata Mandane ha la mia fede!

MANDANE. Non sdegnarti; a te mi fido:
credo a te; non sono ingrata;
ma son madre e sfortunata:
compatisci il mio timor.

Va': se in te pietade ha nido,
a salvarmi il figlio attendi;
la piú tenera difendi
cara parte del mio cor. (parte)

SCENA II

MITRIDATE, poi ASTIAGE.

MITRIDATE. O de' provvidi numi
infinito saper, per qual di Ciro
mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
la mia pietá lo serba; e a me, perch'io
non possa esser convinto,
nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
il re lo cerca; e, affinch'ei sia deluso,
ecco, né si sa come,
usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
nol conosce e l'uccide; e il colpo appunto
in tal tempo succede,
che il tiranno lo crede
esecuzion d'un suo comando. E pure
trovasi ancor chi, per sottrarsi a' numi,
forma un nume del caso, e vuol che il mondo
da una mente immortal retto non sia.
Cecitá temeraria! empia follia!

ASTIAGE. Mitridate.

MITRIDATE. Signor, fosti ubbidito.
Ciro non vive piú.

ASTIAGE. Lo so. Ti deggio,
amico, il mio riposo. E qual poss'io
render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE. Altro premio io non vuo'...
ASTIAGE. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
dubitar del segreto.
MITRIDATE. Il figlio Alceo...
ASTIAGE. So che vuoi dirmi: è prigioniero. Io penso
a salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.
MITRIDATE. Vado, mio re.
ASTIAGE. (Piú non tornasse almeno!)
MITRIDATE. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (parte)

SCENA III

ASTIAGE e poi ARPAGO.

ASTIAGE. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
palesarlo potrá. Servo mi resi
del piú reo de' miei servi. Ah! Mitridate
mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
il pretesto sará... No. S'io gli espongo
a un pubblico giudizio, il mio segreto
paleseran costoro
per imprudenza o per vendetta. È meglio
assolverli per ora: un colpo ascoso
indi gli opprima. E in qual funesta entrai
necessitá d'esser malvagio! A quanti
delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perché temo; e temo appunto,
perché son sí crudel. Congiunta in guisa
è al mio timor la crudeltá, che l'una
nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
è cagione ed effetto; onde un'eterna

rinnovazion d'affanni
mi propaga nell'alma i miei tiranni.

ARPAGO. Ah! signor... (affettando affanno)

ASTIAGE. (con ispavento) Giusti dèi! che fu?

ARPAGO. *Sicuro*
non è il sangue real.

ASTIAGE. Che! si cospira
contro di me?

ARPAGO. No; ma il tuo Ciro estinto
chiede vendetta.

ASTIAGE. (Altro temei.)

ARPAGO. *(Di tutto*
il misero paventa.)

ASTIAGE. Udisti, amico,
dunque la mia sventura? Il sol perdei
conforto mio.

ARPAGO. (Falso dolor! Con l'arte
l'arte deluderò.)

ASTIAGE. Né *mi* è *permesso*
punire alcun senza ingiustizia: è stato
involontario il colpo.

ARPAGO. Alceo lo dice:
ma chi sa?

ASTIAGE. Non mi resta
luogo a sospetti. Ho indubitate prove
dell'innocenza sua. *Punir nol deggio*
d'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertá; ma fa' che mai
a me non si presenti,
né le perdite mie piú mi rammenti.

ARPAGO. Ubbidito sarai.

SCENA IV

ARPALICE e detti.

ARPALICE. Gran re, perdono!
pietá!
ASTIAGE. Di che?
ARPALICE. Del piú crudel delitto
che una suddita rea...
ASTIAGE. (con timore) Come! tu ancora...
Parla. Che fu?
ARPAGO. (Torna a tremar.)
ARPALICE. Son io
la misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
ASTIAGE. Dov'è?
ARPALICE. Vedilo.

SCENA V

CIRO fra le guardie, e detti.

ASTIAGE. È quello
di Mitridate il figlio? (ad Arpago a parte)
ARPAGO. Appunto.
ASTIAGE. Oh dèi,
che nobil volto! Il portamento altèro
poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (ad Arpago)
ARPAGO. È ver; ma l'apparenza inganna.
CIRO. Dimmi, Arpalice: è quello
il nostro re? (ad Arpalice a parte)

ARPALICE. Sí.

CIRO. (Pur mi desta in petto
sensi di tenerezza e di rispetto.) (da sé)

ASTIAGE. (Parlar seco è imprudenza:
partasi.) (s'incammina e poi si ferma)

ARPAGO. (Lode al cielo!)

ASTIAGE. (ad Arpago a parte) Arpago, e pure
in quel sembiante un non so che ritrovo,
che non distinguo e non mi giunge nuovo.

ARPAGO. (Aimè!)

CIRO. Pria che mi lasci, (appressandosi al re)
eccelso re...

ARPAGO. Taci, pastor: commessa
è a me la sorte tua: parlando, aggravi
il suo dolor.

CIRO. Piú non favello. (ritirandosi)

ARPAGO. E ancora,
signor, non vai? Qual maraviglia è questa?
Perché cambi color? Che mai t'arresta?

ASTIAGE. Non so: con dolce moto
il cor mi trema in petto;
sento un affetto ignoto,
che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio!
questo soave affetto?
(Ah! se non fosse mio,
lo crederei pietá.) (parte)

SCENA VI

CIRO, ARPAGO ed ARPALICE

ARPAGO. (Partí: respiro.) Arpalice, col reo
lasciami solo.

ARPALICE. Ah! genitor, tu m'ami,
sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

ARPAGO. Sparse il sangue real.

ARPALICE. Senza saperlo,
assalito...

ARPAGO. Non più: va'.

ARPALICE. Se nol salvi,
l'umanitade offendi.
Ah! della figlia il difensor difendi.

ARPAGO. E se il tuo difensore
un traditor poi fosse?

ARPALICE. Un traditore!
Guardalo in volto, e poi,
se tanto core avrai,
chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi,
bella chi vide mai
l'immagine di un cor? (parte)

SCENA VII

ARPAGO e CIRO.

ARPAGO. Quel pastor sia disciolto; (alle guardie)
e parta ognun. (partono le guardie)

CIRO. (Quanto la figlia è grata,
è cauto il genitor.)

ARPAGO. Posso una volta
parlarti in libertá. Permetti ormai
che umile a' piedi tuoi... (inginocchiandosi)

CIRO. Sorgi: che fai?

ARPAGO. Il primo bacio imprimo
su la destra reale, onor dovuto
pur troppo alla mia fé. Ciro, perdona
se di pianto mi vedi umido il ciglio:
questo bacio, o signor, mi costa un figlio.

CIRO. Sorgi, vieni, o mio caro
liberator, vieni al mio sen. Di quanto
debitor ti son io, giá Mitridate
pienamente m'istrusse.

ARPAGO. Ancor compita
l'opra non è. Sul tramontar del sole
vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO. Intendo:
temi ch'io parli. Eh! non temer: giurai
di non spiegarmi a lei, finché permesso
non sia da Mitridate; e fedelmente
il giuramento osserverò.

ARPAGO. T'esponi,
signor...

CIRO. Va': non è nuovo
il cimento per me.

ARPAGO. Deh! non perdiamo
di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
tremar convien. L'esser vicini al lido
molti fa naufragar. Scema la cura,
quando cresce la speme;
e ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
giá vincitor si vede;
ma non depone il brando,
ma non si fida ancor:
ché, le nemiche prede
se spensierato aduna,
cambia talor fortuna
col vinto il vincitor. (parte)

SCENA VIII

CIRO e poi MANDANE.

CIRO. O madre mia, se immaginar potessi
che il tuo figlio son io!

MANDANE. Mio caro figlio!
mio Ciro! mio conforto!

CIRO. Io! come? (Oh stelle!
giá mi conosce.)

MANDANE. Alle materne braccia
torna, torna una volta... Ah! perché schivi
gli amplessi miei?

CIRO. Temo... Potresti... (Oh numi!
non so che dir.)

MANDANE. Non dubitar; son io
la madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIRO. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
parlar deggio o tacer?)

MANDANE. M'evita il figlio!

CIRO. (Perché tacer? Giá mi conosce.) È tempo...
Poiché tant'oltre... (Ah! no. Dal giuramento
sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
consentir ch'io mi spieghi.)

MANDANE. E ben, t'ascolto:
che dir mi vuoi?

CIRO. (Sarò crudel tacendo:
ma spergiuro e imprudente
favellando sarei.)

MANDANE. Né m'ode!

CIRO. (Alfine
col tacer differisco

solamente un piacer; ma forse il frutto
dell'altrui cure e de' perigli immensi
arrischio col parlar.)

MANDANE. Che fai? che pensi?
che ragioni fra te? Quei passi incerti,
quelle nel proferir voci interrotte
che voglion dir? Che la tua madre io sono,
sai finora o non sai? Se giá t'è noto,
perché t'infingi? e, se t'è ignoto ancora,
perché freddo cosí? Parla!

CIRO. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE. Trovar dopo tre lustri
una madre...

CIRO. (E qual madre!)

MANDANE. ... e accoglierla in tal guisa?
e fuggir le sue braccia?

CIRO. (Ah! *Mitridate*, e come vuoi ch'io taccia?)

MANDANE. Questi son dunque i teneri trasporti,
le lagrime amorose, i cari amplessi
e le frapposte a' baci
affollate domande? — Ah! madre... — Ah! figlio...
— Udisti i casi miei? Narrami i tui...
— Quanto errai!... — Quanto piansi!... — Io dissi...
[— Io *fui*... —
No, questo è troppo: o il figlio mio non sei,
o per nuova sventura
tutti gli ordini suoi cambiò natura.

CIRO. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
di spiegarmi permetta.)

MANDANE. Né vuoi parlar?

CIRO. Sí: pochi istanti aspetta:
a momenti ritorno. (s'incammina frettoloso)

MANDANE. Ah! prima... ah! senti;
di': sei Ciro o non sei?

CIRO. Torno a momenti.

Parlerò; non è permesso
che finor mi spieghi a pieno.
Tornerò; sospendi almeno,
finché torni, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
tutto in volto il core espresso,
tutto or or mi troverai
su le labbra espresso il cor. (parte)

SCENA IX

MANDANE e poi CAMBISE.

MANDANE. Onnipotenti numi,
questo che vorrá dir? Sarebbe mai
la mia speme un inganno?
CAMBISE. Amata sposa,
mio ben.
MANDANE. Sogno o son desta?
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice...
CAMBISE. Arpago... oh quanto
dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
che mi salvò. Me prigionier raggiunse
per cammino un suo messo; a' miei custodi
parlò: fui sciolto. — In libertá, — mi disse —
signor, tu sei. Va': con piú cura evita
qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto. —
MANDANE. Oh vero, oh fido amico!
CAMBISE. E pure il figlio
serbarci non poté. Sapesti?... Oh Dio,
che barbaro accidente!
MANDANE. Il piú crudele

saria che mai s'udisse,
se fosse ver.

CAMBISE. Se fosse vero? Ah! dunque
ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
consola il tuo Cambise.

MANDANE. E come posso
te consolar, se non distinguo io stessa
quel che creder mi debba?

CAMBISE. Almen qual hai
ragion di dubitar?

MANDANE. Si vuol che sia
l'ucciso un impostor, e il nostro figlio
quel pastor che l'uccise.

CAMBISE. O dèi pietosi,
avverate la speme. E tu vedesti
questo pastore?

MANDANE. Or da me parte.

CAMBISE. È dunque?...

MANDANE. Quei che meco or parlava.

CAMBISE. Un giovanetto,
generoso all'aspetto,
di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
forse proprio trofeo, gli omeri adorna
spoglia d'uccisa tigre?

MANDANE. Appunto.

CAMBISE. Il vidi,
e m'arrestai finché da te partisse;
ma sugli occhi mi sta. Pur, che ti disse?

MANDANE. Nulla.

CAMBISE. Un contento estremo
fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

MANDANE. Confuso.

CAMBISE. A' boschi avvezzo,
il dovea te presente. E chi l'arcano
ti svelò?

MANDANE. Mitridate.

CAMBISE. (si turba) Aimè!

MANDANE. Da lui
fu, se pur non mentisce,
sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

CAMBISE. E Alceo si chiama?

MANDANE. Alceo.

CAMBISE. Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
credula principessa!

MANDANE. Onde, o Cambise,
queste smanie improvvise?

CAMBISE. Alceo di Ciro
è il carnefice indegno. Il colpo è stato
del tuo padre un comando.

MANDANE. Ah! taci.

CAMBISE. Io stesso
celato mi trovai
dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

MANDANE. Quando? a chi?

CAMBISE. Non rammenti
che lá nella capanna
di Mitridate a frastornar giungesti
le furie mie?

MANDANE. Sí.

CAMBISE. Colá dentro ascoso,
vidi che il re venne a proporre il colpo
a Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
e appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

MANDANE. Misera me!

CAMBISE. Dubiti ancor? Non vedi
che teme Mitridate
la tua vendetta, e, per salvare il figlio,
questa favola inventa? Arpago, a cui
tanto incresce di noi, parti che avrebbe
taciuto infino ad ora?

MANDANE. Oh dèi!
CAMBISE. Non vedi...
MANDANE. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
è il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
tremava innanzi a me; gli amplessi miei
perciò fuggia. Ben de' materni affetti
volle abusar, ma s'avvilí nell'opra:
sentí quel traditore
repugnar la natura a tanto orrore.
CAMBISE. Ma tu creder sí presto...
MANDANE. Oh Dio! consorte,
tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
e poi quel che si vuol, presto si crede.
CAMBISE. Oh dèi, ridurci a tal miseria, e poi
deriderci di piú!
MANDANE. Trarre una madre
fino ad offrire amplessi
d'un figlio all'omicida! Ah! sposo, il mio
non è dolor: smania divenne, insana
aviditá di sangue.
CAMBISE. Io stesso, io voglio
soddisfarti, o Mandane. Addio. (partendo)
MANDANE. Ma dove?
CAMBISE. A ritrovare Alceo,
a trafiggergli il cor: sia pur nascosto
in grembo a Giove. (partendo)
MANDANE. Odi: se lui non giungi
in solitaria parte, avrá l'indegno
troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
fra que' monti colá, di Trivia il fonte
scorre ombroso e romito:
atto all'insidie è il sito. Ivi l'attendi:
passerá: quel sentiero

porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
io porrò perch'ei venga.

CAMBISE. (sempre in atto di partire) Intesi.

MANDANE. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

CAMBISE. Sí, l'ho presente:
parmi vederlo.

MANDANE. Ah! sposo,
non averne pietá: passagli il core;
rinfacciagli il delitto;
fa' che senta il morir...

CAMBISE. Non piú, Mandane:
il mio furor m'avanza:
non inspirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste,
va scorrendo l'armene foreste
fiera tigre che i figli perdé.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
smanio, fremo; non odo, non miro
che le furie, che porto con me. (parte)

SCENA X

MANDANE e poi CIRO.

MANDANE. Se tornasse il fellone... Eccolo!... Oh, come
tremo in vederlo! Una mentita calma
mi rassereni il ciglio.

CIRO. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio!

MANDANE. (Che traditor!)

CIRO. Pur Mitridate alfine
consente che al tuo sen...

MANDANE. Ferma! (Chi mai
sí reo lo crederia!)

CIRO. Numi, quel volto

come trovo cambiato! Intendo: è questa
una vendetta. Il mio tacer t'offese:
mi punisci cosí. Perdono, o madre;
bella madre, perdon.

MANDANE. Taci.

CIRO. Ch'io taccia?

MANDANE. (Con quel nome di madre il cor mi straccia!)

CIRO. Basta, basta, non piú: del fallo ormai
è maggiore il castigo.

MANDANE. Odi. (Un istante
tollerate, ire mie.) Madre non vive
piú tenera di me. Questo ritegno
è timor, non è sdegno. Alcun travidi
fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
in piú secreta parte
sciôrre il freno agli affetti, ed esser certi
che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
oh quai disegni apprenderai! Palese
vedrai tutto il mio cor.

CIRO. Vengo, son pronto:
guidami dove vuoi.

MANDANE. (Giá corre all'ésca
l'ingannator.) Meco venir sarebbe
di sospetti cagion. Tu mi precedi:
ti seguirò fra poco.

CIRO. Ma dove andrem?

MANDANE. Scegli tu stesso il loco.

CIRO. Nella capanna mia?

MANDANE. Sí... Ma potrebbe
sopraggiungere alcun.

CIRO. Di Pale all'antro?

MANDANE. Mai non seppi ove sia.

CIRO. Di Trivia al fonte?

MANDANE. Di Trivia... È forse quello
che bagna il vicin bosco, ov'è piú folto?

CIRO. Si.

MANDANE. Va': mi è noto. (Ah! traditor, sei còlto.)

CIRO. Deh! non tardar.

MANDANE. (con ira) Parti una volta.

CIRO. Oh Dio!

perché quel fiero sguardo?

MANDANE. Io fingo, il sai:

temo che alcun ne osservi.

CIRO. È ver; ma come

puoi trasformarti a questo segno?

MANDANE. Oh, quanta

violenza io mi fo! Se tu potessi
vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
d'insoffribil desio; vorrei mirarti.
Vorrei di giá... (Non so frenarmi.) Ah! parti.

CIRO. Parto; non ti sdegnar.

Sí, madre mia, da te
gli affetti a moderar
quest'alma impara.

Gran colpa alfin non è,
se mal frenar si può
un figlio che perdé,
un figlio che trovò
madre sí cara. (parte)

SCENA XI

MANDANE, poi ARPALICE.

MANDANE. Che dolcezza fallace!
che voci insidiose! A poco a poco
cominciava a sedurmi. Un inquieto
senso, partendo, ei mi lasciò nell'alma,
che non è tutto sdegno. Affatto priva
non sono alfin d'umanitá. Mi mosse

quel sembiante gentil, que' molli accenti,
quella tenera etá. Povera madre!
Se madre ha pur, quando saprá che il figlio
lacero il sen da mille colpi... Oh, folle
ch'io son! gli altri compiango
e mi scordo di me. Mora l'indegno!
se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
vendicato esser dee. Son madre anch'io.

ARPALICE. Principessa, ah! perdona
l'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
è assoluto? è punito? è giusto? è reo?

MANDANE. Deh! per pietá, non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
mi palpita il core;
se penso a quel volto,
mi sento gelar.
Non so ricordarmi
di quel traditore,
né senza sdegnarmi,
né senza tremar. (parte)

SCENA XII

ARPALICE sola.

Ah! chi saprebbe mai
d'Alceo darmi novella? Io non ho pace
se il suo destín non so. Ma tanto affanno
troppo i doveri eccede
d'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni dèi,
da tal viltá mi difendete. Io dunque,
germe di tanti eroi... No, no; rammento
quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
mi sta sempre sugli occhi. Ah! chi mi toglie,

chi, la mia pace antica?
È Amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.

So che presto ognun s'avvede
in qual petto annidi Amore;
so che tardi ognor lo vede
chi ricetto in sen gli dá.

Son d'Amor sí l'arti infide,
che ben spesso altrui deride
chi giá porta in mezzo al core
la ferita e non lo sa.

ATTO TERZO

SCENA I

Montuosa.

MANDANE e MITRIDATE.

MANDANE. Lo veggo, Mitridate: un vivo esempio
tu sei di fedeltá. Non istancarti
l'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
io so giá quanto oprasti,
e Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
che del merito tuo sempre minore
la mercede sará; pur quel che feci
sembrerá, lo vedrai,
poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE. Questo tanto parlarmi
di premio e di mercé troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
mercenario cosí? S'inganna. Io fui
giá premiato abbastanza,
compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
non trasformano un'alma. In me, lo sai,
l'esser pastore è scelta,
non è sventura. Io volontario elessi
questa semplice vita; e forse appunto
per serbarmi qual sono, e qual mi credi
per mai non divenir.

MANDANE. (Numi, a qual segno
può simular l'indegno!)
MITRIDATE. Un tal pensiero
tanto oltraggio mi fa...
MANDANE. Perdona: è vero.
Il desio d'esser grata
mi trasportò. Dovea pensar che il solo
premio dell'alme grandi
son l'opre lor. Chi giunse,
e tu ben vi giungesti, al grado estremo
d'un'eroica virtú, tutto ritrova,
tutto dentro di sé: pieno si sente
d'un sincero piacer, d'una sicura
tranquillitá, che rappresenta in parte
lo stato degli dèi. Di', tu lo provi,
non è cosí?
MITRIDATE. Sí; né, di questa invece,
torrei di mille imperi...
MANDANE. Anima vile!
traditor! scellerato!
MITRIDATE. Io! principessa,
io!
MANDANE. Sí. Credevi, o stolto,
le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
che invece del mio figlio il tuo dovessi
stringermi al sen? No, perfido! io non sono
tanto in odio agli dèi. Ciro ho perduto;
ma so perché; so chi l'uccise, e voglio
e posso vendicarmi.
MITRIDATE. In quale inganno,
in qual misero error...
MANDANE. Taci: m'ascolta,
e comincia a tremar. Sappi che in questo
momento, in cui ti parlo,
sta spirando il tuo figlio.
MITRIDATE. Ah! come?

MANDANE. Ed io,
sentimi, traditore; io fui che l'empio
a trovar chi l'uccida
ingannato mandai.

MITRIDATE. Tu stessa!

MANDANE. Aita
vedi se può sperar: solingo è il loco,
chi l'attende è Cambise.

MITRIDATE. Ah, che facesti,
sconsigliata Mandane! Ah! corri, ah! dimmi
qual luogo almeno...

MANDANE. Oh! questo no: potresti
forse giugnere in tempo. Il loco ancora
saprai, ma non sí presto.

MITRIDATE. Ah, principessa,
pietá di te! Quel, che tu credi Alceo,
è il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE. Eh! questa volta
non sperar ch'io ti creda.

MITRIDATE. Il suol m'inghiotta,
un fulmine m'opprima,
se mentii, se mentisco.

MANDANE. Empia favella,
familiare a' malvagi.

MITRIDATE. Odimi. Io voglio
qui fra' lacci restar: tu corri intanto
la tragedia a impedir. Se poi t'inganno,
torna allora a punirmi,
squarciami allora il sen.

MANDANE. Scaltra è l'offerta,
ma non ti giova: in quest'angustia, il colpo
ti basta differir. Sai ch'io non posso
d'alcun fidarmi, e ti prometti intanto
il soccorso del re.

MITRIDATE. Che far degg'io,
santi numi del ciel? Povero prence!

infelici mie cure! Io mi protesto
di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
è Ciro, è il figlio tuo: salvalo! corri!
credimi per pietá! Se non mi credi,
diventi, o principessa,
l'orror, l'odio del mondo e di te stessa.

MANDANE. Fremi pure a tua voglia,
non m'inganni però.

MITRIDATE. Ma questo, oh Dio!
questo canuto crine
merta sí poca fé? Vaglion sí poco
le lagrime ch'io spargo?

MANDANE. In quelle appunto
conosco il padre. In tale stato anch'io,
barbaro! son per te. Provalo: impara
che sia perdere un figlio.

MITRIDATE. (Oh nostra folle,
misera umanitá! Come trionfa
delle miserie sue!) Parla, Mandane:
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
tardi sará.

MANDANE. Va', traditor! ch'io dica
di piú, non aspettar.

MITRIDATE. Sogno? son desto?
Dove corro? che fo? Che giorno è questo!

Dimmi, crudel, dov'è:
ah! non tacer cosí.
Barbaro ciel, perché
insino a questo dí
serbarmi in vita?

Corrasi... E dove? Oh dèi!
chi guida i passi miei?
chi almen, chi per mercé
la via m'addita? (parte)

SCENA II

MANDANE, poi ARPAGO.

MANDANE. A quale eccesso arriva
l'arte di simular! Prestansi il nome
oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
impeti di natura
chi nasconder non sa, gli applica almeno
a straniera cagion. Pietá d'amico,
zelo di servo il suo paterno affanno
volea costui che mi paresse; e quasi
mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
dubbia non è: qual più sicura prova
che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
che il suo perdé per il mio figlio, a cui
noto è il mio duol, della cui fé non posso
dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
taciuto il ver? No, Mitridate infido,
con le menzogne tue, della vendetta
non mi turbi il piacer. Cosí tornasse
Cambise ad avvertirmi
che Alceo spirò!

ARPAGO. (frettoloso) Né qui lo veggo. Ah! dove,
dove mai si nasconde?

MANDANE. Arpago amato,
che cerchi?

ARPAGO. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
d'ogni mia cura il frutto.

MANDANE. Altro non brami?
Non agitarti: io so dov'è.

ARPAGO. Respiro,
lode agli dèi! Deh! me l'addita: è tempo
che al popolo si mostri. Altro non manca
che presentarlo.

MANDANE. O generoso amico,
veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
t'affanni a soddisfarmi: io ti son grata.
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
giá pensai.

ARPAGO. Contro chi?

MANDANE. Contro l'infame
uccisor del mio Ciro.

ARPAGO. Intendi Alceo?

MANDANE. Sí.

ARPAGO. Guàrdati, Mandane,
di non tentar nulla a suo danno: Alceo
è il figlio tuo.

MANDANE. Che!

ARPAGO. Tel celai, temendo
che i materni trasporti il gran segreto
potessero tradir.

MANDANE. Come! Ed è vero...

ARPAGO. Non dubitar. Tu sai
se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
l'educò Mitridate; io gliel recai;
l'ucciso è un impostor. Serena il volto:
la tua doglia è finita.

MANDANE. Santi numi del ciel, soccorso! aita! (vuol partire)

ARPAGO. Dove? Ascolta...

MANDANE. Ah! corriam... Son morta! Io sento
stringermi il cor. (si appoggia ad un tronco; poi siede)

ARPAGO. Tu scolorisci in volto!
sudi! tremi! vacilli!

MANDANE. Arpago... Ah! vanne;
vola di Trivia al fonte; il figlio mio
salva, difendi: ei forse spira adesso.

ARPAGO. Come!

MANDANE. Ah! va', ché l'uccide il padre istesso!

ARPAGO. Possenti numi! (parte in fretta)

SCENA III

MANDANE sola.

Oh me infelice! Oh troppo
verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
lusingarmi un momento! E come? Ah! troppo
sdegnato era Cambise;
troppo tempo è giá scorso, e troppo nero
è il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
chiamarmi madre; i violenti intesi
moti del sangue: e nol conobbi, e volli
ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
non voleva lasciarmi: il suo destino
parea che prevedesse. Ed io, tiranna!...
ed io... Che orror! che crudeltá! Non posso
tollerar piú me stessa (s'alza). Il mondo, il cielo
sento che mi detesta; odo il consorte
che a rinfacciar mi viene
il parricidio suo; veggo di Ciro
l'ombra squallida e mesta,
che stillante di sangue... Ah! dove fuggo?
dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
un fulmine dov'è? Mora, perisca
questa barbara madre; e non si trovi
chi le ceneri sue... Ma... come!... È dunque
perduta ogni speranza? E non potrebbe
giungere Arpago in tempo? Ah! sí, clementi
numi del ciel, pietosi numi, al figlio
perdonate i miei falli. È questo nome
forse la colpa sua; colpa ch'ei trasse
dalle viscere mie. No, voi non siete

tanto crudeli. Io la giustizia vostra,
dubitandone, offendo. È vivo il figlio:
corrasi ad abbracciarlo.... Ah, folle! Io vado
a perder questo ancora
languido di speranza ultimo raggio.
Andiam: chi sa... Ma quello,
che a me corre affannato,
non è Cambise? Aimè! son morta. È fatto
l'orrido colpo: ha nella destra ancora
nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah! stilla
ancor del vivo sangue... Ah! fuggi... ah! parti...

SCENA IV

CAMBISE con ispada nuda nella destra
stillante di sangue, e detta.

CAMBISE. Vedi del mio furor...
MANDANE. Fuggi: quel sangue
togli al materno ciglio.
CAMBISE. Questo sangue che vedi...
MANDANE. (svenendo) Oh sangue!... oh... figlio!...
CAMBISE. Sposa! Mandane! Oh me perduto! Ascolta,
principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
le languide pupille, e alterna appena
qualche lento respiro. Almen sapessi
come agli usati uffizi
quell'alma richiamar.

SCENA V

CAMBISE, MANDANE e CIRO.

CIRO. (senza veder gli altri) Dove la madre,
dove mai troverò? Di Trivia al fonte
finor l'attesi, e mai non venne. (cercando per la scena)

CAMBISE. All'onda
corriam del vicin rio. Ma sola intanto
qui lasciarla cosí... Se alcun vedessi...
Ah! sí. Pastor... senti. (vedendo Ciro)
CIRO. (rivolgendosi) Quai grida?
CAMBISE. (Oh numi!
non è del figlio mio
l'omicida costui?)
CIRO. (Stelle! non veggo
la madre mia colá?)
CAMBISE. Chi sei?
CIRO. Che avvenne?
CAMBISE. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
CIRO. Eh! lascia...
CAMBISE. Di': non ti chiami Alceo?
CIRO. (Questo importuno
a gran pena sopporto.)
Sí, Alceo mi chiamo.
CAMBISE. (in atto di ferire) Ah, traditor! sei morto.
CIRO. Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
questo dardo nel cor. (in atto di difesa)
CAMBISE. Dal furor mio
né tutto il ciel potrá salvarti.
MANDANE. (comincia a risentirsi) Oh Dio!
CAMBISE. Ah! sposa, apri le luci, áprile, e vedi
per man del tuo Cambise
la bramata vendetta.
CIRO. Odimi, oh dèi!
e Cambise tu sei?
CAMBISE. Sí, scellerato!
son io: sappilo e mori. (in atto di ferire)
CIRO. (getta il dardo) Ah! padre amato,
ferma; giá sono inerme; il colpo affrena:
riconoscimi prima, e poi mi svena.
MANDANE. Perché ritorno in vita?
CAMBISE. (Il so, m'inganna;
e pur m'intenerisce.)

MANDANE. Eterni dèi!
non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
fra l'ombre o fra' viventi?

CAMBISE. (Io dunque, oh folle!
credo a que' detti infidi?)
No, cadi!... (in atto di ferire)

MANDANE. Ah, sposo! ah, che il tuo figlio uccidi! (s'alza)

CAMBISE. Uccido il figlio! (resta immobile)

MANDANE. (abbracciandolo) Oh caro figlio! oh cara
parte dell'alma mia!

CAMBISE. Stelle! o deliro,
o delira Mandane. E questi è Ciro?

MANDANE. Sí. Chi mai lo difese
dal paterno furor? qual sangue mai
il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
tu l'attendevi pur.

CAMBISE. No, non vi giunsi;
ché, partendo da te, per via m'avvenni
ne' reali custodi. Essi di nuovo
mi volean prigionier: di loro alcuni
io trafissi, e fuggii. Perciò con questo
ferro tinto di sangue...

MANDANE. Intendo il resto.

SCENA VI

ASTIAGE in disparte con séguito, e detti.

ASTIAGE. (Qui Cambise, e disciolto!)

CAMBISE. Ma Ciro non morí? (a Mandane)

MANDANE. No.

ASTIAGE. (Ciel, che ascolto!)

MANDANE. N'ebber cura gli dèi.

CAMBISE. Spiègati, o sposa.

MANDANE. Odi.

ASTIAGE. (Sentiam.)
MANDANE. Quel finto
Ciro che cadde estinto...
CIRO. Il re s'appressa.
CAMBISE. Ecco un nuovo periglio.
MANDANE. Ecco le nostre
contentezze impedite.
ASTIAGE. Seguite pur, seguite; io non disturbo
le gioie altrui: ma che ne venga a parte
parmi ragion. Via! chi di voi mi dice
dell'istoria felice
l'ordin qual sia? Chi liberò costui?
(accennando Cambise)
chi Ciro conservò? dove s'asconde?
CIRO. (Aimè!)
ASTIAGE. Nessun risponde? Anche la figlia
m'invidia un tal contento! Olá! s'annodi
ad un tronco Cambise...
MANDANE. Ah! no.
ASTIAGE. Lode agli dèi,
a parlar cominciasti.

SCENA VII

ARPAGO in disparte e detti.

ARPAGO. (Ecco il tiranno:
per trarlo al tempio il cerco appunto.)
ASTIAGE. (a Mandane) Or dimmi:
qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi,
o sotto agli occhi tuoi, segno a piú strali,
cadrá Cambise...
ARPAGO. (Ei sa che Ciro è in vita
dunque, ma non ch'è Alceo.)
MANDANE. Barbare stelle!

CAMBISE. Empio destino!

CIRO. (E tacito in disparte
sto del padre al periglio!)

ARPAGO. (Arpago, all'arte!)

ASTIAGE. Né parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
brami veder? T'appagherò. Custodi!...

MANDANE. Ferma!...

CIRO. Senti!...

MANDANE. Io giá parlo.

CIRO. Il falso Ciro...

MANDANE. Il mio Ciro smarrito...

ARPAGO. Astiage, ah! sei tradito. Ah! corri: opprimi
il tumulto ribelle,
che si destò. La tua presenza è il solo
necessario riparo.

ASTIAGE. Aimè! che avvenne?

ARPAGO. Confusamente il so. S'affretta a gara
verso il tempio ciascun. Colá si dice
che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
vanno a giurargli fede; e il volgo insano
grida a voce sonora:
— Ciro è il re, Ciro viva; Astiage mora! —

ASTIAGE. Ah! traditori, ecco il segreto: entrambi
con questo acciar...
(in atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane)

ARPAGO. Mio re, che fai? Se Ciro
è ver che viva, in tuo poter conserva
la madre e il genitor: con questi pegni,
lo faremo tremar.

ASTIAGE. (dopo aver pensato) Sí; custodite
dunque la coppia rea, sol perché sia
la mia difesa o la vendetta mia.

Perfidi! non godete
se altrove il passo affretto:
a trapassarvi il petto,
perfidi! tornerò.

Cadrò, se vuole il fato,
cadrò, trafitto il seno;
ma invendicato almeno,
ma solo non cadrò. (parte)

SCENA VIII

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO e guardie.

ARPAGO. Parti: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
e lá trarlo io volea. Guerrieri amici,
finger piú non bisogna; andiam! Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
sollecito mi siegui. (vuol partire)

CAMBISE. Odi. E in Alceo
com' esser può che Ciro...

ARPAGO. (con impazienza) Oh Dio! ti basti
saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (parte)

SCENA IX

CIRO, MANDANE e CAMBISE.

CAMBISE. Addio! (a Mandane e a Ciro)

CIRO. Padre!

MANDANE. Consorte!

CIRO. E ci abbandoni
cosí con un addio?

CAMBISE. Nulla vi dico,
perché troppo direi; né questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.

Dammi, o sposa, un solo amplesso;
dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah! non piú: da voi m'involo;
ah! lasciatemi partir.
Sento giá che son men forte;
sento giá fra' dolci affetti
e di padre e di consorte
tutta l'alma intenerir. (parte)

SCENA X

MANDANE e CIRO.

MANDANE. Ciro, attendimi: io temo
qualche nuova sventura; il mio consorte
voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
ritrovi in questo loco.

CIRO. Or che paventi?

MANDANE. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
avvezzata a tremar. Sempre vicino
qualche insulto mi par del mio destino.
Benché l'augel s'asconda
dal serpe insidiator,
trema fra l'ombre ancor
del nido amico;
ché il muover d'ogni fronda,
d'ogni aura il susurrar
il sibilo gli par
del suo nemico. (parte)

SCENA XI

CIRO e poi ARPALICE.

CIRO. Ah! tramonti una volta
questo torbido giorno, e sia piú chiaro
l'altro almen che verrá.

ARPALICE. Mio caro Alceo,
tu salvo! Oh me felice! Ah! vieni a parte
de' pubblici contenti. Il nostro Ciro
vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
era un vile impostor.

CIRO. Sí? donde il sai?

ARPALICE. Certo il fatto esser dee: queste campagne
non risuonan che Ciro. Oh, se vedessi
in quai teneri eccessi
d'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
chi sparge fior, chi se ne adorna, i numi
chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
corre a sveller dall'opra; altri l'amico
va dal sonno a destar. Riman l'aratro
qui nel solco imperfetto; ivi l'armento
resta senza pastor. Le madri ascolti,
di gioia insane, a' pargoletti ignari
narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
vedi, ad onta degli anni,
se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
i fanciulli innocenti,
non san perché, ma, sul comune esempio,
van festivi esclamando: — Al tempio! al tempio!

CIRO. E tu Ciro vedesti?

ARPALICE. Ancor nol vidi.
Corriam...

CIRO. Ferma! Il vedrai
pria d'ognun, tel prometto.
ARPALICE. E Ciro...
CIRO. Ah, ingrata!
tu non pensi che a Ciro: il tuo pastore
giá del tutto obbliasti. E pur sperai...
ARPALICE. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
come sta questo cor...
CIRO. Siegui.
ARPALICE. Né vuoi
lasciarmi in pace?
CIRO. Ah! tu non m'ami.
ARPALICE. Almeno
veggo che non dovrei: ma...
CIRO. Che?
ARPALICE. Ma parmi
debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
ho sempre il nome tuo; vuo' dal pensiero
cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
se in periglio ti miro; avvampo in volto,
se nominar ti sento. Ove non sei,
tutto m'annoia e mi rincresce; e tutto
quel, che un tempo bramavo, or piú non bramo.
Dimmi: tu che ne credi? amo o non amo?
CIRO. Sí, mio ben; sí, mia speme...

SCENA XII

MITRIDATE con guardie, e detti.

MITRIDATE. Al tempio! al tempio!
mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah! vieni
a consolar le impazienze altrui.

ARPALICE. (Con chi parla costui?)

CIRO. Dunque è palese
di giá la sorte mia?

MITRIDATE. Nessuno ignora,
signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
indubitate prove
a' popoli ne die'; sparger le fece
per cento bocche in mille luoghi; e tutti
voglion giurarti fé.

ARPALICE. Scherza o da senno
Mitridate parlò?

CIRO. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? eccolo.

ARPALICE. Oh Dio!

CIRO. Sospiri! Io non ti piaccio
pastor, né re?

ARPALICE. Né tanto umil, né tanto
sublime io ti volea: ch'arda al mio foco
se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

CIRO. Mal mi conosci. Arpalice finora
me amò, non la mia sorte; ed io non amo
la sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e, se ad offrirti entrambi
il genio mi consiglia,
quel, che il padre mi die', rendo alla figlia.
Oh, che dolce esser grato, ove s'accordi
il debito e l'amore,
la ragione, il desio, la mente e il core!

ARPALICE. Dunque...

MITRIDATE. Ah! Ciro, t'affretta.

CIRO. Andiam. Mia vita,
mia sposa, addio.

ARPALICE. Deh! non ti cambi il regno.

CIRO. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
cambiar gli affetti miei,

bei lumi, onde imparai
a sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
piú chieder non potrei;
né chieder lo vorrei,
se lo potessi ancor. (parte)

SCENA XIII

ARPALICE sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
cieca d'amor, mi scuopro amante; e sposa
mi ritrovo d'un re! Gl'istessi affetti
insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
arrossirmi dovea! Certo quest'alma
era presaga, e travedea nel volto
del finto Alceo... Che traveder? che giova
cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
favelliamo cosí; ma piú sinceri
ragioniamo fra noi. Diciam piú tosto
che d'amor non s'intende
chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
prudenza in core amante,
domandi a chi delira
quel senno che perdé.
Chi riscaldar si sente
a' rai d'un bel sembiante,
o piú non è prudente,
o amante ancor non è. (parte)

SCENA ULTIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

ASTIAGE con la spada alla mano, poi CAMBISE, indi ARPAGO, ciascuno con séguito; alfine tutti, l'un dopo l'altro.

CORO. Le tue selve in abbandono
lascia, o Ciro, e vieni al trono;
vieni al trono, o nostro amor.

ASTIAGE. Ah, rubelli! ah, spergiuri! ov'è la fede
dovuta al vostro re? Nessun m'ascolta?
m'abbandona ciascun? No, non saranno
tutti altrove sí rei. (vuol partire)

CAMBISE. (arrestandolo) Ferma, tiranno!

ASTIAGE. Ah, traditor! (in atto di difesa)

CAMBISE. (al suo séguito) Voi custodite il passo;
e tu ragion mi rendi... (ad Astiage)

ASTIAGE. Arpago, ah! vieni; il tuo signor difendi.

ARPAGO. Circondatelo, amici. (dall'altro lato con seguaci)
Alfin pur sei,
empio! ne' lacci miei.

ASTIAGE. Tu ancora!

ARPAGO. Io solo,
barbaro! io sol t'uccido: a questo passo,
sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE. E tanta fede?
e tanto zelo?

ARPAGO. A chi svenasti un figlio
non dovevi fidarti. I torti obblia
l'offensor, non l'offeso.

ASTIAGE. Ah, indegno!

ARPAGO. È questa
la pena tua.

CAMBISE. La mia vendetta è questa.

ARPAGO. Cadi! (in atto di ferire)
CAMBISE. Mori, crudel! (come sopra)
CIRO. Ferma! (trattenendo Arpago)
MANDANE. (trattenendo Cambise) T'arresta.
ARPALICE. (Che avvenne?)
MITRIDATE. (Che sará?)
MANDANE. Rifletti, o sposo...
CIRO. Arpago, pensa...
CAMBISE. (a Mandane) È un barbaro.
MANDANE. È mio padre.
ARPAGO. È un tiranno. (a Ciro)
CIRO. È il tuo re.
CAMBISE. Punirlo io voglio.
ARPAGO. Vendicarmi desio.
MANDANE. Non fia ver.
CIRO. Non sperarlo.
ASTIAGE. Ove son io!
ARPAGO. Popoli, ardir! L'esempio mio seguite;
si opprima l'oppressor.
CIRO. Popoli, udite!
Qual impeto ribelle,
qual furor vi trasporta? Ove s'intese
che divenga il vassallo
giudice del suo re? Giudizio indegno,
in cui molto del reo
il giudice è peggiore. Odiate in lui
un parricidio, e l'imitate. Ei forse
tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
che avea sul sangue mio,
forse Astiage abusò; voi, quel che han solo
gli dèi sopra i regnanti,
pretendete usurpar. M'offrite un trono,
calpestandone prima
la maestá. Questo è l'amor? son questi
gli auspizi del mio regno? Ah! ritornate,
ritornate innocenti. A terra, a terra

l'armi sediziose. Io vi prometto
placato il vostro re. Foste sedotti,
lo so; vi spiace; a mille segni espressi
giá intendo il vostro cor; giá in ogni destra
veggo l'aste tremar; leggo il sincero
pentimento del fallo in ogni fronte.
Perdonalo, signor. (ad Astiage) Per bocca mia,
piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
eterna fé. Se a cancellar l'orrore
d'attentato sí rio
v'è bisogno di sangue, eccoti il mio.
(inginocchiandosi)

ASTIAGE. Oh prodigio!

MANDANE. Oh stupore!

ARPAGO. Oh virtú che disarma il mio furore!
(Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi)

ASTIAGE. Figlio, mio caro figlio,
sorgi, vieni al mio sen. Cosí punisci,
generoso! i tuoi torti e l'odio mio?
Ed io, misero! ed io
d'un'anima sí grande
tentai fraudar la terra? Ah! vegga il mondo
il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
medi, il re vostro. A lui
cedo il serto real: rendigli, o figlio,
lo splendor ch'io gli tolsi. I miei deliri
non imitar. Quel, che fec'io, t'insegna
quel che far non dovrai. De' numi amici
al favor corrispondi,
e il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO. Le tue selve in abbandono
lascia, o Ciro, e vieni al trono;
vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
in real la verga umile;
darai legge — ad altro gregge;
anche re, sarai pastor.

LICENZA

Della Mente immortal provvida cura
è il natal degli eroi. Prendono il nome
i secoli da questi. Ognun di loro
un tratto ne rischiara; e veggon poi,
al favor di quel lume,
i posteri remoti
gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i piú chiari
segna l'occhio sagace; e poi, fidato
alla scorta sicura,
gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe etá passate,
i vostri or non vantate
natali illustri: ha piú ragion la nostra
d'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
l'astro, che lei rischiara, è quel d'Elisa.

Astro felice, ah! splendi
sempre benigno a noi:
rendan gl'influssi tuoi
lieta la terra e il mar.

Mai di sí bella stella
nube non copra i rai;
mai non s'ecclissi, e mai
non giunga a tramontar.

INDICE